

Introduzione alla conoscenza vedica

primo volume:

**Storia dello studio
delle scritture vediche**

Parama Karuna Devi

Copyright © 2012 Parama Karuna Devi

All rights reserved.

ISBN-10: 1482598353
ISBN-13: 978-1482598353

pubblicato da Jagannatha Vallabha Research Center
PAVAN House, Siddha Mahavira patana,

Puri 752002 Orissa

<http://www.jagannathavallabha.com>

<http://www.facebook.com/ParamaKarunaDevi>

<http://jagannathavallabhavedicresearch.wordpress.com/>

La percezione della cultura vedica nella storia occidentale

Questa pubblicazione nasce dalla necessità di presentare in modo semplice, chiaro, obiettivo ed esauriente le informazioni di base sulla conoscenza vedica originaria, che nel corso dei secoli sono spesso state confuse dalla propaganda colonialista, da indologisti appartenenti al sistema accademico eurocentrista cristiano che avevano lo scopo di confutare e demolire le scritture vediche anziché di presentarle in modo positivo, e dalla sovrapposizione culturale alla quale sono stati soggetti gli studenti sinceri che però avevano a disposizione soltanto materiale molto indiretto, accuratamente scelto e filtrato da docenti o commentatori afflitti da pregiudizi negativi.

Fu papa Onorio IV (1286-1287) a inaugurare in occidente lo studio delle lingue orientali e precisamente ebraico, greco e arabo; aveva studiato all'Università di Parigi prima di intraprendere la carriera diplomatica al servizio del papa Clemente IV (1265-1268), che lo inviò a celebrare l'investitura di Charles d'Anjou come re di Sicilia. Divenuto papa, introdusse all'Università di Parigi il nuovo curriculum (*Studia linguarum*) inteso a fornire la

conoscenza linguistica necessaria per comprendere i testi originari dell'Antico e Nuovo Testamento e i testi coranici, che erano le basi teologiche, etiche e filosofiche degli studiosi che in quei tempi non erano soggetti alla Chiesa di Roma, cioè ebrei, cristiani ortodossi e musulmani.

Il Concilio Ecumenico di Vienna (1311-1312) riconobbe l'importanza della scelta di Onorio e incoraggiò la creazione di cattedre apposite in tutte le altre Università europee, allora sotto il completo controllo della Chiesa di Roma. Tutte le università nacquero infatti come *Scholae monasticae* approvate dalla bolla papale *Studia generalia*, gestite dalle cattedrali o dai monasteri e intese ad addestrare preti, funzionari del governo, avvocati e medici che rimanessero strettamente fedeli alla chiesa di Roma. Tutti gli studenti si sottoponevano alla tonsura clericale ed erano soggetti soltanto all'autorità legale ecclesiastica e non a quella civile o monarchica.

Il passaggio da *Schola monastica* a Università (*universitas magistrorum et scholarium*, cioè "comunità universale di docenti e studiosi") fu caratterizzato appunto dalla creazione di gilde di docenti che acquisirono una certa autonomia organizzativa rispetto alle parrocchie dalle quali dipendevano inizialmente. La prima di queste università fu riconosciuta a Bologna nel 1088, seguita da quelle di Parigi nel 1150, Oxford (1167), Palencia (1208), Cambridge (1209), Salamanca (1218), Montpellier (1220) e Padova (1222).

La lingua ufficiale di tutte le università era il latino, anche se gli studenti provenienti da ogni parte d'Europa venivano suddivisi in "*nationes*" - nel caso dell'Università di Parigi queste erano Francia, Normandia, Picardia e Inghilterra-Germania, che comprendeva anche gli studenti provenienti dalla Scandinavia e dall'Europa orientale.

Dopo aver frequentato i corsi preliminari (*trivium*: grammatica, retorica e dialettica, e *quadrivium*: aritmetica, geometria, musica e astronomia) si passava, in ordine crescente di specializzazione, importanza e gloria, allo studio di arti, filosofia naturale, medicina, diritto canonico e teologia.

In quel periodo vennero alla luce alcuni testi antichi sfuggiti fortunatamente alla devastazione anti-pagana del cristianesimo durante il millennio precedente; l'unico autore "approvato" dalle autorità accademiche fu Aristotele, che cominciò ad essere studiato per adattarlo a sostenere la teologia cristiana, come fece per esempio Tommaso d'Aquino, autore della famosa *Summa Theologica*. C'erano anche severe limitazioni sugli argomenti trattati da Aristotele stesso; tra gli studi proibiti erano elencate fisica e metafisica.

I testi arabi più studiati in quel periodo riguardavano la matematica, la geometria, la medicina e il commento ai frammenti di Aristotele; gli autori più famosi erano Avicenna e Averroè. Avicenna (Abu Ali Abū 'Alī al-Ḥusayn ibn 'Abd Allāh ibn Sīnā, 980-1037 d.C.), considerato il padre della medicina moderna e della

"logica avicenniana", forse il maggiore esponente della cosiddetta età d'oro dell'Islam, scrisse *Il libro della guarigione* e il *Canone della Medicina*, basandosi su *Sushruta samhita*, *Charaka samhita*, Ippocrate e Galeno, ed esplorò anche la matematica indiana e la filosofia aristotelica e neoplatonica.

Averroè (Abū I-Walīd Muhammad ibn Ahmad Muhammad ibn Rushd, 1126-1198), *qadi* di Siviglia e Cordova come il nonno e il padre, divenne famoso per le sue confutazioni logiche in difesa della via filosofica, che presentava come compatibile e non contraria alla teologia. In particolare scrisse molte famose traduzioni con commento delle opere di Aristotele, che in occidente erano andate completamente dimenticate.

La sua opera più importante, *La distruzione della distruzione* (*Tahāfut al-tahāfut*, che divenne in latino *Destructio destructionis*) è una confutazione de *La distruzione dei filosofi* (*Tahāfut al-falāsifa*, in latino *Destructio philosophorum*), l'aggressivo testo in cui al Ghazali presenta la libertà di pensiero come offensiva nei confronti della teologia islamica. Averroè compose anche un testo voluminoso centrato sull'analisi delle dottrine religiose islamiche dei suoi tempi e un trattato di *Medicina generale*. Per la sua difesa del valore intrinseco della cultura e del libero pensiero, Averroè venne condannato come eretico, esiliato e tenuto sotto controllo fino alla morte - questa condanna viene considerata il punto di svolta che mise fine alla breve epoca d'oro della cultura islamica.

Le opere di Aristotele vennero tradotte dal greco in latino anche dai monaci di Saint Michel, tra cui Giacomo Veneto, a partire dal 1127. Anche nello studio della filosofia aristotelica, però, lo scopo rimaneva sempre quello di creare dei leader della Chiesa, che fossero equipaggiati adeguatamente con le conoscenze necessarie per proteggerla e farla trionfare a livello globale. Tra i laureati della Università di Parigi ci furono anche parecchi papi tra cui Celestino II, Adriano IV, Innocenzo III e Onorio IV.

Nella sua lotta per l'indipendenza dal papato, anche Enrico VIII d'Inghilterra stabilì cattedre di "Regius Professor" per insegnare l'ebraico a Cambridge nel 1540 e a Oxford nel 1546; seguì poi una cattedra di arabo a Cambridge nel 1643. Nel 1669 Edmund Castell pubblicò il suo "dizionario delle sette lingue", il *Lexicon Heptaglotton Hebraicum, Chaldaicum, Syriacum, Samaritanum, Aethiopicum, Arabicum, et Persicum*.

Tutta la conoscenza offerta dalle università doveva però essere subordinata alla dottrina cristiana: soltanto nel XIX secolo, dopo la rivoluzione francese e l'impero napoleonico, la teologia smise di essere materia obbligatoria nelle università, prima a Parigi e poi a Oxford.

L'indologia vera e propria (cioè lo studio del sanscrito e dei testi vedici) nacque soltanto dopo che l'accesso alla via delle Indie venne aperto via mare. Durante il periodo dell'espansione islamica il commercio con l'India rimase rigidamente controllato e sfruttato dai governi

musulmani, e i regni europei subirono gravi perdite economiche a causa dell'aumento vertiginoso del costo delle spezie - che a quel tempo fungevano da farmaci, aromatizzanti e conservanti del cibo, nonché come base di profumi per la persona, per gli abiti e per gli ambienti. Ricordiamo che a quei tempi non esistevano frigoriferi; inoltre il puritanesimo cristiano proibiva alla gente di fare il bagno e i gabinetti erano molto rudimentali.

Le crociate fallirono nel loro intento di togliere il medio oriente all'islam e il sud dell'Europa si trovò anzi a dover lottare duramente sul suo stesso territorio - Spagna, Italia meridionale, Grecia - per respingere le invasioni dei "sarracini". Solo nel 1491 il re di Spagna riuscì a togliere Granada dalle mani dei musulmani. Quando Costantinopoli cadde nelle mani dei turchi, i regnanti d'Europa cominciarono a cercare urgentemente una soluzione navale che permettesse loro di raggiungere "le Indie" senza dover percorrere i territori occupati dall'islam. Questo era appunto il piano di Cristoforo Colombo, che partendo nel 1492 non stava affatto cercando l'America bensì l'India, come pure di Vasco da Gama (nel viaggio dal 1497 al 1499), di Magellano (viaggio del 1519-1522) e degli altri grandi navigatori di quei tempi.

L'ambizione esplicita di tali regnanti era la conquista dei territori e delle loro risorse da sfruttare per il maggior potere del cristianesimo, e ogni spedizione era accompagnata da un ambasciatore della Chiesa di Roma, che doveva riferire ogni cosa al papa. Francesco Saverio (Francisco Xavier de Jasso y Azpilicueta, 1506-

1552) era uno dei laureati di Parigi, insieme a Ignazio da Loyola e Pierre Favre. Partì nel 1549 per accompagnare la spedizione portoghese di Vasco da Gama e organizzare la cristianizzazione dell'India.

Inizialmente Xavier aveva fondato l'ordine dei gesuiti insieme a Ignazio di Loyola e altri cinque compagni, allo scopo dichiarato di "convertire tutti i musulmani del medio oriente", ma poiché la cosa si era dimostrata impossibile, la Compagnia di Gesù spostò la propria attenzione sulle favolose Indie. La spedizione portoghese sbarcò a Goa, sulla costa occidentale dell'India, prendendo possesso del territorio in nome del papa e fondando immediatamente (insieme con Michele Ruggieri) il Collegio di San Paolo, un seminario per addestrare preti laici che divenne il primo quartier generale dei gesuiti in Asia, la base dalla quale in seguito partirono Nobili, Ricci e Beschi per le loro missioni rispettivamente in India e in estremo oriente. Roberto de Nobili (1577-1656) sviluppò in India il metodo dell'inculturazione (*accommodatio*), che era già stato adottato in Europa nei primi secoli del cristianesimo (per esempio con l'albero di natale, le uova di pasqua, le processioni dei santi eccetera), adottando e adattando quegli usi indiani che potevano rendere il cristianesimo più "digeribile" per gli indigeni. Vestendosi da *sannyasi* con tanto di testa rasata e *sikha*, e adottando termini sanscriti e tamil, per esempio chiamando "Veda" la Bibbia e "Guru" il prete cristiano, spiegava il filo sacro dei *brahmana* come un simbolo della Trinità cristiana e così via.

In tutta la regione Xavier distrusse i templi, i luoghi sacri e i testi sacri, che denunciava apertamente come "opere del diavolo, repellenti e grottesche", usando i soliti metodi brutali per costringere la popolazione indigena a convertirsi. Tutti i *brahmana* vennero uccisi o cacciati in esilio dall'intero territorio insieme con i loro libri, e la popolazione in generale era obbligata a radunarsi regolarmente nelle chiese per ascoltare le prediche contro la loro religione. Tutti i testi che non erano scritti in portoghese vennero bruciati, qualsiasi fosse il loro argomento.

Xavier era particolarmente interessato ai bambini, che sottraeva alle famiglie per "educarli cristianamente". Ancora oggi in India si trovano innumerevoli scuole e soprattutto istituti scolastici superiori - college e università - dedicati al nome di Francis Xavier, e ancora oggi è uso comune tra gli induisti chiamare "idoli" le immagini sacre della propria religione e "mitologia" le storie sacre contenute nelle *Upanishad*, nei *Purana* e nelle *Itihasa* - la gente fatica a comprendere perché tali definizioni siano inadatte per indicare l'oggetto della loro fede.

Nei suoi diari Xavier scriveva dei bambini educati dai gesuiti: "Il loro odio per l'idolatria è meraviglioso. Si rivoltano contro i pagani, e quando vedono i loro stessi genitori dedicarsi alle pratiche pagane, li rimproverano e vengono immediatamente a riferirmelo. Appena vengo a sapere di una di queste situazioni mi reco sul posto con una banda di questi bambini, che immediatamente ricoprono il diavolo con una quantità di insulti e danni

maggiore di quanto fosse stata la quantità di onore e adorazione che aveva ricevuto dai genitori, dai parenti e dagli amici. I bambini si precipitano sugli idoli, li gettano a terra, li fanno a pezzi, vi sputano sopra, li calpestano con i piedi, li buttano qua e là a calci - in breve, fanno loro ogni possibile oltraggio. Io ordino di distruggere le capanne dove venivano tenuti gli idoli, e di frantumare gli idoli stessi nei pezzetti più piccoli possibile. Non finirei mai di descrivere la grande consolazione che riempie la mia anima quando vedo questa distruzione degli idoli per mano degli idolatri stessi. Non so come descrivere la gioia che provo allo spettacolo degli idoli rovesciati e distrutti da quelle stesse persone che un tempo li adoravano. Se nonostante tutti i buoni consigli qualcuno persiste nel costruire idoli lo facciamo punire dal capo del villaggio, che lo condanna all'esilio, e bruciamo la sua casa come avvertimento per gli altri."

Oltre a portare avanti instancabilmente questo tipo di predicazione, Xavier insisté molto sia con il papa che con il re del Portogallo per introdurre in India l'Inquisizione (che continuò in pieno vigore fino al 1812) per estirpare qualsiasi traccia non solo di paganesimo ma anche di eresia o di "tepidità della fede". Il Codice Penale dell'Inquisizione locale riempiva 230 pagine con la lista delle proibizioni, e le punizioni per i ribelli erano considerate da tutti i contemporanei come le più pesanti mai eseguite dalla Chiesa cattolica portoghese. Ancora oggi la regione di Goa è fortemente cattolica, e i resti di Francesco Saverio sono adorati come reliquia nella basilica principale.

Le due grandi potenze navali-coloniali di quel tempo erano il Portogallo e la Spagna, alle quali papa Martino V assegnò in proprietà legale il mondo intero con la bolla *Rex Regnum*, con il diritto appunto di "crociata e conquista" su tutti i territori che avrebbero raggiunto, ciascuna su uno dei due lati della famosa "linea di Tordesillas" che divideva il pianeta in due metà. Al Portogallo toccarono l'Africa e l'Asia, mentre alla Spagna toccarono i nuovi territori delle Americhe.

I regni d'Inghilterra, Francia e Olanda, che erano politicamente opposti al papa e quindi "non autorizzati" a conquistare terre fuori dall'Europa, organizzarono in un primo momento delle flotte pirata per arraffare il possibile dalle ricchezze immense trasportate in patria dalle navi spagnole e portoghesi, ma ben presto si resero conto che era molto più facile e conveniente fondare loro stessi delle colonie nel Nuovo Mondo trattando direttamente con gli indigeni, che dell'autorità del papa di Roma o del cristianesimo in generale sembravano non tenere gran conto. Dopo la battaglia di Gravelines (1588) con la famosa sconfitta della Invincibile Armada spagnola che stava cercando di invadere le coste inglesi e gli altri due fallimenti spagnoli del 1596 e 1597, l'Inghilterra divenne il più grande potere navale e coloniale del suo tempo, sotto la illuminata guida di Elisabetta I. Già nel 1600 la regina creò la Compagnia delle Indie (East India Trading Company), con lo stato di English Royal Charter. La Compagnia aveva praticamente il monopolio del commercio di tè, cotone, seta, indigo e oppio, mentre

aveva una forte concorrenza da parte della Compagnia Olandese delle Indie Orientali sul commercio di spezie, cacao, caffè, zucchero ecc. Nei secoli successivi l'Inghilterra fondò colonie di emigranti nell'America settentrionale e in Australia e stabilì un forte controllo commerciale-politico sull'India. Nel 1670 il re Charles II concesse alla Compagnia il diritto di acquisire territori in modo autonomo, di batter moneta, comandare fortezze e truppe militari, formare alleanze, muovere guerra e concludere trattati di pace, ed esercitare giurisdizione sia civile che criminale sui territori acquisiti.

William Carey (1761-1834), fondatore della Baptist Missionary Society, pubblicò nel 1792 il volume *Inchiesta sugli obblighi dei cristiani riguardo alla conversione dei pagani*. Per raggiungere il suo scopo divenne uno studioso di lingue orientali e con l'aiuto di un certo Pandit Mrityunjay compilò una serie di dizionari delle lingue orientali. Dalla sua Serampore Mission press, vicino a Calcutta, pubblicò oltre 200mila bibbie in 45 lingue indiane e orientali (compresi oriya, hindi, tamil, sikh, persiano, sindhi, nepali, armeno, afghano, gujarati, bhutani, giavanese, siamese e singalese) e cominciò ad addestrare un gruppo di "pandit cristiani" che studiassero le scritture vediche per confutarle e combatterle. Iniziò anche la pubblicazione di testi scolastici per il Fort William College e per la Calcutta School Book Society, nonché la prima rivista mensile e poi il primo quotidiano bengali (a partire dal 1818). L'organizzazione produceva anche la carta su cui stampare.

Charles Grant (1746-1823), presidente della East India Company, era un ardente attivista del partito Evangelico guidato da William Wilberforce (1759-1833). Sotto la sua protezione, nel 1790 sbarcò a Calcutta Claudius Buchanan, convinto che Dio avesse consegnato l'India nelle mani degli inglesi per l'unico scopo di cristianizzare gli induisti, liberandoli "dall'inveterata schiavitù delle oscure, degradanti e assurde superstizioni della loro fede indigena."

Divenuto vice presidente del Serampore College, Buchanan si recò in Orissa nel 1805 e ne riportò descrizioni profondamente distorte del "Moloch Jaggernaut" al quale a suo dire venivano offerti migliaia di sacrifici umani durante il Ratha yatra annuale a Puri, la "Mecca o Gerusalemme degli induisti, la Sebastopoli della loro idolatria".

Nel 1797 Charles Grant scrisse un libello intitolato *Osservazioni sullo stato dei sudditi asiatici della Gran Bretagna, particolarmente riguardo alla moralità e al modo di migliorarla*, in cui esprimeva chiaramente l'intenzione di introdurre in India un sistema scolastico rigidamente cristiano allo scopo di demolire la cultura vedica. Il suo confratello evangelista A.H. Bowman scriveva, "l'induismo è una grande filosofia che rimane tuttora immutata mentre gli altri sistemi (pagani) si sono estinti, e ha la sua radice nel Vedanta - l'ultimo, il più sottile e il più potente nemico della cristianità."

Questo approccio ostile era ovviamente ispirato e sostenuto dall'accademia universitaria, ancora

pesantemente sotto il controllo del cristianesimo - in Inghilterra specificamente il protestantesimo di stampo anglicano, di cui il sovrano (ora imperatore delle colonie) era la massima autorità religiosa.

Horace Hayman Wilson (1786-1860), laureato in medicina al St Thomas Hospital, arrivò in India come assistente chirurgo della East India Company e divenne segretario (dal 1811 al 1833) e poi direttore (dal 1837 al 1860) della Royal Asiatic Society of Bengal. Tradusse il *Meghaduta* di Kalidasa e il *Vishnu Purana*, pubblicò nel 1819 il primo dizionario inglese-sanscrito e aiutò Mill a compilare il suo famoso trattato storico. Fu il primo a ricevere l'incarico di docente alla Cattedra Boden di sanscrito a Oxford nel 1833 e immediatamente annunciò un premio di 200 sterline per "la migliore confutazione del sistema religioso induista".

Dopo di lui, la cattedra Boden andò a Sir Monier-Williams (1819-1899, autore del dizionario sanscrito-inglese tuttora più diffuso) che scrisse, "Per quale motivo dunque questo enorme territorio è stato affidato all'Inghilterra? Non per il beneficio del nostro commercio o l'aumento delle nostre ricchezze, ma perché ogni uomo, donna e bambino, da Capo Comorin alle montagne himalayane, possano venire elevati e illuminati alla cristianità... Quando le mura della potente fortezza del brahmanesimo saranno accerchiate, minate e spazzate via dai soldati della Croce, la vittoria del Cristianesimo sarà veramente completa."

Contrariamente a quanto aveva fatto il governo portoghese a Goa imponendo con la forza l'Inquisizione cattolica, il Governo coloniale britannico manteneva rigidamente una facciata di neutralità, necessaria ad evitare l'indignazione e la ribellione violenta di 50 milioni di indiani contro i 30mila britannici presenti in India. I documenti del tempo provano che questa motivazione veniva talvolta anche affermata apertamente, per esempio dal signor Twinning, pioniere del commercio del tè, e dal Colonnello Montgomery, generale di stato maggiore dell'esercito britannico stanziato in India.

Sotto il Governatorato di Lord Cornwallis (1786-1805) la posizione ufficiale del governo era di "preservare le leggi degli Shaster e del Koran, e proteggere gli indigeni dell'India nel libero esercizio della loro religione", ma i missionari erano non solo tollerati ma addirittura aiutati, perché questo conveniva agli scopi coloniali. Il Primo Ministro britannico, Lord Palmerston (Henry John Temple, III visconte di Palmerston, in carica dal 1807 alla sua morte nel 1865) dichiarò, "Non è soltanto nostro dovere, ma nostro interesse promuovere la diffusione del cristianesimo per quanto possibile in tutto il territorio indiano."

Anche Lord Halifax (1881-1959) era dello stesso parere: "Ogni cristiano in più costituisce un ulteriore legame di unione con questo paese e una forza che si aggiunge al potere dell'Impero." E' interessante notare che Lord Halifax, cioè Edward Frederick Lindley Wood, primo conte di Halifax, rimase in carica come Segretario per gli Esteri dal 1938 al 1940, e fu nominato viceré

dell'India dal 1926 al 1931 con il titolo di barone di Irwin su raccomandazione diretta di re Giorgio V, anche sulla base della sua tradizione di famiglia, in quanto il nonno era stato Segretario di Stato per l'India. In tale posizione, e sotto la pressione diretta del monarca inglese, Lord Halifax prese una serie di decisioni disastrose allo scopo di reprimere severamente il movimento di indipendenza indiano.

Thomas Babbington Macaulay (1800-1859), primo Lord Legislatore sotto il Governatore Generale dell'India, venne dunque incaricato di organizzare il sistema accademico in India precisamente a questo scopo. In una lettera del 1836 indirizzata a suo padre, Macauley scrisse, "Sono convinto che se i nostri piani accademici vengono applicati, nel giro di 30 anni non rimarrà un solo idolatra tra le famiglie rispettabili del Bengala. Sono proprio molto soddisfatto. Nessun induista che riceva un'istruzione inglese (cioè cristiana) può rimanere sinceramente attaccato alla sua religione."

Il missionario Alexander Duff (1806-1878) fondò a Calcutta il famoso Scots College, che considerava "il quartier generale per una grande campagna contro l'induismo". Offrendo alle classi agiate della società indiana e specialmente alle "caste alte" l'opportunità di imparare la lingua del governo coloniale, modellava le menti impressionabili dei loro figli indirizzandoli verso la ferma convinzione della superiorità del cristianesimo e della civiltà europea, per creare una classe intermedia di "brown sahib" che controllassero per loro le masse degli indigeni.

La battaglia culturale contro l'induismo andava ben oltre l'ambito del governo coloniale britannico: la cristianizzazione del mondo intero era presentata come "il fardello dell'uomo bianco" ("the white man's burden") cioè il dovere e la missione di ogni europeo. Tra molti altri anche il Barone von Bunsen, ambasciatore di Prussia in Inghilterra, sognava di convertire il mondo intero alla cristianità. Il suo protetto Fredrich Max Mueller (1823-1900), nato a Dessau (Germania), studiò sanscrito a Leipzig e tradusse l'*Hitopadesa* prima di arrivare in Inghilterra nel 1846. Venne presentato a Macauley e ottenne dalla East India Company l'incarico di tradurre in inglese il *Rig Veda* - 4 scellini a pagina. Stabilitosi a Oxford, Max Mueller tradusse molti altri testi e scrisse l'enciclopedia *The Sacred Books of the East* ("I libri sacri dell'Oriente", 50 volumi, iniziati nel 1875). Scriveva, "questa mia pubblicazione e la mia traduzione dei Veda avranno sicuramente un grande peso sul destino dell'India e sulla crescita dei milioni di anime in quel paese... è l'unico modo per sradicare tutto ciò che è cresciuto (dalla conoscenza vedica) negli ultimi 3000 anni... e che non vale più delle favole e delle canzoni delle nazioni selvagge... che tutt'al più possono essere servite a preparare la via per il Cristo... L'India è molto più matura per il cristianesimo di quanto lo fossero Roma o la Grecia ai tempi di San Paolo."

Max Muller era particolarmente irritato da quegli studiosi che invece di dedicarsi a questa "missione evangelica", commettevano il peccato mortale di apprezzare sinceramente la conoscenza vedica: "sappiano che non

si possono aspettare denaro, anzi, non devono nemmeno aspettarsi misericordia - non riceveranno altro che il fuoco della più pesante artiglieria. Tollerare l'idolatria brahmanica respingendo il cristianesimo è commettere alto tradimento verso l'umanità e la civiltà."

Uno dei questi "ribelli" era Louis Jacolliot (1837-1890), studioso francese che ricoprì per un periodo la carica di giudice supremo della corte di Chandranagar. Nel suo libro *La Bibbia in India* Jacolliot scrisse, "O antica terra dell'India! Salute a te, culla dell'Umanità! Ti rendo omaggio, onorata Madre Patria che secoli di brutali invasioni non sono riusciti a seppellire sotto la polvere dell'oblio. Salute, o patria della fede, dell'amore, della poesia e della scienza! Che il nostro futuro occidentale possa salutare il risorgimento del tuo passato... Quanto è gloriosa l'epoca che si è presentata al mio studio e alla mia comprensione! Ho consultato monumenti e rovine, ho interrogato i Veda le cui pagine contano la propria esistenza in millenni e da cui i giovani studenti assorbivano la scienza della vita molto prima che Tebe dalle Cento Porte o Babilonia la Grande avessero posto le loro fondamenta. L'India mi appare in tutto il potere vivente della sua originalità. Ho seguito le orme del suo progresso nell'espansione della sua luce nel mondo - l'ho vista dare le sue leggi, i suoi costumi, la sua moralità, la sua religione all'Egitto, alla Persia, alla Grecia e a Roma...

Nominate una qualsiasi scoperta moderna, e ci azzarderemo a dire che basterà una breve ricerca per trovare la descrizione di quel prototipo nella storia

indiana... leggeremo che Manu disse, forse 10mila anni prima della nascita di Cristo, che il primo germe della vita nacque dall'acqua e dal calore, che l'acqua sale al cielo sotto forma di vapore e poi ridiscende come pioggia, che sostiene la nascita delle piante, sostentamento degli animali... L'India dei Veda insegnava ad avere verso le donne un rispetto che tocca il livello dell'adorazione, un fatto di cui poco si sa in Europa, dove l'estremo oriente viene accusato di negare la dignità della donna e di farne un semplice strumento di piacere e di obbedienza passiva."

Persino i funzionari del governo britannico rimanevano spesso colpiti dalla cultura vedica. Nel 1689, John Ovington (il cappellano del re) scrisse *Un viaggio a Surat*, dove affermava: "Di tutte le regioni della Terra l'India è l'unico pubblico teatro di giustizia e tenerezza verso tutte le creature viventi. Grazie alla loro dieta (vegetariana), gli Hindu hanno un corpo proporzionato e grazioso, e vivono a lungo. I loro cibi semplici, senza carni, rendono i loro pensieri svelti e agili, la loro comprensione delle cose più facile, e sviluppano in loro un senso di libertà dalla paura."

Nel 1690, il diplomatico Sir William Temple scriveva nel suo *Trattato sulla conoscenza antica e moderna*: "Sembra evidente che Pitagora abbia imparato e trasportato in Grecia e in Italia la maggior parte della sua filosofia naturale e morale prendendola dagli indiani piuttosto che dagli egiziani, e che gli egiziani stessi potrebbero avere attinto alle stesse fonti."

Lord Warren Hastings (1732-1818), il primo Governatore Generale dell'India (dal 1773 al 1785), scriveva, "I compilatori delle filosofie indiane continueranno a sopravvivere molto tempo dopo che il dominio britannico sull'India sarà scomparso, e le fonti del suo potere e della sua ricchezza saranno dimenticate."

Sir Thomas Munro (1761-1827), funzionario del governo britannico e Governatore di Madras (nel 1819), scriveva nel suo rapporto alla House of Commons, "Se i sintomi della civiltà di un popolo possono venire giudicati da un buon sistema di agricoltura, abilità straordinarie nell'artigianato, la capacità di produrre tutto ciò che può innalzare il livello della qualità della vita, scuole presenti in ogni villaggio per insegnare a leggere, scrivere e far di conto, la pratica generale dell'ospitalità e della benevolenza reciproca, e soprattutto il trattamento fiducioso, delicato e rispettoso delle donne, allora gli Hindu non sono inferiori ad alcuna nazione europea, e se la civiltà fosse un bene commerciabile tra l'Inghilterra e l'India, sono convinto che sarebbe l'Inghilterra a beneficiare maggiormente nelle importazioni."

Il Colonnello James Tod (1782-1835) scrisse nel suo *Annali e antichità del Rajasthan, gli Stati Rajput centrali e occidentali dell'India*: "saggi che ebbero come discepoli Platone, Talete e Pitagora, astronomi la cui conoscenza dei sistemi planetari è ancora causa di meraviglia in Europa, architetti e scultori le cui opere reclamano la nostra ammirazione, e musicisti capaci di far oscillare la mente dalla gioia alla tristezza, dalle lacrime al sorriso..."

Nel 1887 Sir William Wedderburn Bart (1838 - 1918), magistrato di Pune e Segretario Generale del Governo di Bombay, scriveva, "I villaggi indiani sono rimasti per secoli la dimora delle virtù domestiche e sociali e hanno protetto la gente dai disordini politici."

Sir John Malcolm (1829-1896), Governatore di Bombay, scriveva, "gli Hindu si distinguono per alcune delle qualità più sublimi della mente, sono coraggiosi, generosi e la loro veridicità è notevole quanto il loro coraggio." Lord Curzon (1859-1925), marchese di Kedleston, fu vicerè dell'India dal 1899 al 1905. In un discorso a Delhi nel 1901 affermava, "potenti imperi fiorirono qui (in India) mentre gli inglesi ancora vagavano dipinti per i boschi.." Sir Charles Norton Edgcumbe Eliot (1864-1931) similmente affermava, "Lasciatemi confessare che non condivido la fiducia nella superiorità degli europei e dei loro costumi, che prevale in occidente. L'induismo non è stato creato, ma è cresciuto (naturalmente), come una giungla rispetto a un edificio. E' l'esempio vivente di quel grande paganesimo nazionale che avrebbe potuto esistere in Europa se il cristianesimo non fosse diventato la religione di stato dell'impero romano". Citava anche con ammirazione la *Taittiriya Upanishad* (3.6): "La felicità è il Brahman, perché dalla felicità tutti questi esseri nascono, per la felicità vivono, e nella felicità entrano alla loro morte."

Persino Francis Yeats-Brown (1886-1944), ufficiale dei Lancieri del Bengala, venne attratto dallo studio della conoscenza vedica e dello yoga, e finì per

scrivere un libro su questi argomenti (*Che cos'è lo Yoga*).

Il funzionario britannico che fu maggiormente trasformato dall'esperienza indiana fu però Sir John Woodroffe, conosciuto anche come Arthur Avalon (1865-1936), avvocato generale per il Bengala per un periodo di 18 anni, e magistrato supremo nel 1915. Lo studio del sanscrito e delle scritture vediche lo conquistò al punto da fargli adottare personalmente l'abito tradizionale indiano (*dhoti*). Il suo interesse maggiore era verso lo yoga e il tantra, che considerava la massima fioritura dello spirito religioso dell'India, con il suo profondo simbolismo e i suoi aspetti filosofici segreti. Tradusse molti testi originari e pubblicò vari trattati, tra cui il famoso *The Serpent Power* ("Il potere del Serpente") e tenne innumerevoli conferenze e presentazioni. Scrisse tra l'altro "Sono convinto che l'oriente e in particolare l'India possieda ciò che ha un valore supremo. Desidero vedere questo valore preservato, per il beneficio reciproco di oriente e occidente... Un esame delle tesi vediche mostra la loro conformità con il pensiero filosofico e scientifico più progredito dell'occidente, e dove questa conformità non è apparente, è lo scienziato che finirà per andare dal vedantista, e non il vedantista dallo scienziato... In India c'è stata la libertà intellettuale e spirituale - quella più preziosa. Come ben dicono in India, *satyan nasti paro dharmah*, 'non c'è principio religioso più alto della verità'. Come dichiarano i *Veda*, 'la Verità trionferà!'"

Sir William Jones (1746-1794), laureato in legge a Oxford, venne nominato giudice della corte suprema a Calcutta; durante il suo soggiorno in India si mise a studiare il sanscrito e fondò la Royal Asiatic Society of Bengal. Parlava correntemente 13 lingue e ne conosceva altre 28 piuttosto bene... questo è probabilmente il motivo per cui fu il primo a pensare a una relazione tra sanscrito, greco e latino, e più lontanamente con il gotico e le altre lingue celtiche, e con il persiano antico. Partendo da queste osservazioni formulò la famosa teoria di un'antica civiltà indo-europea e la convinzione che Pitagora e Platone avessero attinto alla saggezza indiana del Vedanta per sviluppare i loro sistemi filosofici. Scrisse poesie dedicate a Narayana, Lakshmi e Ganga, e si dichiarò "affascinato da Crishen (Krishna), entusiasta ammiratore di Raama e devoto adoratore di Brihma (Brahma), Bishen (Vishnu), Mahisher (Maheshwara)". Incoraggiò il collega Charles Wilkins a produrre la prima traduzione della *Bhagavad gita* in inglese e ispirò molti altri studiosi successivi, come Schopenhauer (che lo citò in varie sue opere) e indirettamente anche i poeti del movimento romantico, come Lord Byron e Samuel Taylor Coleridge. Naturalmente Jones venne pesantemente criticato da James Mill (padre del filosofo John Stuart Mill), che nel 1818 aveva scritto per il governo la voluminosa *History of British India* ("Storia dell'India britannica") basandosi soprattutto sulle descrizioni del famigerato missionario francese Abbé Dubois. Il trattato di Mill era uno dei testi obbligatori all'Haileybury College, dove

venivano addestrati i funzionari del governo destinati al servizio in India.

Molti studiosi hanno notato un forte collegamento soprattutto tra l'antichissima conoscenza vedica e la cultura greca, considerata tuttora dall'accademia dominante come l'origine della cultura occidentale. E' noto che nei tempi antichi la cultura circolava liberamente sotto forma di libri, insegnanti, religiosi e studiosi, lungo le fiorenti rotte commerciali sia per via di mare che per via di terra. I mercanti di ogni nazione erano soliti stabilire delle piccole colonie nei paesi in cui avevano interessi commerciali, e vi lasciavano spesso connazionali ben disposti a emigrare per una varietà di motivi. Sia le carovane di merci che le navi da carico accettavano volentieri passeggeri diretti in entrambe le direzioni, collegando l'India con i paesi mediterranei e medio-orientali come Grecia, Roma ed Egitto, Fenicia, Anatolia e Mesopotamia. In questo modo si diffondeva anche la cultura - la filosofia, la religione e le scienze, che nel mondo antico erano considerate tutte parti armoniose di un'unica Conoscenza.

I primi studiosi "stranieri" ad avvicinare la conoscenza vedica furono probabilmente i filosofi greci, che ancora prima di Alessandro il Grande si recavano a studiare nelle famose università di Nalanda e Takshila, che erano quelle più vicine ai confini occidentali dell'India. Da parte loro, anche gli indiani viaggiavano spesso e la presenza di *brahmana* e di monaci buddhisti in Grecia, specialmente in Atene, fin da prima di Socrate. Ne parlano Eusebio e Aristossene, e ci è giunto

sull'argomento anche un frammento di Aristotele conservato negli scritti di Diogene Laerzio, e precisamente nella sua biografia di Pitagora.

Giamblico, uno dei biografi di Pitagora (582-506 aC), afferma chiaramente che il grande filosofo e matematico visitò l'India durante i suoi viaggi di studio. Sicuramente durante il suo viaggio ebbe l'occasione di studiare i *Sulba sutra*, la sezione delle scritture vediche che tratta della matematica, in cui viene esposto il teorema che conosciamo oggi come "teorema di Pitagora" (la quadratura dell'ipotenusa), oltre al calcolo della radice quadrata di 2 corretto fino al quinto decimale e varie altre gemme di conoscenza. La copia più antica dei *Sulba sutra* tuttora esistente è una trascrizione di Baudhayana, la cui antichità è stimata almeno all'VIII secolo a.C.

Tra i concetti vedici abbracciati dagli studiosi greci ci sono certamente la matematica e la geometria, la musica, la cosmologia, l'astronomia, la fisica, la medicina, la metallurgia e anche la metafisica o filosofia, la simbologia religiosa e la consapevolezza dell'unità della vita. In particolare, la consapevolezza compassionevole della natura comune di tutti gli esseri portò allo sviluppo del vegetarianesimo etico, di cui i pitagorici divennero i principali portavoce, tanto che fino al XX secolo i vegetariani in Europa erano noti come "pitagorici".

Nel *Fedone*, Platone descrive la meditazione silenziosa come il ritrarre i sensi dai loro oggetti e arrestare il

flusso dei movimenti mentali. Per comprendere quanto la religione dell'antica India fosse stata assorbita dagli antichi greci è sufficiente mettere a confronto l'immagine dell'Omphalos ("l'ombelico del mondo"), centro del culto orfico e Delphi e nell'intero bacino del mediterraneo, con l'immagine di qualunque Shiva linga.

Un altro grande personaggio che sicuramente visitò l'India fu Apollonio di Tiana, filosofo neopitagorico originario della Cappadocia paragonato dai cristiani del IV secolo allo stesso Gesù. Il biografo di Apollonio, Filostrato, dedica al suo viaggio in India due capitoli e mezzo del suo libro del 210 dC. Tra l'altro, scrive, "Tutti desiderano vivere vicini a Dio, ma soltanto gli Hindu ci riescono."

Allo stesso periodo di Filostrato appartiene Senofonte, che compilò l'*Anabasis Alexandri*, la storia delle campagne di Alessandro il Grande, sulla base degli scritti di Tolomeo (il più importante generale di Alessandro), Callistene (nipote di Aristotele, tutore di Alessandro), Onesicrito, Nearco e Aristobulo, tutti contemporanei di Alessandro.

Nel suo libro Senofonte, conosciuto anche come Flavio Arrio (Lucius Flavius Arrianus 'Xenophon' (86 - 160 dC) descrive così gli indiani: "Sono notevolmente coraggiosi, e i migliori guerrieri tra tutti gli asiatici. Danno grandissimo valore all'integrità morale e alla veridicità, sono così onesti da non usare chiavistelli per le porte o contratti scritti per i loro accordi. Sono così ragionevoli che raramente richiedono l'intervento di

giudici per regolare le loro dispute... E' notevole anche il fatto che in India tutti gli indiani sono liberi e non esiste schiavitù. I loro eserciti non hanno mai invaso paesi stranieri allo scopo di conquista."

Secondo la tradizione infatti molti furono i popoli che entrando a contatto con la cultura vedica ne rimasero affascinati e scelsero spontaneamente di entrare a farne parte pur conservando completamente la propria indipendenza politica; il *Mahabharata* per esempio ne elenca diversi tra gli alleati dei Pandava o dei Kuru che parteciparono alla battaglia di Kurukshetra.

Dopo la sua breve e fallimentare campagna in India, Alessandro il Grande riportò in occidente una grande quantità di testi vedici e un folto gruppo di traduttori e copisti, che si stabilirono nella nuova capitale Alessandria in Egitto e formarono la base della famosissima biblioteca e università di Alessandria, dove erano custodite molte centinaia di migliaia di testi. La cultura ellenistica era perfettamente compatibile con la conoscenza e la religione vedica, eppure ci furono anche coloro che scelsero di dedicarsi totalmente alla tradizione ortodossa induista - per esempio al Vaishnavismo. In India esiste tuttora la famosa colonna di Heliodoro figlio di Dione, ambasciatore greco del re Antiakila, della regione della Bactria, che venne inviato alla corte del re Bhagabhadra di Varanasi nel secondo secolo aC. Questo Heliodoro fu così conquistato dalla spiritualità indiana che si convertì ufficialmente all'induismo diventando devoto di Vishnu, ed eresse una colonna commemorativa con un'iscrizione in

sanscrito (brahmi) in gloria di "Vasudeva, il Dio di tutti gli Dei, che cavalca Garuda".

Ancora nel 662 dC, Severus Sebokht di Nisibis, vescovo cristiano di Kenneserin in Siria, che pure condannava gli astrologi di ogni denominazione, parlava con ammirazione "della conoscenza degli Hindu, delle loro scoperte sottili e ingegnose superiori a quelle di greci e babilonesi, del loro razionale sistema di matematica e il loro metodo di calcolo (il sistema decimale) che nessuna espressione verbale può lodare a sufficienza."

Commerci e scambi culturali continuarono per molti secoli anche tra i porti occidentali dell'India e l'Egitto - un esempio per tutti, le cinque navi spedite dalla regina Hatsheput per acquistare spezie - e con l'antico regno di Israele ai tempi di Salomone, e proseguirono poi con l'Alessandria dei Tolomei e con Roma. A Muziris (ora Cranganore, in Kerala) c'era una guarnigione di 1200 legionari di stanza alla colonia mercantile romana. A quel periodo risale anche la fondazione di alcune colonie di commercianti ebrei, che si stabilirono nella zona. Dai porti della costa orientale dell'India si sviluppò invece il commercio e gli scambi culturali con i paesi dell'estremo oriente. Il più grande fiume cinese, lo Yang-tze, venne così chiamato in onore del Gange. Hu Shih, che fu ambasciatore della Cina negli Stati Uniti, dichiarò, "L'India conquistò e dominò culturalmente la Cina per 20 secoli senza mai dover mandare un solo soldato oltre frontiera."

Gli antichi indiani fondarono molte colonie (chiamate Svarnabhumi) per tutta l'Indonesia fino a Singapore (il cui nome era originariamente Sinha Puri, "la città del leone"). Ancora oggi possiamo ammirare in Cambogia uno dei più grandi templi induisti nel complesso religioso di Angkor Vat, ed è superfluo ricordare l'enorme diffusione nell'estremo oriente del buddhismo, che costituisce una tradizione derivata senza interruzioni dalla cultura vedica e con la quale ancora mantiene moltissime idee in comune.

Dopo la caduta dell'impero romano e con l'avvento dell'Islam furono i musulmani e specialmente gli arabi a studiare le scoperte scientifiche dell'India antica e a farne percolare una parte nelle zone dell'Europa che avevano conquistato.

Già nel 638 il Khalifa Umar lanciò una spedizione per la conquista dell'India e in particolare in quello che è oggi il Beluchistan. Dal 638 al 715 queste incursioni vennero continuamente respinte dai principi Baluch di Makaran. Secondo le cronache arabe del tempo tali sconfitte vennero attribuite alla "magia nera" apparentemente usata nelle misteriose armi degli Hindu, che da allora divennero famosi come grandi maghi, dando origine alle leggende del tipo contenuto in testi come *Le mille e una notte*.

Il codice etico degli *kshatriya* proibiva di perseguire i nemici sconfitti, perciò i principi Hindu interrompevano il combattimento non appena i suoi oppositori si dichiaravano sconfitti, e dopo la resa dei nemici

permettevano loro di entrare liberamente nei territori e avvicinare la popolazione senza restrizioni purché si astenessero da qualsiasi violenza. Addirittura i visitatori venivano trattati con grandi onori, in ossequio all'insegnamento vedico *atithi devo bhava*, "un ospite deve essere considerato come Dio stesso". Questo diede agli arabi invasori l'opportunità di entrare a contatto con i testi e i maestri della conoscenza vedica. Il quarto Khalifa ("califfo") Ali bin Abi Talib (656-661 dC) parlava dell'India come della "terra in cui i libri vennero scritti per la prima volta e dove nacquero la saggezza e la conoscenza". Nel IX secolo lo storico Yaqubi scriveva, "gli Hindu sono superiori a tutte le altre nazioni per intelligenza e riflessività. Sono i più precisi in astronomia e astrologia, e i più esperti nella medicina. Greci e persiani hanno molto guadagnato dalla loro conoscenza." Un altro storico musulmano del IX secolo, Al Jahiz, aggiunge, "gli Hindu eccellono nella matematica e nelle altre scienze, hanno sviluppato alla perfezione le arti come la scultura, la pittura e l'architettura, e hanno raccolte di poesia, filosofia, letteratura e scienze etiche. Sono saggi, coraggiosi, e possiedono le virtù della pulizia e della purezza."

Dopo aver consolidato la propria conoscenza della società indiana e del territorio, e temendo la crescente influenza religiosa e culturale Hindu sui loro stessi territori (soprattutto nel movimento sufi), gli arabi tornarono all'attacco e nel 711 Mohammed-ibn-Qasim s'impadronì di Deval (oggi Debal, nei pressi di Karachi) ricattando il guardiano delle porte del forte; dopo aver

rapito i suoi tre bambini ne decapitò uno e minacciò di uccidere anche gli altri due se non gli fosse stata aperta un'entrata secondaria segreta che conduceva entro le mura. Dopo aver occupato il Sindh, gli invasori si concentrarono sul Rajasthan e sul Gujarat, attaccando rispettivamente i principi Rajputana e Chalukya (Solanki), che però difesero con successo i loro territori. Nel 980 ci fu una seconda ondata di invasioni da parte dei "nuovi musulmani" delle regioni islamizzate di Persia, Turchia e Mongolia. L'esercito del persiano Sabuktgin occupò Kubha (ora Kabul, in Afghanistan) approfittando del fatto che i principi Hindu non erano abituati a combattere con metodi contrari al loro codice etico, che proibiva di attaccare nemici impreparati alla battaglia.

Il Sultan fece dunque vestire di nero i suoi soldati, fece fasciare gli zoccoli dei cavalli con stoffe per renderne silenziosi i passi, e attaccò l'accampamento dell'esercito Hindu nel cuore della notte, mentre i guerrieri stavano dormendo fiduciosi. Nella sorpresa e nella confusione, quasi tutti i guerrieri vennero abbattuti prima che avessero il tempo di armarsi. I sopravvissuti, tra cui Anandapala figlio del re Jayapala, si ritirarono a Ubandapura (attualmente Und in Pakistan) nel regno di Pakhtunistan. Anche quella regione venne a sua volta invasa dai musulmani, che vinsero la battaglia di Lahore somministrando segretamente un veleno ad effetto ritardato agli elefanti da guerra dell'esercito Hindu.

Trilochanapala, figlio di Anantapala, salì al trono all'età di 17 anni e spostò la capitale a Kangra (Himachal

Pradesh); nel 1020 venne ucciso da un drappello di musulmani travestiti da *sannyasi* Hindu, che sostenevano di avere un messaggio privato da consegnargli nei suoi appartamenti. I sedicenti *sadhu* sgozzarono il principe e lasciarono il tronco decapitato insieme con un messaggio scritto che affermava che tutti coloro che si opponevano all'avanzata dei soldati di Allah avrebbero subito la stessa sorte. L'attacco successivo al forte di Kangra trovò i difensori ancora sotto shock, disorientati e privi di guida, e quasi tutti gli abitanti fuggirono sulle montagne.

La via al subcontinente era dunque aperta; il persiano Sultan Mahmud Ghazni, figlio di Sabuktgin, iniziò immediatamente una serie di incursioni annuali contro Purushapura (Peshawar), Lavakushpura (Lahore), Mulasthana (Multan), Somanath, Palitana, Staneshvara (Thanesar), Mathura, Kannauj e Khajuraho, per razziare tesori e schiavi che venivano inviati attraverso i passi Himalayani dell'Hindu Kush ("la morte degli Hindu"), così chiamato perché gli schiavi Hindu erano costretti a trasportare a piedi i tesori fino ai territori interni dei loro conquistatori, e durante ogni viaggio morivano a migliaia a causa della fatica, del freddo e della fame.

Dal 1033 al 1187 ci fu un intervallo di consolidamento del potere islamico in India, durante il quale i Sultan approfondirono la conoscenza della cultura indiana, poi con il nuovo Sultan Mohammed Ghori, appartenente alla seconda generazione di convertiti indiani (i Gauri erano stati pastori sudditi dei principi Solanki) la situazione cambiò radicalmente. Ormai gli invasori non

avevano più bisogno di raccogliere informazioni dagli induisti locali, perciò ogni maschera cadde. Nel 1191 Ghorì attaccò Prithviraj Chauhan, Maharaja Rajput of Shaka Ambara, ma venne sconfitto; il suo esercito si coprì la ritirata opponendo ai guerrieri Hindu una mandria di mucche incatenate l'una all'altra, che non poteva essere superata se non abbattendo gli animali innocenti.

Convinto dalle proteste di pace di Ghorì, che lo supplicò di perdonarlo per la sua aggressione e lo chiamò "fratello", il Maharaj lo lasciò libero, donandogli anche 500 cavalli e 20 elefanti come scorta. Appena giunto a distanza di sicurezza Ghorì massacrò la scorta che gli era stata assegnata e ne inviò le teste al Maharaj, per ricominciare immediatamente le sue incursioni. Riuscì infine a sconfiggere il Maharaj sfidandolo a "singolar tenzone" e prendendolo invece prigionero. Il Maharaj venne imbottito d'oppio, incatenato ed esibito in quello stato ai guerrieri dell'esercito Rajput, poi gli vennero cavati gli occhi e fu tenuto come schiavo alla corte di Ghorì.

In tutto il territorio conquistato da Ghorì vennero distrutti i testi vedici, massacrati o convertiti i *brahmana*, rasi al suolo i templi (sopra le fondamenta venivano erette moschee) e imposte nuove leggi, tra cui l'uso obbligatorio ed esclusivo della lingua persiana (che divenne poi l'attuale urdu-hindi). Gli "infedeli" potevano continuare a praticare la loro religione ma in modo assolutamente privato, e soltanto sottoponendosi a un regime costante di limitazioni e umiliazioni. Tutti i non-

musulmani erano considerati legalmente in perpetua condizione di schiavitù (*zimma*), sottoposti a un padrone musulmano locale (*zamindar*) al quale dovevano versare una tassa di sopravvivenza (*jaziya*), un affitto per l'occupazione del terreno dove vivevano (*kharaj*), più varie altre tasse che fino ad allora erano state del tutto sconosciute. Nessuno che non fosse musulmano poteva cavalcare o portare armi, rifiutarsi di obbedire a un qualsiasi ordine dato da qualsiasi musulmano, costruire una casa più alta o più grande di quella del musulmano più povero della regione, costruire nuovi templi o riparare templi vecchi o danneggiati, insegnare o studiare testi "contrari all'Islam". Oltre a queste proibizioni c'era anche una serie di regole per l'abbigliamento (come la proibizione di indossare scarpe) e restrizioni sociali e occupazionali intese a rendere molto difficile la vita di coloro che sceglievano di non convertirsi all'islam.

L'invasione islamica spazzò via anche il buddhismo, che essendo fondamentalmente un sistema monastico non politico e non violento era vissuto sino ad allora sotto la protezione dei principi Hindu. I musulmani consideravano i buddhisti ancora più infedeli degli Hindu, poiché il buddhismo nega l'esistenza di Dio e dell'anima. I monaci sopravvissuti alla distruzione dei centri universitari buddhisti fuggirono in Tibet, a Lanka e nelle regioni ad est dell'India, dove tornarono a prosperare sotto i monarchi locali.

Nel 1192 gli invasori islamici presero Hastinapura (Delhi); da là sciamarono nella pianura del Gange fino

all'attuale Bangladesh, imponendo il governo fondamentalista islamico nelle regioni che man mano riuscivano a conquistare. Il sultanato del Bengala divenne la controparte orientale del sultanato di Delhi, con il quale si scontrava spesso per la supremazia sul subcontinente. Nel 1326 i musulmani arrivarono nel sud dell'India, impadronendosi di gran parte del territorio; la città di Madras venne così chiamata dalla *madrassa* (scuola religiosa islamica) per la quale andava famosa, e il nome di Hyderabad, nell'India centro-meridionale, fu imposto alla città preesistente. Lo stesso accadde con Allahabad (l'antica Prayaga), Ahmedabad e molte altre città.

Nella regione rimase per qualche tempo ancora il regno Hindu di Vijayanagara, che combatté vittoriosamente dal 1331 al 1565 contro i Sultan Bahamani che si erano stabiliti nell'attuale Andhra Pradesh. In quel periodo Vijayanagara divenne l'unico rifugio per i *brahmana* e i maestri della conoscenza vedica, fino al 1565 quando anche questa ultima fortezza Hindu venne attaccata, tutti i suoi abitanti massacrati fino all'ultimo e ogni edificio demolito nel corso di 6 mesi continui di saccheggi e distruzione.

Il controllo islamico sui territori dovette in seguito affrontare alcune sacche di resistenza, per esempio in Maharashtra da parte di Maharatha Chatrapati Shivaji, e in Kashmir e Punjab da parte del Sikhismo originariamente fondato da Guru Nanak, che Guru Tegh Bahadur e Guru Gobind Singh trasformarono nel combattivo Khalsa Panth. A parte questi due movimenti

di insurrezione localizzata (Sikh e Maratha rimasero indipendenti fino a quando furono sopraffatti dall'esercito britannico) i fondamentalisti islamici potevano condurre tranquillamente le persecuzioni sistematiche contro la tradizione della conoscenza vedica. Per questo motivo è vano cercare riferimenti a studi musulmani sulla conoscenza vedica dopo il IX secolo.

Un'eccezione fu Muhammad Dara Shikoh (1627-1658), figlio dell'imperatore Moghul Shah Jahan, che però divenne ben presto sgradito ai *mullah* per la sua eterodossia sufi e la sua ammirazione verso la conoscenza vedica. Muhammad Dara era affascinato specialmente dalle *Upanishad* e ne tradusse 50 sotto il titolo di *Sirr i Akbar* ("Il Grande Segreto"); nel volume vennero inserite anche citazioni dalla *Bhagavad gita* e dallo *Yoga vashista*. Per ordine di suo fratello Aurangzeb, che salì sul trono dopo il padre, Dara venne giustiziato nel 1659 come eretico poiché aveva affermato, nel suo libro *Majma ul Bahrayn* ("L'incontro dei due oceani", cioè l'induismo e l'islam) che il Corano si riferiva ai testi vedici quando parlava del *Kitab al Maknun*, "Il Libro Nascosto".

Dopo l'oscurantismo culturale del medioevo europeo, gli illuministi francesi furono tra i primi a riscoprire il fascino dell'antica saggezza indiana. Voltaire (1694-1774) scriveva, "I Veda sono il dono più prezioso per il quale l'occidente è eternamente in debito con l'Oriente... ogni cosa ci è arrivata dalle rive del Gange - astronomia, astrologia, metempsicosi, e via dicendo. E' importante

notare che 2500 anni fa almeno Pitagora viaggiò da Samo al Gange per imparare la geometria. Certamente non si sarebbe imbarcato in un tale viaggio se la reputazione della scienza dei *brahmana* non fosse già stata da tempo stabilita in Europa."

Un suo contemporaneo, Pierre Sonnerat (1748-1814), autore di *Viaggio nelle Indie orientali e in Cina*, scriveva, "Tra gli indiani troviamo le vestigia della più remota antichità... sappiamo che tutti i popoli venivano qui ad attingere gli elementi della loro conoscenza... è risaputo che Pitagora si recò in India a studiare sotto i *brahmana*, che erano i più illuminati tra gli esseri umani... Nel suo splendore, l'India diede religione e legge a tutti gli altri popoli; Egitto e Grecia a lei dovevano la propria saggezza."

L'astronomo Jean-Claude Bailly (1736–1793), membro dell'Accademia delle Scienze, scriveva: "il sistema astronomico hindu è molto più antico di quello dei greci e persino degli egiziani; i calcoli fatti dagli hindu 4500 anni fa sui movimenti delle stelle sono precisi al minuto." Un altro astronomo francese, Pierre Simon de Laplace (1749-1827), che divenne noto per la sua ipotesi sull'origine del sistema solare da una nebula, per l'equazione e per l'operatore differenziale matematico che presero il suo nome, scriveva, "E' l'India che ci ha dato l'ingegnoso metodo di esprimere tutti i numeri con dieci simboli, ciascuno con un valore di posizione e un valore assoluto - un'idea profonda e importante che si sembra ora così semplice, perché ignoriamo il suo vero merito. Questa stessa semplicità, questa facilità che ha

dato a tutti i calcoli, pone la nostra aritmetica sopra a tutte le altre invenzioni utili, e potremo apprezzare meglio la grandiosità di questa conquista quando ricordiamo che sfuggì al genio di Archimede e Apollinio, due degli uomini più grandi prodotti dall'antichità."

Abraham Hyacinthe Anquetil-Duperron (1731-1805) fu il primo accademico a studiare specificamente la cultura indiana. Visse in India per 7 anni e curò la traduzione francese dello "Zenda" Avesta, il testo principale del parsismo, e una traduzione delle *Upanishad* in latino pubblicata nel 1804, che divenne uno dei libri preferiti di Arthur Schopenhauer. Duperron scriveva, "Se i britannici... continuano a trascurare di arricchire la cultura europea con le scritture sanscrite... porteranno la vergogna di aver sacrificato onore, onestà e umanità per il vile amore di oro e denaro, e la conoscenza umana non trarrà alcuna gloria o vantaggio dalle loro conquiste."

Un altro pensatore francese dell'epoca, Victor Cousin (1792-1867), scrisse, "Leggendo con attenzione i monumenti poetici e filosofici dell'oriente, e soprattutto dell'India, che stanno cominciando a diffondersi in Europa, scopriamo tante e tanto profonde verità che siamo costretti a inginocchiarci di fronte alla filosofia dell'oriente, e a vedere in questa culla della razza umana la patria della filosofia più sublime."

Cousin divenne a sua volta fonte di ispirazione per le generazioni successive, tra cui possiamo citare Théodore Simon Jouffroy, Jean Philibert Damiron,

Garnier, Pierre-Joseph Proudhon, Jules Barthelemy Saint-Hilaire, Felix Ravaisson-Mollien, Charles de Rémusat, Ralph Waldo Emerson, Jules Simon, Paul Janet, Adolphe Franck e Patrick Edward Dove.

In Francia l'interesse per lo studio dei Veda continuò con Jules Michelet (1798-1874), che scriveva, "dall'India ci viene un torrente di luce, un fiume di Diritto e Ragione... mentre nel nostro occidente le menti aride e sterili trattano la Natura con arroganza, il genio indiano, che è il più ricco e fecondo di tutti, ha abbracciato generosamente la fraternità universale, che comprende l'identità di tutte le anime." Un altro grande francese, Victor Hugo (1802-1885), autore de *I miserabili* e *Notre Dame de Paris*, fece della *Kena Upanishad* il soggetto di una sua poesia. Henri Frédéric Amiel (1821- 1881) affermava, "non è male che nel mondo occidentale ci siano alcune anime brahminiche". Paul Verlaine (1844-1896) scrisse un poema intitolato a Savitri e considerava i testi vedici "molto migliori della Bibbia, del Vangelo e di tutte le opere dei Padri della Chiesa." Romain Rolland (1866-1944), premio nobel 1915 per la letteratura, autore di un libro su *La vita di Ramakrishna*, aggiungeva, "se c'è un posto sulla faccia della terra dove i sogni dell'uomo hanno trovato una casa fin dai primi giorni della sua esistenza, questo è l'India! Per oltre 30 secoli l'albero della visione, con tutte le sue migliaia di rami e milioni di ramoscelli, è cresciuto in questa torrida terra, il grembo bruciante degli Dei, e si rinnova instancabilmente... Torniamo al nostro nido d'aquila sull'Himalaya. Ci aspetta, perché è nostro, e

noi, aquilotti d'Europa, non abbiamo bisogno di rinunciare ad alcuna parte della nostra vera natura... Lo spirito del Vedanta non è mai stato ostacolato da una classe di preti, ogni uomo è stato completamente libero di andare dove voleva alla ricerca della spiegazione spirituale per lo spettacolo dell'universo."

Il francese Edgar Quinet (1803-1875) fu il primo a introdurre il concetto di "rinascimento orientale"... "una nuova Riforma del mondo religioso e laico: questo è il grande tema della filosofia di oggi." Lo seguì Pierre Loti (1850-1923, *nom de plume* di Louis-Marie-Julien Viaud) che scriveva, "Ti rendo omaggio con venerazione e meraviglia, o India antica, della quale sono un adepto, India del massimo splendore dell'arte e della filosofia... Che il tuo risveglio abbagli l'occidente!"

Edward Gibbon (1734-1794), grande storico inglese del periodo illuminista, autore del famoso *The Decline and Fall of the Roman Empire* ("Declino e caduta dell'Impero Romano") descrive con ammirazione la libertà di religione nell'induismo: "gli Hindu hanno dunque una scelta straordinariamente ampia di credenze e pratiche tra le quali scegliere - possono essere monoteisti, panteisti, politeisti, agnostici e persino atei.... (similmente, nell'antica Roma) le varie modalità di adorazione erano considerate come ugualmente valide dal popolo, ugualmente false dal filosofo e ugualmente utili dal magistrato. La tolleranza produceva così non soltanto la benevolenza reciproca, ma persino la concordia religiosa."

Tra gli altri grandi pensatori britannici del periodo, possiamo citare Percy Bysshe Shelley (1792-1822), che a sua volta divenne l'idolo di successive generazioni di poeti come Robert Browning, Alfred Tennyson, Dante Gabriel Rossetti, Algernon Charles Swinburne e William Butler Yeats. Sia Shelley che sua moglie Mary (l'autrice della famosissima storia di *Frankenstein*) erano appassionati lettori della saggezza vedica, che tra l'altro li convinse a diventare attivisti vegetariani. Shelley desiderava addirittura trasferirsi in India. Robert Southey (1774-1843) fu forse il primo poeta inglese a incorporare riferimenti vedici nelle sue opere - ne *La maledizione di Kehama* parla del monte Meru, di Parvati, di Shiva e del Gange.

Tra i tedeschi ammiratori della conoscenza vedica ricordiamo in ordine di tempo innanzitutto Immanuel Kant (1712-1804), che tenne parecchie lezioni sull'argomento alla Konigberg University nella Prussia orientale, e Johann Gottfried Herder (1744-1803) che guidò il famoso movimento *Sturn und Drang*. Scriveva, "(l'India è) il paradiso perduto di tutte le religioni e filosofie, la culla dell'umanità, e la mia eterna casa, il grande Oriente che attende di essere scoperto dentro noi stessi. Le origini dell'umanità possono essere fatte risalire all'India, dove la mente umana ha ottenuto le prime forme di saggezza e virtù con una semplicità, una forza e una sublimità che francamente non ha proprio uguali nel nostro freddo mondo filosofico europeo." Si esprimeva con parole molto simili Friedrich Creuzer (1771-1858), filologo e archeologo nel suo *Simbologie e*

mitologie di tutti i popoli. Scriveva, "Se c'è sulla terra un paese che può giustamente reclamare l'onore di essere stato la culla della razza umana o almeno la scena di un'antica civiltà, il cui sviluppo successivo ha influenzato tutte le regioni del mondo antico, la benedizione della conoscenza che è la seconda vita dell'uomo, quel paese è certamente l'India."

August Wilhelm von Schlegel (1767-1845) fu fondatore del movimento romantico insieme a suo fratello Frederick (1772-1829); produsse 18 conferenze sulla *Bhagavad gita*, intitolate *Il dialogo tra Krishna e Arjoon*. Nel suo commento scriveva, "persino la filosofia più nobile degli europei, l'idealismo della ragione presentato dai pensatori greci, a paragone con l'abbondanza di luce e vigore dell'idealismo orientale appare come una debole scintilla prometeica davanti alla piena e gloriosa radiosità celeste del sole di mezzogiorno - vacillante e debole, pronta a spegnersi al primo soffio."

Il ministro dell'educazione pubblica prussiano, Wilhelm von Humboldt (1767-1835) fu così entusiasta dell'edizione di Schlegel della *Bhagavad gita* che si mise a studiare il sanscrito. All'amico statista Frederick von Gentz (1764-1832) scriveva, "leggendo il poema indiano per la prima volta, ho provato un senso travolgente di gratitudine verso Dio per avermi permesso di vivere tanto a lungo da arrivare a conoscere quest'opera. Dev'essere la cosa più profonda e sublime che esista al mondo." Friedrich Majer (1771-1818) scriveva, "Non si può più dubitare che i sacerdoti dell'Egitto e i saggi della Grecia abbiano attinto

direttamente dal pozzo originario dell'India... è sulle rive della Ganga e dell'Indo che i nostri cuori vengono attirati, come da qualche istinto nascosto - è là che tutti gli oscuri presentimenti della profondità del nostro cuore puntano... in Oriente, i cieli si sono riversati sulla terra."

Nel suo libro *Filosofia della mitologia*, F. W. J. Schelling (1773-1854) dedica all'India più di 100 pagine; in una conferenza del 1802 glorificò "i sacri testi degli indiani, che sono superiori alla Bibbia."

Novalis (1772-1801), pseudonimo del barone Friedrich von Hardenberg, leader del movimento romantico, scriveva, "il sanscrito mi riporta alla gente originaria che era stata dimenticata". Friedrich Ruckert (1788-1866), professore di lingue orientali a Erlangen dal 1827 al 1841, su ispirazione di von Schlegel produsse molte traduzioni dal sanscrito in tedesco, tra cui la *Gita Govinda*.

Henrich Heine (1797-1856), le cui poesie vennero musicate come Lieder ("sonate") da Robert Schumann e Franz Schubert, descrive nel suo *Libro delle Sonate* "la cara patria, l'azzurro e sacro Gange, l'Himalaya eternamente risplendente, le gigantesche foreste di alberi baniani e i silenziosi pellegrini". Sempre rimanendo nel campo della musica, è interessante sapere che Ludwig van Beethoven (1770-1827) lasciò tra i suoi manoscritti parecchi frammenti di traduzioni e adattamenti delle *Upanishad* e della *Bhagavad gita*.

In questo periodo però il più famoso tra gli studiosi dei Veda fu Arthur Schopenhauer (1788-1860), che scrisse,

"non esiste religione o filosofia così sublime come il Vedanta... i Veda sono il testo più soddisfacente che si possa trovare per la nostra elevazione personale. In tutto il mondo non esiste uno studio così benefico e purificatore come quello delle *Upanishad* - che prima o poi sono destinate a diventare la religione universale... sono state la consolazione della mia vita, e saranno la consolazione della mia morte. Sono il prodotto della più alta saggezza.". Schopenhauer era deluso dalla tradizione europea cristiana basata sulla Bibbia e non faceva nulla per nascondere, proclamando invece che la sua filosofia era in accordo agli insegnamenti dei Veda.

Un altro grande letterato tedesco, Johann Wolfgang von Goethe (1749-1832), espresse in varie occasioni la sua ammirazione per le opere di Kalidasa (*Shakuntala* e *Meghaduta*) e per la *Gita Govinda*. Heinrich Zimmer (1890-1943), il massimo studioso germanico di filologia indiana, al quale è stata dedicata una cattedra all'Università di Heidelberg (per la filosofia indiana e la storia intellettuale), scrisse, "con il culto della Grande Dea nell'induismo, l'eredità arcaica dei riti legati alla terra sorge travolgente una volta di più verso il suo zenith".

Friedrich Nietzsche (1844-1900) parlava con disprezzo di quegli europei che, privi di discernimento intellettuale, volevano convertire e "civilizzare" i *brahmana*. Paul Dessen (1845-1919) conosciuto anche come Deva Sena, scriveva, "sull'albero della saggezza non c'è fiore più bello delle *Upanishad*, o frutto più meraviglioso della

filosofia del Vedanta". Carl Gustav Jung (1875-1961), fondatore della Psicologia Analitica, insegnò per alcuni anni la filosofia yoga e kundalini a Zurigo in corsi estivi. Scriveva, "Non ci siamo ancora resi conto che mentre noi stiamo rovesciando il piano materiale dell'oriente con la nostra abilità tecnologica, l'oriente sta gettando il nostro piano spirituale occidentale nella confusione con la sua capacità psichica."

Rudolph Steiner (1861-1925), il famoso fondatore della Società Antroposofica, scriveva, "Ciò che leggiamo nei Veda, questi archivi della saggezza hindu, ci dà una vaga idea delle sublimi dottrine degli antichi maestri."

Herman Hesse (1877-1962), premio Nobel 1946 per la letteratura, divenne famoso per il suo *Siddharta*, romanzo centrato appunto sulla ricerca spirituale nell'antica India. Scriveva, "L'India non è semplicemente un paese, qualcosa di geografico, ma è il focolare e la giovinezza dell'anima, dovunque e in nessun luogo, l'unità di ogni tempo... La meraviglia della *Gita* è la rivelazione veramente splendida della saggezza della vita, che permette alla filosofia di sbocciare nella religione."

Albert Einstein (1879-1995), il famoso fisico teorico autore della rivoluzionaria teoria della relatività e della legge dell'effetto fotoelettrico (base della fisica quantistica) e premio Nobel 1921 per la fisica, dichiarò, "Dobbiamo essere grati agli indiani, che ci hanno insegnato a contare, cosa senza la quale non sarebbe stata possibile alcuna altra scoperta scientifica..."

Quando leggo la *Bhagavad gita* e rifletto su come Dio ha creato questo universo, tutto il resto mi sembra superfluo."

Il belga conte Maurice de Maeterlinck (1862-1949), premio Nobel 1911 per la letteratura, spiega nel suo libro *Sentieri di montagna* che la dottrina del Karma "è l'unica soluzione soddisfacente per le ingiustizie della vita." Scrive, "Non sappiamo come sia venuta ad esistere la religione degli hindu... la troviamo già completa nei suoi principi fondamentali e nel suo quadro generale, anzi, più si va indietro nel tempo più la troviamo perfetta e incontaminata...."

Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1773-1831), uno dei più famosi filosofi tedeschi, autore della tesi della "realtà totale", scriveva, "L'India ha creato un impulso speciale nella storia del mondo, è il paese che tutti cercano. Pur essendo poco conosciuta, esiste da millenni nell'immaginazione degli europei come la terra delle meraviglie. La sua fama, che è sempre stata collegata ai suoi tesori, a quelli naturali ma ancora di più a quelli della sua saggezza, ha sempre attirato gli uomini... tutti coloro che si avvicinano ai tesori della letteratura indiana rimangono immediatamente colpiti dalla ricchezza di prodotti intellettuali, del livello di pensiero più profondo." Ispirato dalle antiche scuole indiane descritte dai greci, il conte Hermann Keyserling (1880-1946) fondò nel 1920 la Scuola della Saggezza a Darmstadt, Germania, basata sul concetto di una cultura planetaria, che supera il nazionalismo e l'etnocentrismo culturale. Scriveva della "assoluta

superiorità dell'India rispetto all'occidente per quanto riguarda la filosofia... la *Bhagavad gita* è l'opera letteraria più bella del mondo."

Una delle personalità più notevoli di questo periodo fu Margaret Elizabeth Noble (1867-1911), irlandese di nascita, famosa in India come Sister Nivedita. Scrisse vari libri, tra cui *Il Maestro come io lo vidi*, *Kali la Madre*, *La rete della vita indiana*, *Appunti di viaggio con Swami Vivekananda*, *Storie per bambini induisti*, *Studi da una casa orientale*, *Ideale civile e nazionalità indiana*, *Suggerimenti per l'istruzione nazionale in India*, *Carestia e inondazione nel Bengala occidentale*. Incontrò Swami Vivekananda nel 1895 a Londra e diventò sua discepola, trasferendosi a Calcutta su suo invito e accettando l'ordine di *brahmacharya* nel 1899 - prima donna occidentale ammessa in un ordine monastico indiano. Qualche settimana dopo arrivarono anche due altre discepole di Vivekananda, le americane Sara C. Bull (moglie del famoso violinista e compositore norvegese Ole Bull) e Josephine MacLeod. Vivekananda le aveva scritto, "Lascia che ti dica francamente che sono convinto che tu abbia un grande futuro nel lavoro per l'India. Ciò di cui c'è bisogno non è un uomo, ma una donna - una vera leonessa - che lavori per gli indiani, specialmente per le donne. L'India non può ancora produrre grandi donne, deve prenderle a prestito da altre nazioni. La tua istruzione, la tua sincerità, la tua purezza, il tuo immenso amore, la tua determinazione e soprattutto il tuo sangue celtico fanno di te precisamente la donna di cui abbiamo bisogno."

Fu intima di Sarada Devi, la consorte di Ramakrishna, di Aurobindo Ghosh e di molti intellettuali nella comunità bengali, come Rabindranath Tagore, Jagadish Chandra Bose (lo scienziato indiano che inventò la radio simultaneamente a Marconi) e sua moglie Abala Bose, e gli artisti Abanindranath Tagore, Ananda Coomaraswami e Nandalal Bose. E' particolarmente famosa in India perché contribuì attivamente alla causa dell'indipendenza indiana e allo sviluppo di un sistema scolastico induista per le ragazze, comprese donne adulte e vedove. Fu lei a introdurre nelle scuole l'inno nazionale indiano, *Vande Mataram*. Scriveva, "La storia del mondo dimostra che l'intelletto indiano non è secondo a nessuno... Sarebbero forse i connazionali di Bhaskaracharya e Shankaracharya inferiori ai compatrioti di Newton e Darwin? Noi non lo crediamo."

Non possiamo dimenticare, in questo breve panorama degli ammiratori della cultura indiana, i fondatori della Società Teosofica. Helena Petrova Blavatsky (1831-1891) attinse ampiamente alla conoscenza vedica, specialmente alle *Upanishad* e al Vedanta per scrivere il suo magnum opus, *La Dottrina segreta* (pubblicato nel 1885). Fu proprio dai Teosofi che Mohandas Karamchand Gandhi venne introdotto per la prima volta alla lettura della *Bhagavad gita*. Il teosofo Christopher W. B. Isherwood (1904-1986) lavorò con Swami Prabhavananda alla traduzione della *Gita*, delle *Upanishad* e degli *Yoga sutra* di Patanjali, risvegliando così un movimento di nuovo interesse degli indiani verso la conoscenza vedica, "che era così apprezzata

dagli occidentali". Isherwood fu anche autore di *Vedanta per il mondo occidentale* e *Il mio guru e il suo discepolo* (su Swami Prabhavananda, che fu la sua guida spirituale per circa 30 anni). Scriveva, "Sono convinto che la *Gita* sia uno dei più importanti documenti religiosi del mondo. Non è semplicemente un sermone, è un trattato filosofico."

Il colonnello Henry S Olcott (1832-1907), che insieme alla Blavatsky fu fondatore della Società Teosofica, affermò in una conferenza in Allahabad (l'antica Prayaga), "gli antichi hindu erano capaci di navigare nell'aria e di combattere battaglie aeree. Erano enz'altro esperti in tutte le arti e le scienze collegate con questa conoscenza."

Forse il personaggio più famoso di questo gruppo teosofista fu Annie Wood Besant (1847-1933), socialista, membro del direttivo della Fabian Society insieme a G.B. Shaw, attivista del movimento di indipendenza indiano e fondatrice dell'Indian National Congress (ancora oggi uno dei due partiti principali sulla scena politica in India).

Besant scriveva, "Dopo uno studio durato oltre 40 anni sulle grandi religioni del mondo, non ne trovo alcuna così perfetta, così scientifica, così filosofica, così spirituale come la grande religione conosciuta con il nome di induismo. Non c'è dubbio, senza induismo, l'India non ha futuro... Questa è l'India di cui parlo, l'India che è per me la Terra Santa... L'India è la madre di tutte le religioni, in essa sono combinate in perfetta

armonia scienza e religione, ed è l'India che tornerà ad essere la madre spirituale del mondo."

Mirra Alfassa (chiamata anche Morisset o Rochard, 1878-1973), Mother Meera, o Mère come la chiamavano Aurobindo e i suoi seguaci. Mère arrivò in India per la prima volta con Alexandra David-Neel (1868-1969), esploratrice francese, studiosa di sanscrito e buddhismo alla Sorbona, simpatizzante teosofa, che fu la prima a viaggiare da sola in India e a organizzare viaggi per gli amici. Nel 1920 Mère si stabilì a Pondicherry dove fondò un ashram per Aurobindo, che aveva deciso di ritirarsi in solitudine. Questo primo ashram si sviluppò nel grande progetto oggi conosciuto come Auroville.

Piuttosto famoso, anche se estremamente controverso, è anche il russo George Ivanovich Gurdjieff (1877-1949). Sia Gurdjieff che il suo studente "ribelle" Peter D. Ouspensky (1878-1947) attinsero ampiamente alla tradizione dello yoga e della danza sacra indiana per creare la sua personale filosofia, pur senza riconoscere il loro valore intrinseco originario. In questo, seguivano la via già tracciata dai Sufi medioevali, dervisci e fachiri, che erano entrati in contatto con i frammenti sopravvissuti della conoscenza ellenica e vedica e ne avevano utilizzato dei concetti per costruire un "misticismo islamico" che addolcisse l'immagine pubblica dell'islam della *sharia*.

In seguito lo stuolo degli ammiratori della conoscenza vedica crebbe ulteriormente in tutta Europa, tra filosofi,

letterati, scienziati, musicisti e pensatori in ogni campo. Eccone alcuni, elencati in ordine cronologico.

Edward Washburn Hopkins (1857-1932), sanscritista americano laureato a Leipzig, segretario dell'American Oriental Society e direttore della sua rivista, nonché autore di numerosi testi, come *Religioni dell'India*, *Mitologia epica*, *Storia delle religioni*, *Origine ed evoluzione delle religioni*.

Goldsworthy Lowes Dickinson (1862-1932), attivista pacifista durante la prima guerra mondiale, fu il padre del concetto della Lega delle Nazioni, che in seguito divenne l'ONU (Organizzazione delle Nazioni Unite). Proveniente da una famiglia cristiano-socialista, Dickinson lasciò il cristianesimo avvicinandosi alla religione indiana. Nel suo *Saggio sulle civiltà di India, Cina e Giappone*, scriveva, "La vera antitesi non è tra oriente e occidente, ma tra l'India e il resto del mondo. Solo l'India è differente, solo l'India presenta possibilità diverse in modo fantastico. Innanzitutto, l'India non ha mai messo l'Uomo al centro dell'universo. In India, e ovunque sia penetrata l'influenza indiana, vediamo che sono le tremende forze della natura, e ciò che si trova dietro di esse, a formare l'oggetto dell'adorazione e della speculazione, e d'altra parte sono la Mente e lo Spirito; non la mente o lo spirito della persona individuale, ma la Mente o Spirito universale, che è nell'uomo ma che può essere avvicinato soltanto tramite la mediazione filosofica e la disciplina... La religione indiana non è mai stato un sistema di dogmi, e non è coinvolta in eventi storici discutibili."

Gustav Holst (1874-1934) compose diverse sinfonie ispirate alle scritture Hindu: nel 1903 un poema sinfonico dedicato a Indra, nel 1908 una sinfonia da camera dedicata a Savitri e ispirata dall'episodio del *Mahabharata* e un'opera corale intitolata *Il messaggero delle nuvole* ispirata al *Meghaduta* di Kalidasa; una sinfonia precedente dedicata a Sita e ispirata dal *Ramayana* non venne completata. In seguito si mise a studiare il sanscrito per produrre una traduzione del *Rig Veda* che fosse adattabile alla musica occidentale.

Lady Maria Callcott (1785-1842) conosciuta anche come signora Graham, scrisse un *Diario della mia vita in India*, che venne pubblicato nel 1812 al suo ritorno in Inghilterra, nel quale afferma, "il mio desiderio è dare un'immagine della passata grandezza e raffinatezza dell'India, perché l'India possa riprendere quel posto nella scala delle nazioni antiche che gli storici europei le hanno ingiustamente negato... Se anche tutti i monumenti venissero spazzati via dalla terra dell'Hindustan, se tutti i suoi abitanti fossero distrutti e persino il suo nome dimenticato, l'esistenza del sanscrito proverebbe che un tempo questa terra aveva raggiunto una civiltà estremamente raffinata... al di sopra del caos della guerra e della conquista, (il sanscrito) rimane un venerabile monumento allo splendore di altri tempi, come la solida piramide nei deserti dell'Egitto."

Albert Schweizer (1875-1965) scriveva, "La *Bhagavad gita* esercita una profonda influenza sullo spirito umano attraverso la devozione a Dio che si manifesta nelle azioni."

Erwin Schroedinger (1887-1961), fisico austriaco e rifugiato politico, premio Nobel nel 1933 per la Meccanica Quantistica, teneva accanto al letto la *Gita*, le *Upanishad*, e vari testi vedici specialmente su Yoga e Samkhya. Affermava: " Ci vuole una trasfusione di sangue dall'oriente all'occidente per salvare la scienza occidentale dall'anemia spirituale... l'unica soluzione... si trova nell'antica saggezza delle Upanishad."

Schroedinger fu autore di *Cos'è la vita? L'aspetto fisico della cellula vivente*, e *La mente e la materia*, ispirati ai concetti vedici. Quest'ultimo libro in particolare divenne molto famoso e secondo Francis Clark, lo scopritore del codice genetico del DNA, poneva le basi della sua rivoluzionaria scoperta. Eccone alcuni estratti: "Questa vostra vita che vivete non è semplicemente un frammento dell'esistenza, ma in un certo senso è la sua totalità, solo che l'intero non può essere osservato con un solo sguardo. Questo è ciò che i Brahmini esprimono in quella sacra formula mistica che è veramente così semplice e così chiara, *tat tvami asi*, 'questo sei tu'... Dalla grande *Upanishad* la realizzazione di Atman = Brahman era considerata non blasfema bensì la quintessenza dell'introspezione più profonda negli eventi del mondo. Tutti gli studiosi del Vedanta si sforzavano, dopo aver imparato a pronunciarlo con le labbia, di assimilare nella propria mente questo pensiero così supremamente grandioso."

Secondo il biografo di Schroedinger, Walter Moore, "l'unità e la continuità del Vedanta viene riflessa nell'unità e nella continuità della meccanica delle onde.

Nel 1925 la prospettiva della fisica era un grande macchinario composto di particelle materiali separate che interagivano tra loro. Negli anni successivi, Schroedinger e Heisenberg e i loro seguaci crearono il modello di un universo basato su onde inseparabile e sovrapposte. Questa nuova visione è coerente con il concetto del Vedanta."

Friedrich Heiler (1892-1967), autore de *Il misticismo delle Upanishad, Fede cristiana e pensiero indiano*, e *La religione dell'umanità*, scriveva, "L'India è la nostra patria nella filosofia teologica... c'è una linea ininterrotta dal misticismo Atman-Brahman delle Upanishad vediche al Vedanta di Sankara alla tecnica mistica del sistema dello Yoga... Similmente un'altra linea continua di sviluppo va dal misticismo Orfico-Dionisiaco a Platone, Filone e alle tradizioni ellenistiche al misticismo neoplatonico dell'infinito di Plotino, che divenne la sorgente della teologia mistica di Dioniso l'Areigute. Probabilmente questa seconda catena costituisce una ramificazione della prima..."

Amos Bronson Alcott (1799-1888), filosofo e maestro autodidatta, strettamente vegetariano e fondatore della comunità Fruitlands, autore di *Detti orfici*, *Le tavole*, e *I giorni di Concordia*. Fu padre di Louisa e May Alcott, rispettivamente scrittrice di fama mondiale e artista di grande fama. Ralph Waldo Emerson rimase talmente colpito dalla sua potenza intellettuale che lo convinse a trasferirsi a Concord per unirsi al suo circolo di amici. Amos scriveva nel suo diario, "La trasmigrazione dell'anima non è una favola... Sto leggendo la

Bhagavad gita... questo testo, o almeno alcuni dei suoi passaggi, dovrebbe essere incluso in una *Bibbia per l'Umanità*... Se fossi un predicatore, ne trarrei le citazioni e la morale per i miei discorsi. Sarebbe molto sano e rinvigorente, insufflare un po' di questa aria di montagna nei polmoni della cristianità."

Anche Ralph Waldo Emerson (1803-1882), padre del movimento del Trascendentalismo americano, scrittore, filosofo, ministro della Chiesa Unitaria (dell'ottava generazione), conferenziere e professore di teologia a Harvard, era un grande ammiratore delle scritture vediche. Venne a conoscenza dei testi vedici dalle opere di Victor Cousin, e dal suo diario del 1845 apprendiamo che stava leggendo la *Bhagavad gita* e i *Saggi sui Veda* di Thomas Colebrooke. Sappiamo anche che lesse il *Vishnu Purana*, la *Katha Upanishad* e vari altri testi. Emerson scriveva, "Sono ossessionato dai Veda. In essi ho trovato compensazione eterna, potere incalcolabile, pace ininterrotta... Sono debitore alla *Bhagavad gita* di una giornata magnifica. E' come se un impero ci parlasse, niente di piccolo o poco importante, ma una voce grande, serena, coerente, la voce di un'antica intelligenza che in un'altra epoca e in un altro clima aveva considerato e risolto le stesse domande in cui noi ci impegnamo... Quando Confucio e le scritture vediche divennero note, non esisteva il concetto di monopolio sulla saggezza e sull'etica. Soltanto in questo secolo l'Inghilterra e l'America hanno scoperto che le loro fiabe erano vecchie storie della Germania e della Scandinavia, e ora sembra che siano derivate

dall'India - sono dunque proprietà di tutte le nazioni... (Il pensiero vedico) è sublime come la notte, come un oceano.. Contiene tutti i sentimenti religiosi, tutta l'etica nobile che ha ispirato ogni mente poetica... Sono ormai un Brahmino per natura: compensazione eterna, potere insondabile, silenzio ininterrotto.. Pace, mi sussurra, e purezza... insegna a dire la verità, ad amare gli altri, ad abbandonare ciò che ha poca importanza... ogni cosa è anima, e l'anima è Vishnu... Hari è sempre dolce e sereno."

Nella sua poesia *Brahman*, Emerson offre la prospettiva del Vedantismo americano, e nei suoi Saggi si trovano vari commenti sulla conoscenza vedica e sulla sua diffusione in occidente. Tra le altre poesie sulla conoscenza vedica, possiamo citare *Hamatreya* e *Maya*. Uno degli amici della cerchia di Emerson, John Greenleaf Whittier (1807-1892), prese in prestito da lui una copia della *Bhagavad gita*, e gli scrisse, "E' un libro meraviglioso, e ha stimolato moltissimo la mia curiosità di conoscere maggiormente la letteratura religiosa dell'Oriente". In seguito introdusse molte idee vediche nelle sue poesie, tra cui *La preparazione del Soma*, che descrive l'uso della bevanda sacrificale vedica.

Un altro esponente del Transcendentalismo americano, Walt Whitman (1813-1892), fu autore del famoso *Foglie d'erba*, in cui è inclusa una poesia intitolata *Passaggio in India*, e un'altra intitolata *Salut au Monde* ("salve al mondo"), dove scriveva, "sento l'Hindu che insegna al suo studente preferito gli amori, le guerre e gli aforismi trasmessi con cura fino ai nostri giorni da poeti che ne

scrissero tremila anni fa". Emerson descrisse *Foglie d'erba* come un incrocio tra la *Gita* e il *New York Tribune Herald*. Nel suo saggio del 1889 *Uno sguardo alle strade percorse* Whitman afferma di aver letto "gli antichi poemi vedici".

Anche Henry David Thoreau (1817-1862) faceva parte della cerchia di Emerson: filosofo, scrittore, critico sociale e padre dell'ideologia della "disobbedienza civile". Ministro della Chiesa Unitaria, rifiutava il cristianesimo organizzato (non andava mai in chiesa) e scriveva, "Ogni volta che leggo qualche parte dei Veda, sento una luce sconosciuta, che non appartiene a questa terra, che mi illumina. Nei grandiosi insegnamenti dei Veda non c'è traccia di settarismo... quando li leggo, mi sembra di contemplare l'immenso cielo di una notte d'estate... La mattina il mio intelletto si bagna nella stupenda filosofia cosmogonica della *Bhagavad gita*, al cui paragone il nostro mondo moderno e la nostra letteratura appaiono meschini e banali... A coloro che leggono le scritture direi, se desiderano un buon libro, di leggere la *Bhagavad gita*... merita di essere studiata con reverenza persino dagli Yankee... *Ex oriente lux* può ancora essere il motto degli studiosi, perché il mondo occidentale non ha ancora ottenuto dall'Oriente tutta la luce che è destinato a riceverne... Una sola frase della *Gita* vale molte volte di più dell'intero Stato del Massachusetts." Dal 1849 al 1855 prese a prestito tutti i testi indiani della biblioteca dell'Università di Harvard, e nel 1855 ricevette dall'amico Thomas Chilmondeley un dono di 44 libri

orientali, tra cui *Rig Veda Samhita*, *Mandukya Upanishad*, *Vishnu Purana*, *Manu smriti*, *Bhagavad gita*, *Bhagavad Purana*.

Herman Melville (1819-1891), autore del romanzo *Moby Dick*, scriveva, "la più antica descrizione di balena si trova nella famosa caverna pagoda di Elephanta in India... La balena Hindu alla quale si riferisce viene raffigurata come incarnazione di Vishnu in forma di leviatano, conosciuta dagli eruditi come Matse-Avatar."

Lev Nikolaevich Tolstoy (1828-1910), mistico e scrittore russo, fondatore della prima associazione vegetariana (chiusa nel 1917 dalla rivoluzione bolscevica), citava in una lettera del 1909 scritta a Gandhi le *Upanishad*, la *Bhagavad gita* e il *Tirukkural* tamil, nonché gli scritti di Vivekananda, incoraggiando gli indiani a "non abbandonare la loro antica cultura religiosa per il materialismo dell'occidente". Inserì molte citazioni dai Veda nelle sue raccolte *Antologia di letture* e *Pensieri di uomini saggi*. Alla chiesa ortodossa che gli annunciava la scomunica, ripose, "alla mia mente, il sacrilegio più grande è piuttosto considerare Cristo come Dio e pregarlo come tale".

Sir Edwin Arnold (1832-1904), scrisse una traduzione della *Bhagavad gita* intitolata *La canzone celestiale*. Nell'introduzione scriveva, "Questo famoso e meraviglioso poema sanscrito... gode di immensa popolarità e autorità in India, dove è considerato uno dei 'cinque gioielli' o *pancharatnani* della letteratura devanagari... fonde le dottrine di Kapila, Patanjali, e dei

Veda." Nel suo libro *India rivisitata* descrive con profonda partecipazione emotiva il rito delle abluzioni nel fiume Gange.

Mark Twain (1835-1910), nome d'arte di Samuel Langhorne Clemens, fu uno degli scrittori americani più famosi, autore de *Le avventure di Huckleberry Finn*, *Le avventure di Tom Sawyer*, *Uno Yankee del Connecticut alla corte del Re Artù*, *Seguendo l'Equatore e Travelogue*, una specie di diario di viaggio sulle sue esperienze in Asia. Scriveva, "Terra di religioni, culla della razza umana, luogo di nascita delle lingue, nonna delle leggende, bisavola della tradizione... la terra che tutti gli uomini desiderano vedere, e una volta che ci siano stati, anche brevemente, non scambierebbero quella visione per tutti gli spettacoli del resto del globo messi insieme... Il materiale più prezioso e istruttivo nella storia dell'uomo costituisce il tesoro dell'India... L'India è stata l'inizio del mondo, l'inizio di tutte le cose. Ha avuto la prima civiltà, la prima fioritura di ricchezze materiali, profondi pensatori dall'intelletto sottile, miniere e foreste e anime fruttuose... Varanasi o Banaras è più vecchia della storia, più vecchia della tradizione, più vecchia persino della leggenda, e appare due volte più vecchia di tutte queste messe assieme."

Clarence Edward Dutton (1841-1912), poeta-geologo e capitano dell'esercito statunitense, diede alle vette innevate del Grand Canyon nomi come "tempio di Vishnu", "tempio di Shiva", "tempio di Brahma". Georg Morris Cohen Brandes (1842-1927), critico letterario danese, ebbe una grandissima influenza sulla

letteratura scandinava. Scriveva, "la mia casa spirituale era sulle rive della Ganga".

William James (1842-1910), primo presidente della American Society for Psychical Research, filosofo e pioniere della psicologia in America, fratello del romanziere Henry e della letterata Alice. Fu figlioccio di Ralph Waldo Emerson e associato di Charles Sanders Pierce, Bertrand Russell, Mark Twain, Henri Berson e Sigmund Freud. Scrisse, "dai Veda apprendiamo le arti di chirurgia, medicina, musica... (i Veda) sono un'enciclopedia di ogni aspetto della vita, della cultura, della religione, della scienza, dell'etica, delle leggi, della cosmologia e della metereologia."

Mihai Eminescu (1850-1889), massimo poeta rumeno, scoprì la filosofia indiana attraverso Schopenhauer. Nella sua poesia *Tattvamasi* parla dell'identità di Atman e Brahman. In un'altra poesia, *Kamadeva*, parla del Deva dell'amore erotico come della scintilla della creazione. Nello stesso periodo Ella Wheeler Wilcox (1850-1919), poetessa e giornalista americana, sostenitrice del movimento rosacrociano in America, scriveva, "India - la terra dei Veda, queste opere notevolissime che contengono non soltanto idee religiose per una vita perfetta, ma anche fatti che sono stati comprovati dalla scienza. Elettricità, radium, elettronica, navigazione aerea, tutto questo era noto ai saggi che fondarono i Veda."

Richard Garbe (1857-1927), professore all'Università di Tubingen, divenne famoso per il suo lavoro di

ricostruzione della forma originaria della *Bhagavad gita*. Nel 1885 si recò in India su incarico del Ministero della Cultura del governo prussiano, e in seguito pubblicò il diario della sua esperienza sotto il titolo *Scene di viaggio*. Il libro è particolarmente interessante perché nel XIX secolo furono pochissimi gli indologi tedeschi che visitarono effettivamente l'India. Dedicò la massima parte della sua vita a studiare la filosofia Samkhya.

George Bernard Shaw, (1856-1950), premio Nobel 1925 per la Letteratura, attivista vegetariano, attivista socialista, fondatore della London School of Economics, membro del Comitato Esecutivo della Fabian Society, scrittore e drammaturgo, scriveva, "Il modo di vita indiano offre una visione del modo di vita vero e naturale.

William Butler Yeats (1856-1939), anch'egli irlandese e premio Nobel 1923 per la letteratura, fu amico personale di Rabindranath Tagore, Mohini Chatterji e Sri Purohit Swami. Scrisse una poesia intitolata al Monte Meru, che identifica con l'Everest, e in cui raffigura gli yogi impegnati nella meditazione. Scriveva, "E' stato il mio primo incontro con la filosofia indiana a confermare le mie vaghe speculazioni: mi è sembrata simultaneamente logica e infinita."

Nicola Tesla (1856-1943), uno degli inventori più geniali di tutti i tempi, usava termini sanscriti come *akasha* e *prana* per descrivere i fenomeni naturali e descrisse l'universo come un sistema cinetico pieno di energia che poteva venire imbrigliata in qualsiasi località.

Alfred North Whitehead (1861-1947), attivista pacifista, pioniere della logica matematica e della filosofia analitica, membro della Royal Society e della British Academy, presidente della Aristotelian Society dal 1922 al 1923, co-autore insieme a Bertrand Russell del famoso *Principia Mathematica*, affermava, "il Vedanta è la metafisica più alta che la mente umana abbia mai concepito."

Maurice Winternitz (1863-1937), famoso indologista e autore di una *Storia della letteratura indiana*, scriveva, "Dalle dottrine mistiche delle Upanishad parte una corrente di pensiero che può essere rintracciata nel misticismo del Sufismo persiano, nella dottrina mistica e teosofica del Logos dei neoplatonici e nei mistici alessandrini cristiani Eckhart e Tauler, e nella filosofia del grande mistico tedesco del XIX secolo, Schopenhauer... Garbe, la più grande autorità in Europa sulla filosofia Samkhya, ha affermato che molto probabilmente il Samkhya ha avuto una forte influenza sulle idee filosofiche di Eraclito, Empedocle, Anassagora, Democrito ed Epicuro... A me sembra certo che Pitagora fosse influenzato dal Samkhya indiano. E non ho dubbi nemmeno sul fatto che i filosofi gnostici e neoplatonici siano stati influenzati dalle idee filosofiche indiane."

Sylvain Levi (1863-1935), orientalista francese professore di sanscrito alla Sorbonne, scriveva, "Dalla Persia al mare della Cina, dalle regioni ghiacciate della Siberia alle isole di Java e del Borneo, dall'Oceania a Socotra, l'India ha diffuso la sua civiltà, lasciando

un'impronta indelebile su un quarto della razza umana nel corso di molti secoli. Ha il diritto di reclamare nella storia universale quella posizione che l'ignoranza le ha negato per tanto tempo."

Rudyard Kipling (1865-1936), premio Nobel 1907 per la Letteratura, autore del famoso *Il libro della giungla*, come anche di *Capitani coraggiosi*, *Kim* e di molte brevi storie, come *L'uomo che volle farsi re*. Tra le sue poesie le più famose sono *Gunga Din*, *Mandalaya* e *The White Man's Burden* ("Il fardello dell'uomo bianco"), in cui descrive, con un'ironia che può risultare invisibile agli occhi del fanatico sostenitore dell'imperialismo europeo, l'atteggiamento del colonizzatore britannico che sente come proprio dovere la missione di "civilizzare" il resto del mondo, sacrificando all'esilio sé stesso e i propri figli nel tentativo. I genitori di Kipling si trasferirono in India prima della sua nascita, ma come era convenzione sociale a quei tempi, all'età di 5 anni venne mandato a studiare in Inghilterra da solo con la sorellina di 3 anni. Il trauma culturale ed emotivo del passaggio dalla casa colonica di Bombay con i servitori indigeni alla Lorne Lodge, il convitto privato nella casa del Capitano Holloway a Portsmouth, dove Rudyard e sua sorella Alice - insieme ad altri figli di emigrati inglesi in India - venivano maltrattati e trascurati regolarmente, lasciò su Rudyard un'impronta indelebile. All'età di 16 anni tornò in India, dove iniziò la sua carriera di scrittore.

Il conte Louis Hamon (1866-1936), nato in Irlanda come William John Warner e conosciuto anche come Cheiro, era un celebre chiromante e astrologo. Tra i suoi clienti

si annoverano Mark Twain, Sarah Bernhardt, Mata Hari, Oscar Wilde, Grover Cleveland, Thomas Edison, il principe di Galles, il generale Kitchener, William Gladstone, Bernard Shaw e Joseph Chamberlain. Scriveva, "Scrutando indietro, ai giorni più lontani della storia del mondo conosciuto, troviamo che le prime testimonianze linguistiche appartengono alla civiltà ariana. Non possiamo andare oltre i limiti della storia, ma i monumenti dell'India indicano secondo la testimonianza degli archeologi a un'epoca molto lontana, che va al di là della breve storia che conosciamo... Molto prima che si sentisse anche solo parlare di Roma o della Grecia o di Israele, le montagne dell'India puntano a un'epoca di conoscenza molto più antica. I calcoli astronomici a cui fanno riferimento le raffigurazioni nei templi ci mostrano che gli Hindu comprendevano la precessione degli equinozi molti secoli prima dell'era cristiana e sapevano che un ciclo completo richiede 25.870 anni. La capacità di osservazione e la precisione matematica necessarie per formulare una tale teoria sono meravigliose per gli astronomi moderni, che con la loro conoscenza scientifica e i loro strumenti tecnologici continuano a litigare per decidere se la precessione, che è l'aspetto più importante dell'astronomia, avvenga ogni 25.870 oppure ogni 24.500 anni."

Herbert George H. G. Wells (1866-1946), storico e romanziere, autore de *La macchina del tempo*, *Una breve storia del mondo* e *Crux Ansata: la colpevolezza della Chiesa cattolica romana*, scriveva, "Per molti

secoli la storia dell'India è stata più felice, meno feroce e più sognante di qualsiasi altra storia nel mondo. In queste condizioni favorevoli, gli indiani hanno costruito un carattere meditativo e pacifico e una nazione di filosofi quale non avrebbe potuto esistere che in India."

A. E. George Russell (1867-1935), nazionalista irlandese, economista, leader del movimento contadino irlandese, poeta, saggista, pittore e mistico, scriveva, "Tra i moderni, Goethe, Wordsworth, Emerson e Thoreau hanno una certa vitalità e saggezza, ma tutto ciò che hanno detto, e ancora di più, lo troviamo nei grandi libri sacri dell'India. La Bhagavad gita e le Upanishad contengono una tale divina pienezza di saggezza riguardo a ogni cosa, che io ho l'impressione che gli autori abbiano osservato con calma consapevolezza i ricordi di mille vite appassionate..."

W. Somerset Maugham (1874-1965), figlio dell'ambasciatore britannico a Parigi, iniziò precocemente la sua carriera di scrittore ed è considerato il più grande romanziere inglese. In India incontrò Ramana Maharshi, evento che ispirò il suo famoso romanzo *Il filo del rasoio*. Il titolo stesso è tratto da un esempio della *Katha Upanishad*: "i saggi affermano che la via è come il filo tagliente del rasoio - stretta e difficile da percorrere." Il personaggio principale della storia si reca in India per cercare rifugio dagli orrori della guerra e trova la pace nella filosofia indiana del Vedanta.

Il professor James Bissett Pratt (1875-1944), scrittore americano autore di *Perché le religioni muoiono e India*

e le sue fedi, era convinto che l'induismo sia l'unica religione capace di sopravvivere alla crisi moderna della fede. Scrive, "la Via Vedica è una religione che si perpetua rinnovandosi. Non muore, ma si sviluppa spiritualmente, lasciando il vecchio guscio e abbigliandosi di un'espressione più adatta ai tempi nuovi, senza interruzione nella continuità della vita senza nulla perdere in santità e autorevolezza... Se vuole sopravvivere, una religione deve adattarsi alle nuove condizioni e al cambiamento; se vuole nutrire la vita spirituale dei suoi figli, deve avere la sensibilità e l'inventiva che le permette di apportare le modifiche richieste dalle loro esigenze... Grazie alla sua tolleranza intrinseca, alla sua indifferenza alle divergenze dottrinali, l'induismo mette in luce l'unità fondamentale di tutti i Dharma indiani, e dà scarsa importanza alle differenze... Per la maggior parte degli occidentali la storia della filosofia comincia con i greci e finisce con gli americani, e non dà nemmeno il minimo accenno che qualcuno al di fuori dell'occidente possa mai aver avuto un'idea filosofica. Un'occhiata al programma accademico delle nostre università sembra indicare che l'unico principio che lo ispira possa venire espresso, 'niente ad est di Suez!'... Per qualcuno che ha gustato un assaggio delle ricchezze che il pensiero e la letteratura indiana possono offrire alla nostra vita intellettuale e alla nostra esperienza spirituale, tale privazione inflitta da noi occidentali a noi stessi e ai nostri giovani risulta addirittura patetica. La letteratura filosofica indiana, sorta molti secoli prima di Talete, ha sempre mantenuto un punto di vista proprio, ma l'ha

sviluppato in una grande varietà di forme sempre fresche. Oggi il pensiero indiano costituisce l'unica forma di filosofia vivente che sia indipendente dalla tradizione occidentale... La tendenza di quasi tutte le scuole di filosofia occidentale porta sempre più fermamente verso il naturalismo, spesso verso un naturalismo crudo. Le vittorie della scienza naturale hanno ipnotizzato la maggior parte dei nostri filosofi. Da questo mondo offerto dal naturalismo occidentale, la mente riflessiva che ambisce a qualcosa di più della struttura scientifica spazio-tempo può felicemente rifugiarsi nelle introspezioni del regno spirituale, che ci viene presentato nelle *Upanishad*, nella *Bhagavad gita* e nella filosofia del Vedanta."

Robert Earnest Hume (1877-1948), nato in India da famiglia americana, insegnò sia in India che a Oxford. Nel 1921 pubblicò *Tredici Upanishad principali*, in cui scriveva, "Nella lunga storia dello sforzo umano diretto ad afferrare le verità fondamentali dell'essere, i trattati metafisici conosciuti come Upanishad occupano un posto d'onore... sono pieni di concetti sublimi e intuizioni di verità universali. Le *Upanishad* hanno sicuramente un grande valore storico e comparativo, ma sono anche importantissime per la nostra vita attuale... L'onestà nella ricerca della Verità è uno degli aspetti più deliziosi e lodevoli nelle *Upanishad*".

Jacob Wilhelm Hauer (1881-1961), figlio di missionari protestanti tedeschi, insegnò in una scuola missionaria in India a partire dal 1907. Venuto a contatto con l'induismo e lo yoga, studiò il sanscrito e scrisse vari

libri sull'argomento, tra cui *Lo Yoga come via alla salvezza* (dedicato a C.G. Jung). Considerava la *Bhagavad gita* come "un'opera di significato imperituro" che occupava un posto centrale nella sua fede. Scriveva, "non soltanto ci dà delle introspezioni profonde che sono valide per tutti i tempi e per ogni tipo di vita religiosa, ma contiene anche la presentazione classica di una delle fasi più significative della storia religiosa indo-germanica... Ci mostra la via verso la natura essenziale e le caratteristiche fondamentali della religione indo-germanica."

Satyananda Stokes, nato Samuel Evans Stokes (1882-1946), abbandonò a 22 anni i suoi studi all'università di Yale e partì per l'India con l'intenzione di dedicarsi al servizio dell'umanità. Iniziò a lavorare nel 1905 in un lebbrosario a Sabathu, poi fu inviato a Kangra per aiutare la popolazione colpita da un grave terremoto, e in seguito lavorò alla Christian Mission House a Kotgarh, in Himachal Pradesh. Nel 1910 acquistò una piantagione di tè abbandonata, si sposò e si stabilì a Barubagh, Kotgarh. Costruì un tempio per l'Arya Samaj a Thanedar, che divenne famoso con il nome di Paramajyoti Mandir, "il tempio della luce eterna". Pur continuando a considerarsi un "amante di Cristo" studiò il sanscrito e nel 1932 divenne ufficialmente induista in una cerimonia celebrata dall'Arya Samaj. Espresse la propria filosofia di vita in un libro intitolato *Satyakam*, spiegando tra l'altro che aveva deciso di convertirsi all'induismo perché detestava la nozione cristiana di punizione eterna. Scriveva, "la luce delle scritture

induiste è penetrata a riempire le lacune del cristianesimo."

Vera Christine Chute Collum (1883-1957), autrice di *La danza di Civa (Shiva) - Unità e ritmo della vita*. Scriveva, "La convinzione che le apparenti diversità sono semplicemente fasi temporanee e ritmicamente variabili di una fondamentale unità portò l'Oriente a simboleggiare la Vita e la Morte come la Danza di Civa, sempre morbida e fluente, in cui costruzione e distruzione diventano schemi che pulsano ritmicamente presentati dal sottile danzatore, che si dissolvono con la rapidità di una ruota che gira veloce."

Ernest E. Wood (1883-1965) visse in India per 38 anni e fondò due università, lavorando come preside e professore di fisica, inglese e sanscrito, allo scopo di contribuire al rinascimento culturale indiano iniziato da Rabindranath Tagore e dai suoi contemporanei. Fu autore di vari libri, tra cui *Lo yoga pratico* e *La presenza gloriosa*. Scriveva, "Shankara non lasciò l'insegnamento del Vedanta come una forma di credenza religiosa, ma disse che dobbiamo verificarlo con il nostro pensiero, e realizzarlo con l'esperienza, come fecero gli illuminati del passato... Gli antichi pensatori ariani che raccolsero, compilarono, classificarono e scrissero commenti sulle tradizioni di pensiero accumulate dai loro antichi progenitori compirono un servizio razionale ed etico di grande valore per la posterità... non sarete capaci di comprendere o realizzare il pieno significato di questi Aforismi senza riorganizzare la vostra mente attraverso alcune pratiche o discipline che descriveremo."

Will Durant (1885-1981), scrittore americano, autore di *Storia della filosofia*, *Storia della civiltà* (opera in 11 volumi per la quale ottenne il premio Pulitzer nel 1967 e la Medaglia Presidenziale della Libertà da Ford nel 1977) e de *L'importanza dell'India*, scriveva, "L'India è stata la patria della nostra razza, il sanscrito la madre delle lingue europee; è stata la madre della nostra filosofia, attraverso gli arabi è stata la madre della maggior parte della nostra matematica, e attraverso le comunità di villaggio, la madre della democrazia e dell'autogoverno. In molti modi, Madre India è la madre di tutti noi... Anche da oltre la barriera dell'Himalaya, l'India ci ha inviato inconfutabili doni come la grammatica e la logica, la filosofia e le favole, l'ipnotismo e gli scacchi, e soprattutto il nostro sistema decimale. Ma questi non sono che gingilli, paragonati all'essenza del suo spirito e a ciò che potremmo imparare da lei nel futuro... La paziente erudizione dell'India si sta aprendo come un nuovo continente intellettuale alla mente occidentale, che fino a ieri pensava che la civiltà fosse una cosa esclusivamente occidentale."

Il generale George S. Patton (1885-1945), una delle più grandi figure militari della storia, proveniva da una lunga tradizione militare familiare, credeva fermamente nella reincarnazione ed era convinto di aver appreso le proprie abilità strategiche su antichi campi di battaglia. Citava spesso la *Bhagavad gita* a sostegno della sua convinzione.

Rene Grousset (1885-1952), storico francese, autore di *La civiltà dell'India* e *L'impero delle steppe: storia dell'Asia centrale*. Scriveva, "Negli altipiani dell'Iran orientale, nelle oasi di Serindia, nella desolazione arida di Tibet, Mongolia e Manchuria, nelle antiche terre civili di Cina e Giappone, nelle terre primitive di Mon e Khmer e delle altre tribù dell'Indocina, nelle terre della Malaya-Polinesia, Indonesia e Malay, l'India ha lasciato l'impronta indelebile della sua alta cultura, non soltanto sulla religione ma anche sull'arte e sulla letteratura - in breve, su tutte le cose più alte dello spirito... Esiste un ostinato pregiudizio secondo il quale l'India viene rappresentata costantemente come se avesse vissuto rinchiusa ermeticamente nella sua antica civiltà, separata dal resto dell'Asia. Niente potrebbe essere più esagerato. Durante i primi secoli della nostra era, per quanto riguarda la religione e l'arte, l'Asia centrale fu una specie di colonia indiana. Spesso si dimentica che all'inizio del medioevo esisteva una 'Grande India', un vasto impero indiano... e l'oceano indiano ben meritava il suo nome."

Grousset era particolarmente colpito dall'arte indiana, e descrisse con emozione le statue delle grotte di Elephanta e l'immagine di Shiva Nataraja. Al proposito scriveva, "l'arte universale è riuscita a produrre ben poche materializzazioni del Divino che siano altrettanto potenti ed equilibrate... mai la linfa traboccante della vita, l'orgoglio della forza superiore a qualsiasi cosa, la segreta ebbrezza del dio interiore delle cose è stata espressa con altrettanta serenità."

Niels Bohr (1885-1962), fisico nucleare danese, premio Nobel 1922 per la fisica, scriveva, "Entro nelle Upanishad per cercare risposte alle mie domande."

Leonard Bloomfield (1887-1949), linguista americano, scriveva, "La grammatica Hindu insegnò agli europei ad analizzare le forme del discorso; paragonando le parti costituenti, le somiglianze che fino ad allora erano state riconosciute vagamente, si poté stabilirle con certezza e precisione... Senza esagerazioni (l'*Astadhyayi*, la grammatica sanscrita di Panini è) uno dei più grandi monumenti dell'intelligenza umana, cosa che chiunque abbia avuto anche un minimo contatto con questo libro potrà soltanto confermare. In circa 4000 sutra o aforismi, alcuni non più lunghi di una sillaba, Panini riassume la grammatica non soltanto della propria lingua parlata, ma anche di quella del periodo vedico. L'opera è ancora più notevole se pensiamo che l'autore la compose a memoria, e che i suoi discepoli la imparavano e la trasmettevano nello stesso modo ai propri discepoli, fino ai giorni nostri. Fu in India che sorse un corpo di conoscenza destinato a rivoluzionare le idee europee sul linguaggio."

T.S (Thomas Stearns) Eliot (1888-1965), poeta e drammaturgo, premio Nobel 1948 per la letteratura, scriveva, "Due anni passati a studiare il sanscrito sotto Charles Lanman, e un anno nel labirinto della metafisica di Patanjali sotto la guida di James Wood, mi hanno lasciato in uno stato di perplessità illuminata... Le sottigliezze dei filosofi indiani fanno sembrare scolaretti i più grandi filosofi europei... La letteratura dell'Asia è

grande poesia.. e so che la mia stessa poesia mostra l'influenza del pensiero e della sensibilità indiani."

Arnold Joseph Toynbee (1889-1975), autore di *Studio sulla storia*, uno studio enciclopedico di metastoria o sintesi storica sullo sviluppo e la caduta delle varie civiltà, con un forte orientamento spirituale, scriveva, "E' ormai chiaro che un capitolo iniziato in occidente deve finire in India, o portare all'autodistruzione della razza umana. In questo momento supremamente pericoloso per la storia umana, l'unica via di salvezza è l'antica via Hindu: qui troviamo l'atteggiamento e lo spirito che rendono possibile alla razza umana il crescere insieme diventando una sola famiglia... Ci rivolgiamo quindi all'India. Questo dono spirituale che rende umano l'uomo è ancora vivo nelle anime indiane... Nient'altro può essere abbastanza efficace per aiutare l'umanità a salvarsi dalla distruzione... L'India non è soltanto l'erede delle proprie tradizioni religiose, è anche l'ultimo rappresentante delle tradizioni religiose dell'antico mondo mediterraneo."

Walter Eidlitz (1892-1976), chiamato anche Vaman dasa, autore di *Viaggio nell'India sconosciuta*,. Ebreo tedesco, venne internato in un campo di prigionia in India durante la seconda guerra mondiale, mentre viaggiava alla ricerca di Dio. Divenne seguace del movimento Gaudiya Vaishnava. Scriveva, "Dio stesso spiega la Bhagavad Gita, il Dio interiore di cui Brahma il creatore, Vishnu il conservatore e Shiva il distruttore non sono che aspetti."

Aldous Huxley (1894-1963), romanziere e saggista inglese, autore di *Nuovo mondo coraggioso*, *Le porte della percezione*, *Paradiso e inferno*, e *La filosofia perenne*, scriveva, "La Bhagavad gita è l'affermazione più sistematica di evoluzione spirituale, di valore permanente per l'umanità. La Gita è uno dei riassunti del pensiero spirituale più chiari e completi che siano mai stati composti... La filosofia perenne è espressa nel modo più succinto nella formula sanscrita *tat tvam asi*, ('tu sei quello'), l'Atman, il Sé eterno immanente, è uno con il Brahman, il Principio assoluto di ogni esistenza, e il fine ultimo di ogni essere umano consiste nello scoprire questo fatto per sé stesso, rendersi conto di che cosa è realmente."

Paul Brunton (1898-1981), viaggiatore, mistico, autore di *Un eremita sull'Himalaya*, *Messaggio dall'Arunachala*, *L'Oriente: eredità per l'Occidente*, e *Alla ricerca dell'India segreta*. La sua esperienza in India, in mezzo a yogi, mistici e guru, culmina nell'incontro con Ramana Maharshi nel suo ashram di Arunachala. Scriveva, "Osserviamo in occidente l'apparizione di una corrente attualmente sottile ma sempre più profonda, di interesse verso quegli stessi pensieri e quelle idee che i giovani indiani stanno cercando affannosamente di rifiutare come inadeguati per i loro bisogno, e che costituiscono la fede e le tradizioni religiose dei loro antenati... La Bhagavad gita contiene la quintessenza mentale e la ben riuscita sintesi dei vari sistemi di religiose e filosofia, offre un'epitome speciale dell'alta cultura dell'India preistorica."

Theos Casimir Bernard (1908-1947), pioniere degli studi indiani e tibetani alla Columbia University, USA; la sua tesi di laurea era sull'Hatha Yoga. Nel suo libro *La filosofia induista*, scriveva, "Esiste nel cuore umano una fame metafisica di conoscere e comprendere ciò che si trova al di là del velo misterioso ed illusorio della natura... La filosofia Hindu non cerca di addestrarci a riconoscere le verità metafisiche, ci offre piuttosto un modo di pensare che ci permette di comprendere razionalmente la realtà sperimentata dalle persone che hanno realizzato il sé, e quindi di arrivare alla realizzazione della Verità. In questa luce, la filosofia è considerata un'arte delle vita e non una teoria sull'universo, perché è il mezzo per ottenere le più alte aspirazioni dell'uomo. Non è per la scoperta, ma per la comprensione della Verità."

David Bohm (1917-1992), uno dei più grandi fisici della meccanica dei quanta, allievo di Einstein e Oppenheimer, fu profondamente influenzato dal suo contatto con J. Krishnamurti. Scriveva, "Si potrebbe dire che l'Atman è il significato, ma allora che ciò che è significato sarebbe il Brahman, l'identità della consapevolezza e del cosmo..."

Daniel Joseph Boorstin (1914-2004), storico americano e direttore della Biblioteca del Congresso dal 1975 al 1987, autore di *Le scoperte, I creatori e I ricercatori*. Scriveva, "Gli Hindu hanno lasciato una storia eloquente sui loro sforzi nel risolvere il mistero della Creazione. I Veda non raffigurano un Creatore benevolo, ma esprimono la meraviglia dell'uomo davanti

al Creatore, mentre i cantori dei Veda lodano lo splendore di questo mondo. Adorano i deva - termine simile al latino deus, 'dio', derivato dall'antico sanscrito div, che significa 'splendore'. Gli dei erano i luminosi. Lo splendore del loro mondo era ciò che ha sempre impressionato gli Hindu fin dall'inizio... Ciò che santifica l'adoratore non è un atto di conversione o un cambiamento di spirito, ma il semplice atto del vedere, espresso nella parola *darshan*... un Hindu va al tempio non per adorare ma per il darshan, per vedere l'immagine della Divinità... i pellegrini Hindu camminano per centinaia di miglia semplicemente per un darshan... Secondo gli Hindu la Divinità 'dà darshan' e la gente 'prende darshan', un concetto che sembra non avere equivalente in alcuna religione occidentale."

Joseph Campbell (1904-1987), autore di *Un eroe dai mille volti*, era amico intimo di J. Krishnamurti, e collaborò alla traduzione del Vangelo di Sri Ramakrishna. Affermava che la lettura della *Mandukya Upanishad* l'aveva colpito più dell'inizio della seconda guerra mondiale. Scriveva, "Il primo principio del pensiero indiano è che la realtà suprema è al di là di ogni descrizione. E' qualcosa che può essere sperimentata soltanto fermando i processi mentali. E' trascendente, cioè va oltre, trascende, tutti i discorsi, tutte le immagini, tutto ciò che può essere espresso. Allo stesso tempo è anche immanente, all'interno di ogni cosa, e tutto ciò che esiste in questo mondo va considerato come una sua manifestazione... nell'induismo non c'è caduta, l'uomo non viene separato dal divino."

Ananda Kentish Coomaraswamy (1877-1947), originario di Sri Lanka, autore di *La danza di Shiva: Saggi sull'arte e sulla cultura indiana*, scriveva, "Dobbiamo menzionare in particolare la Bhagavad gita come l'opera singola forse più importante mai prodotta in India; questo libro di 18 capitoli non è un'opera settaria come si dice talvolta, ma un testo studiato universalmente e ripetuto quotidianamente a memoria da milioni di indiani di ogni fede. Può essere descritta come un compendio dell'intera dottrina vedica che si trova nei testi vedici precedenti, i Brahmana e le Upanishad, e diventa la base di ogni sviluppo successivo: può essere dunque considerata il centro focale di tutta la religione indiana. "

Walter Raymond Drake (1913-1989), autore di *Dei e astronauti nell'antico oriente*, pubblicato 4 anni prima del bestseller di Erich Von Daniken *I carri degli dei*, scriveva, "La più antica fonte di conoscenza scaturisce certamente dall'India, i cui iniziati sondavano molto tempo fa i segreti del cielo, la storia della terra, le profondità dell'anima dell'uomo, e affermavano quei pensieri sublimi che illuminarono i Magi di Babilonia, ispirarono i filosofi della Grecia e influenzarono sottilmente le religioni dell'occidente... Gli indiani descrivono astronavi più veloci della luce e missili più violenti delle bombe all'idrogeno, i loro testi sanscriti descrivono aereonavi che sembrano avere radar e telecamere."

André Malraux (1901-1976), l'autore di *Anti-memorie*, scriveva, "Il problema di questo secolo è il problema

religioso, e la scoperta del pensiero hindu sarà il fattore fondamentale per la soluzione di questo particolare problema."

John Archibald Wheeler (1911-2008), fisico teorico americano, lavorò con Niels Bohr sui principi di base dietro la fissione nucleare, introdusse la matrice S e creò le espressioni *black hole* ("buco nero"), *quantum foam* ("schiuma quantica") e *wormhole* ("tunnel spaziotemporale"). Scrisse, "Mi piace pensare che qualcuno dimostrerà come il profondo pensiero dell'India si sia fatto strada in Grecia e da là sia filtrato nella filosofia dei nostri tempi."

Alun Lewis (1915-1944), che servì come geniere nell'esercito britannico nella seconda guerra mondiale, scrisse *La terra come sillaba*, una storia ispirata alla *Mandukya Upanishad* e che contiene anche un riferimento alla *Brihad aranyaka Upanishad*. Il romanzo è la storia di un soldato che, ferito mortalmente nella giungla, sperimenta i vari stadi della consapevolezza verso l'illuminazione, e ricorda il primo verso della *Mandukya*, "la terra intera è la sillaba Om".

Yehudi Menuhin (1915-1999), uno dei più grandi violinisti del XX secolo, discendente di ebrei russi emigrati in America, divenne famoso come discepolo del maestro di Hatha yoga BKS Iyengar e amico del sitarista Ravi Shankar. Scriveva, "L'India è la fonte primaria, la terra madre."

Nancy Wilson Ross (conosciuta anche come signora Stanley Young, 1901-1986), scrittrice e conferenziera,

scriveva, "Molte centinaia di anni prima che i grandi pionieri europei Galileo e Copernico dovettero pagare duramente le loro ardite teorie affrontando il ridicolo e la scomunica, una parte dei Veda conosciuta come Brahmana conteneva questa stupefacente affermazione: 'Il sole non tramonta e non sorge mai. Quando la gente pensa che stia tramontando, ha semplicemente raggiunto la fine del giorno e crea la notte di sotto e il giorno sull'altro lato. E così quando sembra sorgere al mattino, semplicemente si sposta dopo aver raggiunto la fine della notte...'"

Huston Smith (nato nel 1919), autore di *Le religioni del mondo*, *La scienza e la responsabilità dell'uomo*, e *Le religioni dell'uomo*, scriveva, "quando ho letto le *Upanishad*, ho trovato una profondità di visione del mondo che a paragone ha ridotto il mio cristianesimo al livello di terza elementare... L'India include così tanto perché la sua anima infinita non esclude nulla."

Alexander Zinoviev (1922-2006), il controverso scrittore e intellettuale dissidente russo, scriveva, "Sono convinto che l'induismo sia estremamente prezioso per l'umanità, e che i libri sacri indiani contengano una conoscenza speciale, che non può sprofondare nell'oblio. Credo che i principi della filosofia e della religione indiana siano molto più compatibili con le esigenze del futuro di qualsiasi altra religione del mondo. Credo profondamente che senza l'India il mondo sprofonderebbe nella tenebra e nell'ignoranza spirituale... L'induismo deve dunque accettare anche persone che non siano di origine induista."

Carl Sagan (1934-1996), astrofisico e autore di *Cosmos*, scriveva, "La religione Hindu è l'unica delle grandi fedi del mondo che sia dedicata all'idea che il Cosmo stesso attraversi un numero immenso, anzi infinito, di morti e rinascite. E' l'unica religione in cui la scala del tempo corrisponde a quella della cosmologia scientifica moderna. I suoi cicli vanno dal nostro giorno e notte normale al giorno e alla notte di Brahma, che dura 8 miliardi e 640 milioni di anni... e ci sono scale di tempo ancora maggiori."

Frithjof Schuon (1907-1998), autore de *Il linguaggio del sé*, definiva la propria ideologia come Sanatana Dharma, "la religione eterna", e scriveva, "Tra le dottrine esplicite, il Vedanta appare come una delle formulazioni più dirette possibili di ciò che costituisce l'essenza stessa della nostra realtà spirituale."

Julius Robert Oppenheimer (1904-1967), famoso come "il padre della bomba atomica", autore dell'approssimazione Born-Oppenheimer, della teoria elettrone-positrone, del procedimento Oppenheimer-Phillips e della prima predizione del tunneling del quantum, e delle basi della teoria moderna delle stelle neutriniche e dei buchi neri, della meccanica dei quanta, della teoria del campo dei quanta, e dell'interazione dei raggi cosmici. Scriveva, "Ciò che troviamo nella fisica moderna è un esempio, un incoraggiamento e un affinamento dell'antica saggezza Hindu... Il contrasto tra l'invenzione scientifica più terrificante della civiltà occidentale con la più abbagliante descrizione dell'esperienza mistica si trova nella *Bhagavad gita*, il

più grande monumento letterario dell'India... la più bella canzone filosofica che esista in qualsiasi lingua... L'accesso ai Veda è il più grande privilegio che questo secolo possa affermare di avere su tutti gli altri secoli." Osservando la prima esplosione atomica al Trinity Test di New Mexico, il 16 luglio 1945, citò con grande emozione il verso 11.12 della Gita: "Se migliaia di soli si trovassero simultaneamente nel cielo, quella luce sarebbe paragonabile allo splendore di Dio." Citò la *Bhagavad gita* anche in un discorso per la morte del presidente Franklin Roosevelt. Nel 1963, la rivista *Christian Century* gli chiese in un'intervista di elencare i 10 libri che avevano esercitato la maggiore influenza sulla sua ideologia; i primi due furono la *Bhagavad gita* (che leggeva nell'originale sanscrito) e il *Satakhatrayam* di Bhartrihari, e il terzo un'opera di T.S. Eliot nel quale si parla delle scritture vediche, in particolar modo delle *Upanishad* e della *Gita*.

La Regina Fredricka (1931-1981), studiosa di fisica e moglie di Re Paolo di Grecia, si recò a Kalahasti a rendere omaggio al Sankaracharya attirata dal suo libro sull'Advaita Vedanta. Dichiarò, "La Grecia è il paese della mia nascita, ma l'India è la nazione della mia anima."

Savitri Devi (1905-1982), nata Maximiani Portas in Francia, prese la cittadinanza greca e si dedicò all'ellenismo, poi viaggiò in India per scoprire le radici della civiltà ariana, diventando poi famosa nei circoli nazisti. Era convinta che soltanto l'induismo potesse opporsi al retaggio giudaico-cristiano. Nel 1939 pubblicò

Un avvertimento per gli Hindu, in cui segnalava il pericolo che i musulmani potessero sopraffare gli induisti in India. Nel 1939 sposò un *brahmana* bengali, Asit Krishna Mukherjee; insieme aiutarono Subhash Chandra Bose a mettersi in contatto con i giapponesi per sostenere il suo Esercito Nazionale Indiano nella campagna contro l'occupazione britannica. Scriveva, "Difendiamo l'induismo perché costituisce l'espressione stessa dell'India, e amiamo l'India perché è l'India... L'induismo è veramente superiore alle altre religioni non per la sua spiritualità ma per una cosa ancora più preziosa che dà ai suoi seguaci: una visione scientifica della religione e della vita... Se consideriamo la conquista dell'Europa pagana da parte del cristianesimo come decadenza, allora l'intera India induista può essere paragonata all'ultima fortezza degli antichissimi ideali, dei primigeni meravigliosi concetti religiosi e metafisici."

Werner Heisenberg (1901-1976), pioniere della meccanica quantistica (formulata con Max Born e Pascual Jordan nel 1925), autore della "teoria dell'incertezza del principio del quantum", premio Nobel 1932 per il lavoro che divenne la base della scoperta delle forme allotropiche dell'idrogeno. Alla fine della guerra venne nominato direttore dell'Istituto Kaiser Wilhelm per la Fisica e ne curò la riorganizzazione fino al trasferimento a Monaco nel 1958, quando prese il nuovo nome di Istituto Max Planck. Fu anche presidente del Consiglio delle Ricerche tedesco, della Commissione per la Fisica Atomica, del Gruppo di

Lavoro per la Fisica Nucleare, e della Fondazione Alexander von Humboldt. Scriveva, "dopo aver parlato della filosofia indiana, alcune delle idee sulla fisica dei quanta che erano sembrate così pazze cominciarono improvvisamente ad avere molto più senso."

Meritano di essere menzionati anche il francese Alain Danileou, il rumeno Mircea Eliade, e lo spagnolo Juan Mascarò.

Danielou (1907-1994, conosciuto anche come Shiv Sharan), autore di molti libri sulla filosofia, religione, storia e arti dell'India, soprattutto di *Virtù, successo, piacere e liberazione: i quattro scopi della vita nella tradizione dell'India antica*. Visse 15 anni in India per studiare il sanscrito, venne iniziato a Varanasi da Karpatraji Maharaja, e fu il primo europeo ad affermare apertamente di considerarsi induista. Scriveva, "L'induista vive nell'eternità. E' profondamente consapevole della relatività dello spazio e del tempo e della natura illusoria del mondo apparente. L'induismo, specialmente nella sua forma più antica, quella Shivaïta, non ha mai distrutto il proprio passato... non dogmatico, permette a ciascuno di trovare la propria strada. I greci parlavano sempre dell'India come della terra sacra di Dioniso, e gli storici che lavoravano per Alessandro parlano chiaramente dei Purana come delle fonti del mito di Dioniso... Il mito egiziano di Osiride sembra ispirato direttamente da una storia Shivaïta dei Purana, e in ogni modo gli egiziani del tempo credevano che Osiride fosse arrivato originariamente dall'India su un toro (Nandi), il veicolo tradizionale di Shiva."

Mircea Eliade (1907-1986) nato a Bucarest, poliglotta (parlava correntemente rumeno, francese, tedesco, italiano e inglese, e leggeva ebraico, persiano e sanscrito) e romanziere, si laureò con una lunga tesi intitolata *Yoga: Immortalità e libertà*, tradotta e pubblicata in francese 3 anni dopo. Nel 1928 si recò in India dove trascorse un lungo periodo di studio all'università di Calcutta sotto la guida di Surendranath Dasgupta, autore di una *Storia della filosofia indiana*, in 5 volumi. Scriveva, "Fin dal tempo delle Upanishad, l'India si è occupata seriamente di un grande problema - la struttura della condizione umana. Con un rigore sconosciuto altrove, l'India si è applicata all'analisi dei vari condizionamenti dell'essere umano.

Mascarò (1897-1987) produsse una traduzione della Bhagavad gita. Scriveva, "La letteratura sanscrita è grandiosa. Abbiamo le stupende canzoni dei Veda, lo splendore delle Upanishad, la gloria della Bhagavad gita, la vastità del Mahabharata, la tenerezza e l'eroismo del Ramayana, la saggezza delle favole indiane, la filosofia scientifica del Sankhya, la filosofia psicologica dello yoga, la filosofia poetica del Vedanta le leggi di Manu, la grammatica di Panini e gli altri testi scientifici, la poesia lirica e i drammi di Kalidasa.... La grandezza della Bhagavad gita è la grandezza dell'universo, ma proprio come la meraviglia delle stelle nel cielo si rivela soltanto nel silenzio della notte, le meraviglia di questo poema si rivela nel silenzio dell'anima. L'essenza della Bhagavad gita è la visione di Dio in tutte le cose e di tutte le cose in Dio."

L'opera di Mascarò costituisce una notevole eccezione alla profonda ignoranza e cecità intellettuale dimostrata dai letterati spagnoli, portoghesi e italiani, incapaci di scrollarsi di dosso i pregiudizi della indologia coloniale - come per esempio il crepuscolare Guido Gozzano (1883-1916) e il fantasioso ma disinformato Emilio Salgari (1862-1911), che in un certo senso può essere considerato il nonno della fumettistica. Anche i più recenti Antonio Tabucchi, Alberto Moravia e P.P. Pasolini hanno percepito l'India superficialmente e attraverso densi pregiudizi, dipingendo un quadro triste di un'India miserabile, priva di cultura e umanità, condannata a rimanere schiava di un fatalismo ignorante. Similmente, ai fini della comprensione dell'autentica tradizione indiana e della saggezza vedica, rimangono fuorvianti il famoso romanzo *Passaggio in India*, di Edward Morgan Forster, pubblicato per la prima volta in Gran Bretagna nel 1924, *La città della gioia*, di Dominique Lapierre (entrambi adattati per il cinema) e anche il recente film *Slumdog millionaire*, diretto da Danny Boyle

Andrew Thomas (1906-2001), fisico e astronomo, autore di "Non siamo i primi", scriveva, "La struttura atomica della materia è menzionata nei trattati vedici chiamati Vaisesika e Nyaya. Lo Yoga Vasistha dice che ci sono vasti mondi all'interno dell'incavo di ciascun atomo, numerosi come i puntini in un raggio di sole, cosa che ora consideriamo vera.... Nei tempi antichi il giorno era diviso in 60 kala, ciascuno di 24 minuti, suddiviso in 60 vikala, ciascuno di 24 secondi. Segue

poi una suddivisione ulteriore di 64 volte in para, tatpara, vitatpara, ima e infine kashta, che è 1 300milionesimo di secondo. Questo calcolo del tempo è un ricordo popolare di una civiltà altamente tecnologica? Senza strumenti sensibili, il kashta non avrebbe alcun significato. Questo fatto sostiene l'ardita ipotesi secondo la quale la scienza della fisica nucleare non è nuova."

Alan Watts (1915-1973), pioniere della popolarizzazione della conoscenza orientale negli anni 60, autore di *La via dello Zen* e *Psicoterapia in oriente e in occidente*, scriveva, "Per i filosofi dell'India, la relatività non è una scoperta nuova, proprio come il concetto di anno luce non è sorprendente per chi è abituato a pensare in termini di milioni di kalpa (giorno di Brahma, un periodo della durata di 4.320.000 anni terrestri).

Fritjof Capra (nato nel 1939), americano di origine austriaca, fondatore del *Center for Ecoliteracy* e autore de *Il Tao della fisica*, scriveva, "La fisica moderna ha rivelato che ogni particella subatomica non soltanto compie una danza di energia, ma è una danza di energia, un processo pulsante di creazione e distruzione. La danza di Shiva è l'universo che danza, il flusso incessante di energia che attraverso una varietà infinita di schemi, che si fondono l'uno nell'altro. La scala di questo antico mito è stupefacente; ci sono voluti più di duemila anni perché la mente umana arrivasse di nuovo a un concetto simile. Le due basi della fisica del ventesimo secolo - la fisica dei quanta e la teoria della relatività - ci costringono a guardare il

mondo in modo molto simile a come lo vedono un induista o un buddhista."

Il tedesco Hans Torwesten (nato nel 1944) autore di *Vedanta - il cuore dell'induismo*, scrive, "Un gran numero di famosi fisici e biologi hanno trovato paralleli tra la scienza e le idee induiste. In America, molti scrittori come J.D. Salinger, Henry Miller, Aldous Huxley, Gerald Heard e Christopher Isherwood erano in contatto con il Vedanta.. dove trovarono una religione aperta, universale, orientata verso la filosofia, in cui anche l'intelletto scientifico più acuto può trovare soddisfazione."

Il canadese Klaus Klostermaier (nato nel 1933), professore emerito del Dipartimento di Studi Religiosi all'università di Manitoba in Canada e autore di *Breve introduzione all'induismo*. Scrive, "L'induismo si è dimostrato molto più aperto di qualsiasi altra religione alle nuove idee, al pensiero scientifico e alla sperimentazione sociale. Molti suoi concetti sono stati accettati a livello globale - per esempio la reincarnazione e la meditazione. Non ci sarebbe da sorprendersi se diventasse la religione dominante nel XXI secolo. Sarebbe una religione meno dogmatica del cristianesimo, meno politicizzata dell'islam, meno eroica eticamente del buddhismo, ma avrebbe qualcosa da offrire a tutti... L'induismo non si diffonderà tanto attraverso i guru e gli swami, ma soprattutto attraverso il lavoro di intellettuali e scrittori, che hanno trovato convincenti alcune idee induiste e le hanno abbracciate come proprie convinzioni personali. L'induismo produrrà

un numero crescente di scienziati creativi, che fonderanno consapevolmente o inconsapevolmente le proprie idee scientifiche e religiose. Tutti noi potremmo già essere molto più induisti di quanto crediamo."

George Ifrah (nato nel 1947), autore de *La storia universale dei numeri*, cita 24 passaggi delle scritture indiane a sostegno dell'antica conoscenza della matematica, nota il collegamento tra matematica e astrazioni metafisiche, ed esalta il carattere scientifico della lingua sanscrita, sottolineando che *samskrita* significa appunto "perfetto, completo, definitivo". Scrive, "Mille anni prima degli europei, i saggi indiani sapevano che lo zero e l'infinito sono nozioni reciprocamente inverse."

Il gallese Brian David Josephson (nato nel 1940), pioniere della superconduttività e dello studio dei campi magnetici, sostenitore della possibilità dei fenomeni parapsicologici, capo del progetto di Unificazione Mente-Materia, e premio Nobel 1973 per la fisica, ha scritto, "il Vedanta e il Sankhya possiedono la chiave alle leggi della mente e del pensiero che sono collegate con il campo Quantico, cioè con le funzioni e la distribuzione delle particelle al livello atomico e molecolare."

Un altro fisico teorico, il tedesco Bernard Enginger (1923-2007), aveva preso il nome vedico di Satprem. Membro della Resistenza francese durante la seconda guerra mondiale, venne arrestato dalla Gestapo e passò un anno e mezzo in campo di concentramento,

poi alla fine della guerra si recò in India dove servì nel governo coloniale francese a Pondicherry, e dove scoprì Aurobindo e la Mère. Scriveva, "Quale Dio sadico ha decretato che dobbiamo avere una sola vita per realizzarci, e per quale colossale ignoranza l'islam e il cristianesimo hanno deciso che andremo in paradiso o all'inferno a seconda delle azioni buone o cattive che abbiamo compiuto in una singola vita?"

Molti altri occidentali famosi si sono convertiti ufficialmente all'induismo. Ricordiamo per esempio Ram Dass (nato Richard Alpert nel 1931) autore di *Be Here Now* ("Essere qui e adesso") e discepolo di Neem Karoli Baba.

Un altro personaggio di primo piano è Satguru Sivaya Subramuniaswami (1927-2001), americano di nascita, editore della rivista *Hinduism Today*. Scriveva, "L'induismo è così ampio da avere spazio per i pazzi e per i santi, per le persone intelligenti e per gli stupidi. Chiamato la Via Eterna o Sanatana Dharma, non ha inizio e certamente non avrà fine. Non è mai stato creato, e quindi non può mai essere distrutto. E' una religione teocentrica, in cui il centro è Dio, mentre tutte le altre religione sono centrate sui profeti."

Daya Mata (1914-2010), presidente e sanghamata ("madre dell'associazione") della Self Realization Fellowship di Los Angeles e della Yogoda Satsanga in India per 55 anni. Nata Faye Wright in una famiglia di primo piano nella Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'Ultimo Giorno, discendente dai primi pionieri

mormoni, scrisse *Solo amore: vivere la vita spirituale in un mondo che cambia*, *Trovare la gioia interiore: consiglio personale per vivere tenendo Dio al centro*, e *Nel cuore silenzioso: creare una relazione d'amore con Dio*.

Swami Kriyananda (nato J. Donald Walters nel 1926), discepolo di Paramahansa Yogananda (1893-1952), ministro della sua chiesa denominata Self Realization Fellowship, ha scritto oltre 100 libri (tra cui *La nuova Via*, *Conversazioni con Yogananda* e *L'essenza della realizzazione del sé*) e composto 400 pezzi musicali. Parla inglese, italiano, rumeno, greco, francese, spagnolo, tedesco, hindi, bengali e indonesiano. Nel 1962 lasciò la SRF e fondò Ananda, un movimento globale di comunità spirituali basate su "vita semplice e pensiero elevato", dove vivono 1000 residenti a tempo pieno. Nel 1973 fondò un sistema di istruzione scolastica chiamato Education for Life ("istruzione per la vita") basato su un curriculum ecumenico aperto a studenti di tutte le religioni, e in seguito ha prodotto film su Francesco d'Assisi e Gesù Cristo.

In contrasto, David Frawley (conosciuto anche come Pandit Vamadeva Shastri, nome ricevuto da Avadhuta Shastri), si è concentrato sull'induismo tradizionale, sull'astrologia vedica, sullo yoga e sull'Ayurveda. È stato il primo occidentale a ricevere il titolo di Jyotish Kovid dal Consiglio Indiano di Scienze Astrologiche nel 1993. Fondatore e direttore dell'American Institute for Vedic Studies a Santa Fe (New Mexico), è anche professore alla Hindu University of America a Orlando

(Florida). Autore di *Come sono diventato induista*, *Alla ricerca della culla della civiltà*, *Il mito della teoria dell'invasione ariana*, *Induismo: la tradizione eterna*, *Yoga e Ayurveda*, *Yoga tantrico*, *Guarigione ayurvedica*, *Ayurveda e terapia marma*, *Lo yoga e il fuoco sacro*, *Astrologia ayurvedica*, *L'induismo e lo scontro delle civiltà*, *Alzati o Arjuna: l'induismo e il mondo moderno*, *Svegliati Bharata: un richiamo per la rinascita dell'India*, auspica lo sviluppo di una nuova intelligentsia, composta da kshatriya ("guerrieri") intellettuali addestrati nel dharma vedico ad affrontare le sfide culturali.

Scrivo, "(L'induismo) onora la Terra come la Madre Divina e ci incoraggia a onorarla e aiutarla a sviluppare il suo potenziale creativo. Le divinità dell'induismo pervadono il mondo della natura... non appartengono a un solo paese o a un libro... Vedo l'induismo come una religione perfettamente adatta a ogni regione e a ogni tipo di persona, perché ci chiede di collegarci con la terra e le sue creature - di allineare il nostro sé individuale con l'anima di tutti gli esseri attorno a noi."

Vogliamo citare alcuni grandi pensatori tra i nostri contemporanei che si sono pronunciati apertamente, con le parole e le azioni, a sostegno dell'enorme valore della conoscenza vedica, come l'olandese Koenraad Elst, i francesi Michel Danino e François Gautier.

Michel Danino (nato nel 1956) in Francia da una famiglia ebrea emigrata dal Marocco, vive in Tamil Nadu da quasi 30 anni. Autore di *L'invasione che non si*

non verificò mai, La mentalità indiana ieri e oggi, La natura e la tradizione indiana, Sorgete svegliatevi alla nuova Era dell'India, Kali yuga o l'epoca della confusione. E' presidente dell'International Forum for India's Heritage. Scrive, "La cosiddetta New Age degli anni 60 è debitrice dell'India quanto dell'America, molte università occidentali offrono oggi ottimi corsi su vari aspetti della civiltà indiana, e se volete partecipare a un congresso importante sulla cultura indiana o sulla storia antica dell'India potreste dover andare negli Stati Uniti, parecchi fisici non si vergognano di mostrare dei paralleli tra la meccanica dei quanta e la scienza dello yoga, gli ambientalisti auspicano il riconoscimento della nostra profonda relazione con la Natura secondo la visione indiana del mondo, parecchi psicologi vogliono imparare dallo studio indiano sulla natura umana, e l'hatha yoga è diventato molto popolare... La civiltà occidentale, nemmeno tre secoli dopo la rivoluzione industriale, sta rimanendo senza fiato. Non ha direzione, non ha basi sane, non ha valori all'infuori dell'egoismo e dell'avidità, non ha niente che riempia il cuore. Soltanto l'India ha conservato qualcosa dei valori più profondi che fanno umano l'uomo, e il mondo si rivolgerà certamente ad essi in cerca di un rimedio per la sua grave malattia... Dall'inizio della tradizione giudaico-cristiana, l'occidente si è allontanato dalla Natura e ha cominciato a considerarla come materia inanimata da sfruttare (un eufemismo per indicare il saccheggio). Il contrasto con l'antico atteggiamento indiano è radicale. La tradizione indiana considera la terra come una dea, Bhumi, e il suo consorte Vishnu, la

divinità suprema, si incarna di era in era per alleviarla dal fardello delle forze demoniache... 'Il cielo è mio padre, mia madre è la vasta terra, la mia famiglia', dice il *Rig Veda* (1.164.33)."

Koenraad Elst (nato nel 1959 in Belgio da famiglia fiamminga), autore di *La svastika color zafferano: decolonizzare la mente induista*, *Sviluppo ideologico del risorgimento induista*, *Negazionismo in India: la storia nascosta dell'Islam*, scrive, "Oggi gli oppositori più importanti della società induista sono i governanti dell'India che hanno interiorizzato il colonialismo, l'élite alienata che ha ricevuto un'istruzione inglese, ha tendenze di sinistra e proclama sonoramente la propria 'lacità'. Sono queste persone a imporre politiche anti-induiste alla società induista, a mantenere oppresso l'induismo e a impedirgli di risollevare la testa dopo mille anni di oppressione...Il più grande tormento per la società induista di oggi è questa schiavitù mentale, questo senso di inferiorità che viene inflitto costantemente allo spirito induista dagli intellettuali di sinistra attraverso la posizione di potere che occupano nell'accademia e nei media, e l'influenza diretta in politica e nella società... La maggior parte degli studiosi occidentali prende in antipatia l'induismo quando questo si alza per difendere se stesso. Preferiscono l'induismo da museo..."

François Gautier (nato nel 1950), analista politico per il quotidiano francese *Le Figaro* e difensore del nazionalismo indiano, autore di *Un giornalista occidentale in India*, *Riscrivere la storia dell'India*,

Nuova storia dell'India. Scrive, "La spiritualità degli antichi induisti era assolutamente non settaria. Settemila anni fa i saggi vedici inventarono il termine *dharma* per definire la Legge Universale che avevano sperimentato dentro di sé su un piano occulto e supra-spirituale... L'induismo è probabilmente l'unica religione al mondo che non ha mai cercato di convertire altri o di conquistare altre terre per diffondersi come nuova religione. Non si può dire la stessa cosa di islam e cristianesimo... O membri dell'intelligentsia indiana! Voi pensate che leggere l'ultimo bestseller del New York Times, parlare un inglese raffinato e disprezzare i vostri connazionali, specialmente chiunque abbia un collegamento con l'induismo, vi renda intellettuali. In questo modo non avete soltanto perduto le vostre radici, avete voltato le spalle a una cultura e a una civiltà che ha migliaia di anni e ha dato moltissimo al mondo. La grandezza dell'India è spirituale. Il mondo ha perduto la verità. Abbiamo perso il Grande Senso, il significato della nostra evoluzione, il significato di tutta questa sofferenza, della morte, della nascita... Ma l'India ha preservato questa verità, attraverso sette millenni di trappole, genocidi ed errori."

Lo studio delle scritture vediche nella storia dell'India

Nel capitolo precedente abbiamo visto come la conoscenza vedica sia stata sistematicamente aggredita e indebolita dalle invasioni subite dall'India nel corso dei secoli, e come ancora oggi quegli effetti negativi si facciano sentire sull'immagine che gli indiani hanno dei *Veda* e della tradizione induista. Il problema più serio è il complesso di inferiorità culturale della maggioranza degli indiani in generale e soprattutto degli induisti.

Un sintomo importante è l'uso ingenuo di definizioni che contengono un significato negativo, come "idolo", "mitologia", "leggenda", "storie", che di norma quasi tutti gli induisti utilizzano correntemente per riferirsi alle immagini sacre e all'agiografia induista mentre non si sognerebbero mai di applicarli agli equivalenti cristiani o musulmani. Altre definizioni che comunicano un significato distorto, che sminuisce il senso originario, sono per esempio "veggente" per indicare un *rishi* e "incantesimo" o "litania" per indicare un *mantra*.

Ugualmente sintomatico è l'uso - specialmente da parte di chi vuole passare per "intellettuale" - di definizioni di origine tipicamente cristiana per riferirsi a concetti

induisti che hanno però significati molto diversi: per esempio "pontefice" per indicare un *acharya*, un *mahanta* o un *guru*, "monaco" per indicare un *brahmachari* o un *sannyasi*, "prete" per indicare un *brahmana* o un *pujaka*, e "casta" per indicare sia *varna* che *jati* e *kula*.

In realtà queste parole sanscrite non hanno una traduzione precisa nelle lingue occidentali, perché si tratta di concetti molto specifici - come anche le parole *yoga*, *ashrama*, *dharma* e *karma*, che richiederebbero parecchie righe di spiegazione per essere tradotte adeguatamente, e quindi sono generalmente lasciate nella forma originaria, tanto che sono entrate ufficialmente nel vocabolario di altre lingue.

In occidente molti studiosi di induismo e cultura vedica hanno infatti già adottato i termini originari - come *guru*, *acharya*, *brahmana*, *sannyasi*, *brahmachari*, *pujaka*, *varna* ecc - ma stranamente gli indiani stessi mostrano un maggiore attaccamento per le cattive traduzioni inglesi, che ai loro occhi sembrano conferire un'aura di rispettabilità ai concetti indiani.

Continua a resistere inoltre, anche se in misura minore, l'obsoleta anglicizzazione della grafia dei termini originari quando vengono scritti in caratteri occidentali, come *hindoo*, *pooja*, *mutt*, *teertha*, *sreeman* e così via, e l'uso non necessario di termini ed espressioni inglesi all'interno di conversazioni in hindi, anche da parte di persone che non hanno praticamente alcuna conoscenza della lingua inglese, e persino da parte di

persone che osteggiano apertamente l'uso dell'inglese in quanto "retaggio coloniale" e vogliono imporre l'uso dell'hindi su tutto il territorio indiano e nei contatti con stranieri allo scopo di sottolineare la loro dedizione alla causa del nazionalismo indiano.

Ancora più significativo è il riferimento frequente all'idea secondo cui tutte le religioni sarebbero ugualmente valide (*sarva dharma samabhava*) e quindi un induista che non afferma di apprezzare Bibbia, Vangeli e Corano viene guardato con sospetto o addirittura apertamente accusato di fondamentalismo indù, mentre nessuno si aspetta che cristiani e musulmani affermino di apprezzare le scritture vediche tanto quanto le proprie scritture, o anche soltanto di riconoscere l'autenticità e la legittimità delle scritture vediche o della tradizione induista.

Si crea così una situazione paradossale in cui insultare apertamente e pubblicamente le scritture vediche costituisce un legittimo esercizio della libertà di religione, mentre difenderle costituisce un crimine e una dimostrazione di intolleranza, se non addirittura un atto di incitamento all'odio e alla violenza. La stragrande maggioranza degli induisti si sente quindi in dovere di lodare abbondantemente le scritture cristiane e islamiche, anche senza averne alcuna conoscenza.

Così Shirdi Sai Baba, il Brahma Samaj, l'Arya Samaj, Ramana Maharshi, Paramahansa Yogananda, Ramakrishna, Vivekananda e molti altri dopo di loro hanno sentito e sentono tuttora il bisogno di convalidare

la propria posizione ideologica con frequenti citazioni, riconoscimenti, apprezzamenti e lodi per l'ideologia cristiana. Rare eccezioni sono per esempio Swami Dayananda Sarasvati della Arsha Vidya Gurukulam e Pejawar Visvesha Tirtha Swami.

Sempre a causa del senso di subordinazione verso l'ideologia abramica, non solo in India ma a livello globale si è diffusa l'idea che la forma più rappresentativa di conoscenza e cultura vedica o induista sia il monismo, talvolta modificato in modo drastico verso l'impersonalismo, che riusciva più digeribile agli iconoclasti islamici e cristiani protestanti, i quali tuttora trovano addirittura diabolica la tradizione dell'adorazione delle forme visibili e specialmente pluralistiche della divinità - una posizione iconoclasta purtroppo assorbita e portata avanti dall'Arya Samaj.

L'unica forma "personalista" di induismo tollerata da questa tendenza ideologica di tipo coloniale è il Vaishnavismo, specialmente presentato come un monoteismo assoluto concentrato su un Dio di genere maschile, spesso identificato con il Dio della Bibbia e del Corano. In questo contesto il Vaishnavismo Gaudiya presenta Chaitanya come incarnazione divina nei panni di una figura profetica equivalente alla figura di Gesù Cristo per il cristianesimo.

E' bene ricordare questo fatto quando si osserva che la maggior parte delle presentazioni della conoscenza vedica attualmente disponibili al pubblico sono state prodotte da colonialisti di fede o comunque di origine

cristiana, da monisti "impersonalisti" o da vaishnava monoteisti istituzionalizzati in forma ecclesiale. Vedremo più avanti nel capitolo in che modo l'attuale Risorgimento induista si sta sforzando di superare queste limitazioni, che risultano dannose ai fini della comprensione dell'autentica e originaria conoscenza vedica.

Un altro sintomo del complesso di inferiorità culturale induista è l'accettazione passiva di concetti negativi non verificati, come l'idea che la tradizione vedica abbia dato origine ai cosiddetti *social evils* ("mali sociali") dell'India, come il maltrattamento delle donne, il maltrattamento delle "caste basse" e dei "fuoricasta", generalmente conosciuti come "*dalit*" (letteralmente "oppressi, calpestati") e "*paria*" (letteralmente "emarginati") e l'opposizione al progresso scientifico o culturale. Purtroppo a causa di un'ignoranza molto diffusa parecchi induisti hanno fatto propri tali concetti negativi e li vanno propagando e difendendo come se si trattasse di autentici insegnamenti vedici della cosiddetta "antica tradizione", senza però mai essere in grado di citare i passaggi appropriati dalle scritture originarie - per il semplice fatto che non ne esistono.

Come abbiamo visto, la propaganda dei missionari cristiani e di una certa letteratura colonialista ha dipinto l'induismo a tinte fosche, citando per esempio l'immolazione delle vedove sulla pira funebre del marito; è famosa la storia descritta da Jules Verne nel suo *Il giro del mondo in 80 giorni*, dove l'eroe britannico Phineas Fogg salva una giovane donna indiana che

stava appunto per essere uccisa in quel modo. Tale propaganda attribuisce alla tradizione vedica anche i matrimoni di convenienza "organizzati" o forzati, l'infanticidio femminile, il matrimonio di minorenni anche in età molto giovane, e una sorta di prostituzione collegata con i templi.

Tutto ciò non è affatto prescritto dalla cultura vedica, né dai testi originari né dai commentari, e nemmeno dall'etica generale sulla quale si basa la loro applicazione pratica. E' vero però che in India sotto la dominazione musulmana le donne non sposate si trovavano in una condizione svantaggiata e difficile, in quanto erano maggiormente esposte al pericolo di sfruttamento sessuale da parte dei dominatori. Spesso le vedove dei guerrieri caduti sul campo di battaglia sceglievano il suicidio di massa (*jauhar*) piuttosto che l'inevitabile stupro e in seguito le sofferenze della schiavitù; per questo stesso motivo i guerrieri di una roccaforte assediata si preparavano alla battaglia vestendo i panni color zafferano del *sannyasi*.

Nella civiltà vedica una donna che alla morte del marito provava un travolgente senso di perdita, si considerava priva del sostegno e della protezione di cui aveva bisogno, e non desiderava più continuare a vivere in quella condizione, poteva scegliere liberamente di suicidarsi per riunirsi immediatamente all'anima del marito e seguirlo nella sua destinazione successiva, sui pianeti superiori o in una nuova incarnazione terrestre. Anche nella tradizione occidentale non mancano gli esempi di tali sentimenti - la loro espressione più

famosa è quella di Giulietta e Romeo nella bellissima tragedia di William Shakespeare. Questi sentimenti si possono osservare persino tra gli animali, che talvolta si lasciano morire quando perdono il compagno o la compagna di una vita.

Tale scelta è condannata severamente dall'ideologia cristiana, che la considera un grave peccato meritevole dell'inferno eterno a prescindere dalle circostanze che l'hanno ispirata, ma è considerata legittima nell'etica vedica secondo la quale la morte non è che un normale fatto della vita, un semplice passaggio da un'incarnazione a un'altra lungo un percorso di evoluzione personale. Nel sistema ideologico vedico non esiste un inferno eterno e nessuno ha l'autorità per sindacare ciò che un'altra persona fa del proprio corpo. In base a queste considerazioni il suicidio (sia di donne che di uomini) non è condannato, benché non sia nemmeno incoraggiato e tantomeno prescritto. E certamente non viene autorizzato il falso suicidio, cioè l'omicidio fatto passare come suicidio sulla base di pressioni sociali o culturali o addirittura commesso usando la forza.

Nella cultura vedica il fattore fondamentale non è la morte in sé (passaggio comunque inevitabile e spesso liberatorio) bensì il tipo di consapevolezza che la persona ha al momento della morte, come è confermato per esempio nella *Bhagavad gita* (8.6). L'intera vita umana è un corso di preparazione al momento della morte, che deve dunque essere affrontato con il massimo rispetto e la massima attenzione per

assicurare una nascita favorevole nell'incarnazione successiva.

Solo recentemente nei paesi occidentali questo tipo di prospettiva sta cominciando a venire compresa e apprezzata, per esempio da coloro che si oppongono all'accanimento terapeutico su pazienti in condizioni disperate e irreversibili, specialmente quando il paziente stesso esprime la volontà di essere lasciato morire in modo sereno e dignitoso.

In ogni caso, come abbiamo già menzionato, la scelta dell'abbandono volontario del proprio corpo non viene mai suggerita o prescritta dalla tradizione vedica, e nei testi originari ne sono descritti solo pochissimi casi - per esempio quello di Sati la sposa di Shiva, che decise di lasciare il proprio corpo come atto di protesta contro il comportamento offensivo del proprio padre Daksha contro di lei, motivato dalla sua scelta di sposare Shiva. Il suicidio di Sati, compiuto suscitando il fuoco interiore presente nel corpo e utilizzandolo per consumare il corpo stesso, era dunque un rifiuto del legame con il corpo fisico di cui Daksha poteva accampare la paternità, dato che Sati considerava ormai Daksha una persona indegna, con la quale non voleva avere più nulla a che fare.

L'ignoranza popolare alimentata dalla propaganda distorta del colonialismo ha collegato questa scelta radicale di Sati con l'idea della vedova che si immola o peggio che viene immolata sulla pira funebre del marito, identificandola appunto con il nome di *sati* -

dimenticando che il suicidio di Sati non aveva nulla a che vedere con la vedovanza, in quanto Shiva non era affatto morto. Anzi, sappiamo da parecchie descrizioni puraniche di questo famosissimo episodio che, alla notizia della morte della sua sposa, Shiva venne preso da una grande collera e si precipitò sul posto, prendendo il cadavere della moglie tra le braccia, e pensò subito a come punire l'offensore che aveva provocato quel gesto così drastico.

Altri esempi di autoimmolazione sono descritti a proposito di yogi realizzati (sia maschi che femmine) e *tapasvi* (asceti), che abbandonano l'involucro corporeo esattamente nel modo usato da Sati e in circostanze scelte in modo consapevole e deliberato, ma mai dettate dalla disperazione e dalla paura come succede di solito con i suicidi ordinari. Questo conferiva dignità e gloria all'azione, che trascendeva l'identificazione con un particolare corpo materiale e offriva l'opportunità della liberazione o comunque di una nascita migliore.

Alla luce di queste considerazioni possiamo comprendere meglio il motivo per cui durante il tardo medioevo indiano, sotto la dominazione islamica, alcune donne induiste preferivano togliersi la vita alla morte del marito, anche perché quest'azione scoraggiava coloro che potevano pensare all'uccisione del marito di una donna attraente come a un facile espediente per costringerla a entrare a far parte del proprio harem, cosa che era accaduta spesso inizialmente.

Seguendo considerazioni di natura simile, i padri di famiglia si affrettavano a ufficializzare il matrimonio delle loro figlie ancora molto giovani per garantire loro una maggiore protezione, poiché secondo la legge islamica una donna sposata appartiene al marito (anche se questi è di condizione sociale molto bassa) ed è più difficile acquisirla per l'harem di un altro uomo.

Mentre dalle descrizioni puraniche vediamo che nella società vedica le ragazze si sposano dopo aver raggiunto l'età "da matrimonio", in cui provano il desiderio di unirsi a un uomo e avere figli, scegliendo loro stesse il futuro marito, e non si trova neppure un solo accenno a un matrimonio in età pre-pubescente, il sistema islamico presenta ancora oggi come perfettamente morale il matrimonio organizzato o forzato di una ragazza pre-pubescente, seguendo per esempio il modello offerto da Maometto stesso, che all'età di 52 anni sposò Ayesha, una bambina di 6 anni di età. Nel *Tahrirolvasyleh* dell'Ayatollah Khomeini (volume IV, pubblicato nel 1990), troviamo addirittura la seguente affermazione: "Non è illecito per un maschio adulto avere una relazione sessuale con una bambina che è ancora nell'età dello svezzamento."

Poiché secondo la logica musulmana è normale che una donna sposata sia tenuta nascosta in casa sotto lo stretto controllo del marito, le famiglie induiste che facevano sposare le loro figlie in giovanissima età potevano mantenere le ragazze fuori vista per meglio proteggerle.

Le *brahma vadini*, le *devadasi* e le *ganika*, "donne indipendenti" che erano state molto rispettate nella società vedica, si trovarono invece più esposte al pericolo sotto le nuove norme sociali imposte dal governo islamico, perciò la loro tradizione scomparve, lasciando il posto alla semplice prostituzione, spesso forzata.

Il sistema legale della *sharia*, introdotto in India durante la dominazione musulmana e solo parzialmente abolito dal regime britannico, limita fortemente i diritti delle donne, tra cui il diritto di proprietà e di eredità, nonché il diritto di testimonianza in tribunale. Per esempio, secondo la *sharia* una donna che sia stata stuprata deve portare a proprio sostegno più di un testimone maschio in modo da poter avere più peso rispetto alla parola dello stupratore che nega il fatto, altrimenti viene sottoposta a crudeli punizioni corporali (compresa la lapidazione) per il reato di adulterio, come spesso si sente nelle notizie internazionali. Se poi la donna e i testimoni a suo favore sono non-musulmani, il numero necessario sale addirittura a quattro. Questo sistema di legislazione si può osservare ancora oggi nei paesi che hanno un governo islamico, come in Arabia Saudita, e i suoi testi di riferimento al riguardo dei diritti delle donne possono essere consultati su molti siti internet.

Molti, persino tra gli induisti, credono che il *pardah*, cioè la segregazione delle donne e l'obbligo per le donne di rimanere completamente coperte o comunque "il più coperte possibile" in pubblico, sia una regola morale caratteristica dell'induismo. E' facile sfatare questo mito

semplicemente visitando uno dei pochi templi sopravvissuti tra quelli che erano stati costruiti e decorati prima delle invasioni musulmane, e leggendo le narrazioni di *Purana* e *Itihasa*. Più antichi sono i templi, più vi si trovano numerose raffigurazioni di donne vestite in modo molto scarso: chiunque vi può osservare l'esaltazione gioiosa e serena della bellezza e della gloria del corpo umano come un valore religioso in sé stesso. E non si tratta semplicemente di raffigurazioni di visitatrici o danzatrici, ma anche di officianti, raffigurate nell'atto di sventagliare la Divinità o di offrirle vari articoli di adorazione, e persino delle Divinità femminili stesse, che si mostrano maestose e splendide nelle loro forme fisiche. Qualcuno potrebbe obiettare che le Divinità sono scolpite con pochi vestiti perché il metodo di adorazione comprende appunto l'offerta di stoffe come abbigliamento, ma anche una veloce verifica mostrerà che l'immagine scolpita è già raffigurata non soltanto con alcuni abiti (che non nascondono molto), ma addirittura con un'abbondanza di ornamenti, compresa la corona. Le immagini di Divinità femminili realizzate dopo la dominazione musulmana e britannica sono invece modellate come una specie di blocco monolitico in cui l'abito copre e nasconde completamente la figura.

I termini tecnici che definiscono questi paradigmi sono *laukika sraddha* o "credenza popolare" priva di valore effettivo in quanto opposta a *shastra pramana*, cioè "fondamento scritturale" autorevole.

Un'altra di queste sciocche credenze afferma che le ragazze o donne induiste, specialmente quelle di buona

famiglia, non debbano ricevere alcuna istruzione culturale o professionale, così che restino più "fedeli e obbedienti" al marito e ai suoceri in quanto totalmente dipendenti da loro, invece di "farsi venire grilli per la testa" per quanto riguarda la propria posizione in famiglia e in società, mentre dovrebbero preoccuparsi soltanto di sfornare un numero sufficiente di figli maschi. Anche questa idea, decisamente offensiva nei confronti delle donne, si è infiltrata nella massa di pregiudizi della gente ignorante senza aver alcun fondamento nella Tradizione vedica autentica. Anzi, nelle scritture originarie e specialmente nel tanto misconosciuto *Kama sutra* leggiamo che le ragazze, specialmente quelle di buona famiglia comprese le principesse, venivano incoraggiate ad apprendere ben 64 arti, grazie alle quali avrebbero potuto far prosperare la propria casa e persino procurarsi delle entrate indipendenti in caso di vedovanza o di difficoltà finanziarie del marito e della famiglia di adozione - come il testo specifica esplicitamente.

Tali arti comprendevano lo studio delle lingue straniere, la gastronomia e l'arte culinaria, la medicina, il giardinaggio, la preparazione di conserve bevande profumi olii ed estratti medicinali, l'arte del taglio e cucito per abiti, la tintura di stoffe e vari altri materiali, l'oreficeria e la creazione di gioielli, la capacità di valutare gemme e metalli, la chimica e la mineralogia, la metallurgia e la conoscenza dei processi minerari, la creazione di ornamenti floreali sia per la persona che per gli ambienti, la creazione di turbanti e acconciature

di vario tipo, l'arte del tatuaggio, l'arte del servizio alla Divinità, l'arte di confezionare rosari e decorazioni religiose, le arti magiche (cioè tantriche), gli incantesimi e le pozioni magiche, i linguaggi e i codici cifrati, l'arte del travestimento, la decorazione di interni, il mosaico, la gestione di cisterne per l'acqua e di magazzini, il canto, la danza, le arti teatrali, la pittura, la scultura e tutte le arti figurative, la poesia e le varie arti letterarie, l'addestramento e la cura di animali da compagnia, l'arte di fabbricare giocattoli, le arti marziali e la strategia militare, l'architettura, la falegnameria e l'ebanisteria, l'economia domestica e la contabilità, il gioco d'azzardo, la psicologia specialmente di coppia, la sociologia, nonché le varie arti sessuali.

Le scritture originarie chiariscono che le donne esperte in queste arti e scienze sono immensamente rispettate nella società anche se vivono da sole in modo indipendente; grazie alle loro capacità personali ottengono posti d'onore nelle assemblee cittadine, vengono lodate dalle persone rispettabili e riescono a superare qualsiasi crisi personale o familiare.

In aggiunta a queste capacità professionali indipendenti, le donne sposate possono normalmente partecipare in modo diretto alle attività professionali del marito. Famoso è l'esempio della regina Kaikeyi, che combatteva normalmente su un proprio carro nell'esercito del regno di Ayodhya e che durante una battaglia intervenne a respingere i grandi guerrieri che avevano colpito il re Dasaratha facendolo cadere privo di coscienza. Dopo aver sconfitto e messo in rotta i

generali dell'esercito nemico, Kaikeyi raccolse il corpo esanime del marito, lo caricò sul proprio carro e lo portò al sicuro salvandogli così la vita: per questa azione Dasaratha le promise di ripagare il debito soddisfacendo qualsiasi sua richiesta. Similmente le spose di *brahmana* e *vaisya* erano libere di partecipare direttamente alle attività professionali di famiglia qualora lo desiderassero.

La nozione ignorante per cui alle donne deve essere negata ogni istruzione, anche la più elementare, specificamente allo scopo di rendere loro impossibile guadagnarsi da vivere onestamente in modo indipendente, porta ovviamente le persone degradate a credere che la nascita di una bambina debba essere considerata una disgrazia piuttosto che un lieto evento come nel caso di un bambino (maschio). Nei casi più estremi tale disapprovazione da parte della famiglia arriva a gravi forme di trascuratezza nei confronti della bambina durante tutta l'infanzia, se non addirittura all'infanticidio o al feticidio qualora l'ecografia riveli che il nascituro è di sesso femminile.

Queste idee non trovano alcun riscontro nei testi vedici né in forma teorica né in forma pratica, anzi, gli insegnamenti dei *Veda* hanno un orientamento completamente diverso, e nelle scritture non esistono assolutamente accenni a casi di infanticidio femminile o di maltrattamento verso bambine o ragazze, o anche verso donne adulte. Anzi, secondo le scritture vediche una donna o un *brahmana* non possono mai essere soggetti a punizioni corporali o maltrattamenti di alcun

genere, anche qualora vengano effettivamente riconosciuti colpevoli di qualche crimine vero e proprio.

A parte essere rispettate come manifestazioni visibili del Divino Femminile, nella letteratura vedica le donne sono descritte come controparti perfettamente equivalenti agli uomini.

La *Saunaka Samhita* dell'*Atharva Veda* (10.8.27) afferma, *tvam stri tvam pumanasi*, "tu (cioè l'incarnazione dell'*atman/ brahman*) sei donna e anche uomo", e *stri pumsau brahmano jatau striyah brahma utha bhavana*, "sia le donne sia gli uomini sono nati dal medesimo Brahman - le donne sono manifestazioni dell'Essere Supremo e tali sono anche gli uomini" (*Atharva Veda Paippalada Samhita* 8.9.11). Il *Mahanirvana tantra* (8.47) insegna che una figlia dev'essere allevata ed educata con le stesse opportunità che vengono offerte ai figli maschi. Nella civiltà vedica non esiste discriminazione fra figli e figlie: il *Rig Veda* (8.31.8) offre la descrizione di una famiglia benedetta da Indra con figli sia maschi che femmine.

E' vero che le scritture vediche non costringono nessuno ad impegnarsi al di sopra delle proprie possibilità e dei propri desideri, e che quindi nella civiltà vedica una donna può scegliere di occuparsi semplicemente della famiglia, dei figli, del marito, della casa e del proprio aspetto fisico senza essere tenuta a svolgere altre attività, ma queste occupazioni non costituiscono una limitazione obbligatoria o un dovere prioritario o assoluto.

Secondo l'*Harita Dharmasutra*, appartenente alla scuola Maitrayaniya dello *Yajur Veda*, le donne possono essere classificate in due tipi: (*dvi vidha striyah, brahma vadinyah sadyovadhvas ca, tatra brahmavadini nam upanayana magnindhanam svaghre bhikshacharyeti*). La prima categoria di donne menzionate in questo *Dharma sutra* è quella delle *brahma vadini*, coloro che scelgono di dedicare la propria vita allo studio, alla pratica e all'insegnamento della conoscenza vedica e della realizzazione del Brahman. A queste donne trascendentali e spiritualmente potenti non era richiesto di sposarsi e allevare figli, sebbene non ci fosse nessuna regola che proibisse loro di farlo, magari anche in un secondo tempo. La tradizione porta gli esempi di Visvavara, Ghosha, Sikata, Nivavari, Apala e Visvavara della famiglia di Atri, Angirasi Sarasvati della famiglia di Angirasa, Yami Vaivasvati, Sraddha, Ghosha, Surya, Indrani, Urvasi, Sarama, Juhu e Paulomi Saci, che sono associate con i mantra del *Rig Veda*.

Un'altra famosa *brahma vadini*, Lopamudra, era rinomata per la sua padronanza del sanscrito e del tamil. Il significato del suo nome è "persona completamente assorbita nel Sé" e la troviamo nella categoria delle Brahmavadhini Rishi-patni, poiché divenne la sposa di Agastya Rishi. Due *mantra* del *Rig Veda* (1.179.1-2) sono attribuiti a lei. Si dice che alcuni studiosi Vedici intitolarono le loro opere al nome delle loro spose o figlie, come nel caso del testo di commento al Vedanta chiamato *Bhamati* e del testo matematico chiamato *Lilavati*. Non possiamo nemmeno escludere la

possibilità che tali testi siano stati effettivamente scritti o composti dalle donne da cui hanno preso il nome, in quanto non esiste documentazione specifica degli autori per tali testi.

I *Rig Veda sukta* 10-134, 10-39,10-40, 10-91, 10-95,10-107,10-109,10-154,10-159,10-189 sono esplicitamente femminili di origine; il libro 14 dell'*Atharva Veda* e varie sezioni in numerosi altri libri sono attribuiti alle Rishikas, o "Rishi femmine". Il *Vac sukta* (*Rig Veda* 10.125) che riguarda nientemeno che la rivelazione stessa dei *Veda* è attribuito alla Rishika Vagambhrina. L'intero 14° libro dell'*Atharva Veda*, che riguarda i rituali domestici, il matrimonio ecc. è attribuito a una Rishika. Molte parti degli altri 19 libri sono attribuite a donne, e i rituali che descrivono sono denominati in particolare *strikarmani*, ovvero rituali celebrati specificamente dalle donne.

I testi rituali dei *Veda* elencano le Rishika a cui dev'essere offerto omaggio durante lo studio dei testi divini - come ad esempio l'*Ashvalayana Grhyasutra* (3.4.4) e il *Shankhayana Grhyasutra* (4.10) che enumerano *guru* vedici di genere femminile, come Sulabha Maitreyi and Vadava Prathiteyi.

Alcuni testi Vedici citano donne come autorità sulle minuzie dei rituali Vedici; ad esempio l'*Aitareya Brahmana* 2.9 cita l'opinione di Kumari Gandharvagrihita sul rituale dell'Agnihotra (la celebrazione quotidiana del sacrificio del fuoco).

Alcuni testi sono in particolare destinati per la recitazione da parte di donne, come i *mantra* del

Madhyandina Yajurveda (5.17, 3.44-45 ecc), gli *Apastambha dharmasutra* (2.2.29.11-15) e gli *Srauta sutra* sui riti Vedici. Anche molti mantra dallo *Yajur Veda* (per esempio *sukla* 5.17) sono specificamente intesi per essere recitati da donne. Anche quando gli uomini recitavano gli altri *sloka*, la presenza delle donne era data per scontata: la recitazione del *Sama Veda* è fatta per essere accompagnata dalla musica degli strumenti suonati da donne. Nella *Kena Upanishad*, Uma Brahmavidya appare per dissipare l'ignoranza di Indra con i suoi insegnamenti: Adi Shankara evidentemente considerava questo discorso molto importante, in quanto scrisse ben due commentari diversi e successivi su questo singolo testo.

Le ragazze dette *brahma vadini* si sottoponevano proprio come i ragazzi al voto di *brahmacharya* e all'*upanayana samskara* iniziando l'esecuzione dell'*agni hotra* (sacrificio del fuoco quotidiano) e del *veda-adhyayana* (studio quotidiano delle scritture vediche) a un'età molto giovane, con l'unica differenza che a causa della loro costituzione fisica generalmente più delicata, alle fanciulle non era richiesta l'osservanza delle rigide regole di austerità previste per i maschi. Perciò era loro permesso di risiedere durante il periodo del *brahma acharya* nella casa del padre o di altri parenti, ricevendo un'educazione privata e ottenendo la *bhiksha* (elemosina rituale) dai membri della famiglia piuttosto che da persone estranee. Ciò è confermato anche da un antico testo (ora perduto) citato da altri commentatori/ scrittori con il titolo di *Yama-dharmashastra*.

E' importante però sottolineare che ciò non costituiva un limite o un obbligo, o una regola rigida. Ancora in epoca post-vedica, Panini scriveva che le donne frequentano scuole vediche chiamate *charana* (4.1.63) e che a volte risiedono anche in ostelli o *chhatri-sala* (6.2.86) per proseguire gli studi. Secondo il grammatico Katyayana (4.1.14, 6.1.92), che visse dopo Panini, una di queste scuole era molto famosa per l'insegnamento del sistema grammaticale di Apisali, un insigne grammatico vissuto prima di Panini. Nel suo *Mahabhasya* (2.206) Patanjali menziona una scuola dove le studentesse imparano la filosofia Mimamsa e fa una distinzione fra studentesse principianti e studentesse avanzate definite rispettivamente dai termini *adhyetri* e *manavika* (4.193, 2.249).

Quando sceglievano di sposarsi, le *brahma vadini* cercavano uomini ugualmente dedicati alla coltivazione della conoscenza e della pratica spirituale. Alcune famose Rishi patni, rispettate e famose almeno quanto i loro sposi, furono Romasa la sposa di Svanya, Anasuya la sposa di Atri, Maitreyi la sposa di Yajnavalkya, Arundhati sposa di Vasistha, Vasukra patni, Ghosha e così via. E proprio come gli uomini, queste *brahma vadini* avevano la possibilità di attraversare anche gli altri *ashrama* tradizionali nella vita umana, fino al livello dell'ordine di rinuncia totale o *sannyasa*.

Si dice che Gargi raggiunse la perfetta realizzazione nello stadio del *brahmacharya*, Chudala nel *grihastha ashrama*, Maitreyi nello stadio del *vanaprastha*, e Sulabha yogini come *sannyasini*. Questa Sulabha

bhikshuni ("mendicante sacra") era celebre per la sua vasta e profonda conoscenza del *Mahabharata*.

Secondo la tradizione vedica la seconda categoria di donne, chiamate *sadhya vadhu*, include le persone ordinarie che semplicemente aspirano ad essere donne di casa e madri. Possono essere non particolarmente erudite o austere, ma ciò nonostante sono molto rispettate, proprio per il ruolo educativo che hanno sui figli e per il sostegno e le cure che offrono a tutti i membri della famiglia e del clan. A differenza del regime di segregazione islamico, per esempio, le ordinarie donne sposate nella società vedica hanno totale libertà di movimento e possono mostrarsi in pubblico sole o accompagnate per partecipare a varie funzioni sociali, religiose o culturali, o anche per fare acquisti o visitare luoghi piacevoli o interessanti. Esistono molte descrizioni sia scritturali che storiche al proposito.

Rimane però fermo per tutti il concetto di fedeltà al proprio dovere come base stessa della religione, per cui le donne vediche dedicate alla famiglia e alla casa danno la priorità a questi impegni, anche nel caso in cui la prosperità finanziaria permetta loro di mantenere dei servitori e delle servitrici, che la signora di casa deve supervisionare nel loro lavoro. Grazie alla piacevolezza e alla comodità delle strutture abitative tradizionali vediche, fornite di ampi giardini e orti, cisterne per l'acqua, magazzini e laboratori per la produzione casalinga di vari beni, una madre di famiglia non ha bisogno di lasciare la casa per adempiere perfettamente ai propri doveri. Nella società vedica i commercianti e i

prestatori indipendenti di servizi (come astrologi, chiromanti, medici, artisti ecc) sono di norma ambulanti e vanno di casa in casa a presentare le loro mercanzie e i loro servizi per la comodità degli acquirenti. Non ci sono regole che impediscano alle donne di interagire con i commercianti anche maschi, e per questo motivo le donne di famiglia benestante non hanno bisogno di esporsi alla scomodità e alla fatica di dover uscire di casa per sbrigare le loro faccende o per dedicarsi ai piaceri dello shopping, dell'intrattenimento o della cultura popolare.

Le madri di famiglia ordinarie, dette *sadhya vadhu*, sono incoraggiate a partecipare direttamente a tutti i rituali religiosi come Guardiane del Dharma, mentre gli uomini sono esclusi dalla partecipazione ad alcuni specifici rituali domestici.

Questa posizione di grande importanza della donna all'interno del sistema religioso familiare è simboleggiata dall'antica tradizione del marito che cammina dietro la sposa attorno al fuoco sacro durante la cerimonia del matrimonio, abitudine che è ancora viva in Orissa, insieme ad una forte tradizione di devozione alla Dea Madre, nonostante gli invasori abbiano fatto molti sforzi per demolirla, sia con legislazioni oppressive verso le donne che con la distorsione dei concetti vedici o addirittura con la distruzione fisica dei testi sull'argomento e degli insegnanti qualificati che sostenevano la versione originaria e autentica.

I *brahmana* noti per la loro erudizione ed esperienza nello studio delle scritture furono presi particolarmente di mira durante la conquista islamica dell'India: di norma venivano massacrati oppure spogliati dei loro simboli distintivi e costretti a lavorare in occupazioni manuali estremamente faticose, pericolose e degradanti come la rimozione degli escrementi e delle immondizie o il servizio personale ai conquistatori.

Per fare un piccolo esempio, nel breve periodo dell'anno 1393, un solo governante tra i tanti, Sultan Sikander But-Shiken, fece sparire circa 80mila *brahmana*: il numero delle vittime può essere calcolato sulla base degli 80 chili di filo sacro da lui raccolti eliminando coloro che lo indossavano, tenendo conto che un filo sacro pesa circa 1 grammo. Le cronache di un altro Sultan islamico in India, Amir Shamasu'd-Din Iraqi, affermano apertamente che ogni giorno da 1500 a 2000 *brahmana* venivano condotti al suo palazzo, dove veniva loro tolto il filo sacro, venivano circoncesi a forza e costretti a mangiare carne di mucca. Se i poveretti osavano tornare alla loro antica fede venivano massacrati immediatamente insieme alle loro famiglie e ai loro seguaci.

Purtroppo in India i testi delle cronache musulmane sono difficilmente accessibili, perché la loro consultazione libera da parte del pubblico viene considerata pericolosa in quanto potrebbe causare "attriti tra le comunità". E' comunque possibile ottenere le citazioni in altri paesi, specialmente quelli che hanno un governo musulmano, dove gli eventi narrati da tali

cronache sono considerati tuttora motivo di vanto per i fondamentalisti religiosi islamici.

Lo stesso tipo di persecuzione colpiva i testi delle scritture vediche, che pur essendo numerosissimi in origine, vennero decimati o mutilati in modo da non poter smentire efficacemente la propaganda degli invasori. Nonostante tutto rimane però materiale sufficiente per farci capire la vera posizione ideologica della conoscenza vedica su questi problemi. Il testo dei *Dharma shastra* commentato da Kullukabhata (XV secolo) ha molti versi mancanti nelle versioni più tarde; in questi versi è detto che le spose sono responsabili per la quotidiana celebrazione dell'Agnihotra nella casa.

Addirittura secondo la regola tradizionale un uomo è considerato avere i requisiti per celebrare i rituali vedici solo dopo il matrimonio (*Madhaviya Shankara digvijaya* 2.14) e i *samskara* (le cerimonie rituali di purificazione) possono aver successo solo se i due sposi siedono assieme (*Aitareya Brahmana* 7.10, *Rig Veda* 8.31.5-9, *Taittiriya Brahmana* 2.2.2.6, commentario di Shabara Swami sul *Purvamimamsa sutra* 6.9.17, *Siddhanta kaumudi* sull'*Ashtadhyayi* 4.1.33).

La tradizione vuole che la sposa sostenga la mano del marito ogni volta che questi versa l'*ahuti* (l'oblazione rituale nel fuoco del sacrificio) a significare che il rituale è celebrato congiuntamente. Non c'è invece una simile prescrizione per le donne qualora celebrino direttamente l'*homa* e versino l'*ahuti*, cosa che possono fare in modo indipendente.

Nel *Mahabharata* vediamo che Savitri e Amba celebrano da sole l'Agnihotra, il sacrificio del fuoco, come loro diritto proprio. Questa tradizione è confermata nella *Gobhila Grihasutra* (1.3.15) e nella *Asvalayana Grihasutra* (1.9), dove è citata la famosa insegnante Vadava Pratiteyi (3.4.4). Nel *Ramayana* vediamo Kausalya, Sita e Tara (mogli rispettivamente di Dasaratha, Rama e Sugriva) che celebrano indipendentemente l'*agnihotra*; quando invece Rama celebra l'Asvamedha yajna in assenza della sua sposa Sita, gli viene raccomandato di installare una statua d'oro della sua sposa nel sito dello *yajna* per evitare di invalidare la procedura.

Secondo le scritture vediche, le donne posseggono anche i requisiti necessari per celebrare il *sandhya*. Tutte le donne nella società Vedica Arya indossavano il filo sacro (*upavita*), come *brahmacharini* (studentesse celibi) o come donne sposate. Nel *Kadambari* di Dandin (VIII secolo) una signora chiamata Mahasveta è descritta adorna di un filo sacro bianco che brillava come la pura luce della luna.

Secondo l'*Harita smriti*, la seconda categoria di donne (*sadyo vadhu*) dalle tendenze più ordinarie, che non si era sottoposta alla fase di *brahmacharya* e ai rituali ad essa collegati, riceveva il filo sacro (nella cerimonia chiamata *upanayana*) subito prima del matrimonio.

Infatti il *Gobhila Grihasutra* (2.1.9) afferma che la sposa deve indossare l'*upavita* (filo sacro) durante il matrimonio, stando a significare che si è sottoposta a

tutti i *samskara* o rituali purificatori prescritti e che è un'*arya*, una "persona civile e colta".

La *Manusmriti* (2.145) insegna che la madre è 1,000 volte più venerabile del padre e numerose scritture (*Gautama Dharmasutra* 2.57, *Yajnavalkya Smriti* 1.33, *Mahabharata* 1.196.16) affermano che la madre dev'essere considerata il più grande Guru per i suoi figli, prima del padre e persino prima del *brahmana* che dà l'iniziazione. Quando si celebra lo *sraddha* (il rituale in onore dei defunti) la madre è ricordata e onorata prima del padre. Inoltre, speciali cerimonie aggiuntive come il Chandana dhenu *sraddha* sono celebrate per la madre (e non per il padre). Mentre un padre indegno può essere escluso dalle offerte nello *sraddha* celebrato dal figlio (*Vasistha Dharmasutra* 13.47, *Gautama Dharmasutra* 20.1) una madre non deve mai esserlo. Infatti un figlio è considerato direttamente responsabile per l'espiazione delle colpe della madre dopo la sua morte (*Hiranyakeshin Grihasutra* 2.4.10.7, *Shankhyayana Grihasutra* 3.13.5).

Un uomo che entra nell'ordine di *sannyasa* riceve il *pranama* (omaggio rituale) dal proprio padre, ma lo offre alla madre. Secondo la tradizione vedica, al tempo della *diksha* o iniziazione (*upanayana samskara*) lo studente si avvicina alla madre per chiedere *bhiksha* (l'elemosina rituale) e quando lo studente ritorna a casa dopo aver completato gli studi s'inchina alla madre e le offre qualsiasi cosa abbia acquisito. La devozione verso la madre come il primo Guru di ciascuno rimane anche quando tutte le altre relazioni sono state abbandonate.

Conosciamo l'esempio di Adi Shankara, che personalmente eseguì la cremazione della sua defunta madre nel cortile della propria casa anche se era già entrato nell'ordine di *sannyasa* - ancora oggi i *brahmana* Namputiri eseguono la cremazione dei loro parenti nel cortile di casa propria in ossequio ad Adi Shankara. Anche Chaitanya era famoso per la sua devozione verso sua madre Saci. Quando prese il voto di *sannyasa* si recò da lei porgendole il suo omaggio e le chiese ordini circa il suo futuro luogo di residenza. Madre Saci gli chiese di risiedere in Jagannatha Puri, e così lui fece per il resto della sua vita. In molti casi figli gloriosi sono associati al nome della loro madre piuttosto che a quello del padre, come Devakiputra Krishna (menzionato anche nella *Chandogya Upanisad*), il Rishi Aitareya (figlio di Itara), Mahidasa dell' *Aitareya Upanishad*, Dakshiputra Panini (il grammatico) e Kaunteya Arjuna (come anche i suoi fratelli) e ovviamente i Deva principali, chiamati Aditya ("figli di Aditi").

Nella *Taittiriya Upanisad* (1.11.2) i maestri raccomandano agli studenti della conoscenza vedica di offrire per prima cosa omaggio alla propria madre come manifestazione della Divinità. Nel celebre canto di dedica del devoto, il Divino è prima invocato come Madre e solo in un secondo momento come Padre: *tvam eva mata ca pita tvam eva*. Un'istruzione molto ben conosciuta raccomanda che tutti gli uomini guardino a tutte le donne come madri, come manifestazioni dell'unica Dea Madre, colei che dona la vita a ciascuno.

La *Manu smriti* afferma, *yatra naryastu pujyante, ramante tatra devata*: dove le donne sono venerate gli Dei sono compiaciuti, ma dove esse non sono onorate, nessun rito sacro porta frutto. Le case contro cui le donne, non essendo debitamente onorate, pronunciano una maledizione, periscono completamente.

Nell'inno matrimoniale del *Rig Veda* (10.85.26) si afferma che la sposa "si rivolge all'assemblea come un comandante si rivolge all'armata". Quindi il *Rig Veda* continua (10. 159.2) rappresentando la condizione della donna sposata con le parole di Sachi Paulomi: "Io sono la bandiera. Io sono la guida. Io possiedo eccellente eloquenza; il mio sposo coopera con me e segue la mia volontà."

Il *Rig Veda* (1.73.3) descrive la Divina Realtà come manifesta nella "gloriosa sposa dell'adoratore" che è formalmente venerata come Griha Lakshmi, la personificazione della prosperità della casa (*Taittiriya Brahmana* 2.9.4.7, *Manusmriti* 9.26), "di buon augurio" (*Rig Veda* 3.53.6), "estremamente di buon augurio" (*Rig Veda* 10.85.37), "degnata di essere venerata" (*Mahabharata* 5.38.11), e che dev'essere preziosa per il marito e più cara della sua stessa vita, venerata come una madre e rispettata come una sorella maggiore (*Mahabharata* 4.3.13). Il marito non deve mai fare niente che dispiaccia alla sua sposa (*Mahabharata* 1.74) perché questo renderebbe inefficaci tutti i rituali.

Ancora oggi nell'induismo le più importanti e popolari festività religiose sono quelle dedicate alla Dea Madre,

come Navaratri (la novena stagionale di "nove notti"), Durga puja, Divali e così via.

L'apparizione di Sri Rama e la sua vittoria sono entrambe celebrate nelle immediate vicinanze delle festività per la Navaratri, poiché si dice che Rama poté sconfiggere Ravana e ritornare ad Ayodhya per essere là incoronato come sovrano attraverso la grazia della Madre Durga, che Rama devotamente venerava. Prima di prendere parte alla battaglia di Kurukshetra, Arjuna venerò Madre Durga seguendo le istruzioni di Krishna.

Il celebre *Devi mahatmya* dal *Markandeya Purana* descrive come la Dea Madre, alla richiesta di tutti i Deva e allo scopo di proteggerli, uccise i demoni Madhu e Kaitabha, Sumbha and Nishumbha, Raktabija and Dhumralochana, e Mahisha con tutto il suo esercito.

In effetti la venerazione della forma femminile del Divino sembra essere stata la tradizione principale nei tempi antichi, seguita da un successivo sviluppo dell'iconografia verso la forma maschile soprattutto dopo l'inizio del Kali yuga - benché spesso l'adorazione della forma maschile della Divinità venga accompagnata dalla Shakti o persino apertamente subordinata alla Shakti come negli esempi di Shiva/Kali e Krishna/Radha.

Madre Kali ("la Nera", identificata con il Tempo e il Cambiamento) è spesso rappresentata in piedi sopra il corpo di Shiva, che giace a terra in una posizione remissiva e passiva. Nella Krishna lila (storia di Krishna), rappresentata in modo bellissimo dal grande

poeta Jayadeva, Govinda abbraccia i piedi di Radha e li venera con amore - l'eco di tale devozione si riscontra anche nella relazione personale del poeta con la propria sposa Padmavati.

Anche quando la forma femminile della coppia Divina è rappresentata come remissiva e devota verso il Signore, il nome della Shakti è sempre menzionato prima del nome del Dio - Sita Rama, Radhe Shyama, Uma Mahesha, Lakshmi Narayana, Sri Vishnu, ecc.

Lakshmi è considerata inseparabile da Vishnu, come è affermato nel *Vishnu Purana* (1.8.17-20), dove Parasara dice: "Sempre compagna di Vishnu e Madre dell'Universo, Lakshmi Devi è eterna. Lei è il discorso dove Vishnu è l'oggetto della descrizione. Dove Vishnu è la legge, lei è la linea politica. Dove Vishnu è la conoscenza, lei è l'intelligenza. Dove Vishnu è il creatore, lei è la creazione. Lui è la montagna, lei è la terra. Lui è l'appagamento, lei è la perfetta soddisfazione. Vishnu è il desiderio, lei è l'oggetto del desiderio. Lui è *yajna* (il rituale del sacrificio), lei è *dakshina* (il dono offerto nel sacrificio)."

Le forme femminili di Sri Vidya e Gayatri sono considerate le personificazioni della conoscenza, rispettivamente Tantrica e Vedica.

L'*Atharva Veda* (19.71.1) e numerosi altri testi affermano che Gayatri è "la Madre di tutti i Veda" (*namaste surya sankaro surya gayatrike amle, brahmavidye mahavidye vedamata namo 'stu te*).

Nessun studioso o studente potrebbe neanche immaginare di iniziare qualsiasi studio senza prima offrire omaggi alla Dea Sarasvati, e l'annuale festività di Sarasvati puja è ancora considerata fondamentale in tutte le scuole dell'India. Sarasvati è spesso detta Vag Devi cioè "la Dea della Parola", padrona e maestra di tutta la conoscenza, sia spirituale che materiale.

La recitazione dei testi Vedici tradizionalmente inizia con l'invocazione alla Devi - *om shanno devirbhishtiye apo bhavantu (Atharva veda)*. In particolare, questo *mantra* costituisce l'inizio della versione di Pippalada dell'*Atharva Veda*. Ritorna poi come *mantra* 1.6.1 nella versione di Shaunaka dell'*Atharva Veda*, ma anche la recitazione di questo testo spesso inizia con l'invocazione alla Devi.

Bhumi puja, l'omaggio rituale alla Madre Terra come *asana* dell'adoratore, è una parte integrale di tutte le cerimonie rituali tradizionali. Il *Rig Veda* contiene vari inni dedicati alla Madre Terra, e l'*Atharva Veda* (12.1.63) contiene quest'inno bellissimo: "O Terra, Madre mia! Insediami con sicurezza nella felicità spirituale e materiale, e in pieno accordo con il Cielo. O Saggia per eccellenza! Sostienimi in grazia e splendore!".

Anche i cereali sono considerati sacri come una forma di Devi Annapurna, e l'acqua è considerata sacra come forma della Dea (*jala rupena samsthita*), che dev'essere presente a tutte le celebrazioni nella forma del sacro *kalasha* o vaso per l'acqua, che tradizionalmente "forma

il corpo" di tutte le Divinità invocate (maschili e femminili). Il *kalasha* è presente anche sopra le cupole del tempio e come immagine di buon auspicio dipinta all'interno dei templi e delle case, specialmente in occasione di festival e immancabilmente per i matrimoni.

Divinità sia maschili che femminili sono lodate negli *apri sukta* e nelle preghiere di famiglia di tutte le 10 stirpi dei Rishi. La Dea primordiale, Aditi o Adi Shakti, la madre di tutti i Deva, ha in questi canti un posto veramente centrale, e fra le antiche Divinità vediche troviamo due fra gli Aditya ("figli di Aditi") in forma femminile (Dhatri e Savitri). Sono femminili anche i nomi delle Divinità chiamate Ila, Usha, Yami, Ratri, Prithivi, Kamadhenu, Aranyani, Urvasi, e così via. Tutte queste Dee sono menzionate come venerabili di per sé stesse, senza alcuna associazione con una controparte divina maschile; altre come Saci e Rati sono menzionate insieme a un compagno maschile, in questo caso rispettivamente Indra e Kama.

Per quanto riguarda la supposta oppressione delle "caste basse" o dei "fuoricasta" e il rigido immobilismo ereditario delle posizioni sociali, è sufficiente leggere il testo originario dei *Purana* e delle *Itihasa*, per esempio, per scoprire una realtà ben diversa. Tanto per cominciare, nei testi originari non esiste alcun riferimento a persone o categorie chiamate *dalit* ("oppressi") o *paria* ("emarginati") o "fuoricasta" o "intoccabili" che facciano parte della società induista.

Le scritture vediche affermano infatti che il genere umano (*manusya jati*) può essere suddiviso in due ampie categorie - *arya* e *anarya*, rispettivamente coloro che seguono le regole vediche della vita civile e coloro che non le seguono. Entrambe le definizioni possono venire applicate a livello individuale e a livello collettivo. Queste regole si basano su principi igienici, etici, sociali e culturali. L'esempio più importante è la pulizia o purezza: un *arya* deve fare il bagno ogni giorno, da 1 a 3 volte al giorno a seconda delle circostanze. Dopo il bagno in acqua pulita, preferibilmente corrente, si devono indossare abiti freschi di bucato.

In ogni caso è necessario fare un bagno completo e indossare vestiti puliti per purificarsi dalle varie escrezioni, cioè dopo essere andati in bagno o anche in caso di vomito, secrezioni sessuali, secrezione di muco, perdita di sangue e così via. La regola generale diventa ancora più rigida nel caso in cui l'individuo sia impegnato in attività che richiedono un livello più alto di igiene, come la preparazione dei cibi, la gestione dell'acqua (specialmente dell'acqua potabile) e tutte quelle attività religiose in cui ai fedeli vengono distribuiti cibo, acqua, fiori, foglie e altre sostanze offerte alla Divinità, che vengono tradizionalmente mangiate o bevute con devozione dal pubblico.

La necessità di pulizia e purezza si applica anche all'alimentazione attraverso il vegetarianesimo come astensione da sostanze che sono intrinsecamente impure come i corpi di animali morti, e anche da sostanze che possono contaminare la mente, come le

bevande alcoliche o alcune piante con principi attivi che producono effetti indesiderabili.

Il secondo principio fondamentale della civiltà vedica è l'evoluzione della consapevolezza dell'individuo attraverso lo studio e la disciplina personale, la partecipazione alla prosperità sociale attraverso il compimento di doveri professionali (a prescindere dal guadagno che se ne potrebbe ottenere), la responsabilità verso la famiglia e gli antenati, la riconoscenza e il rispetto verso i superiori, il distacco graduale dalle identificazioni temporanee e dagli attaccamenti materiali, e la liberazione dai condizionamenti in preparazione per la morte.

Queste qualità vengono coltivate attraverso il sistema degli *ashrama*, cioè le fasi progressive nella vita di un individuo, in cui si addestra nella propria evoluzione personale. In occidente il termine *ashrama* è conosciuto soprattutto per il suo significato di “luogo di abitazione di persone dedite alla vita spirituale”, ma il senso originale comprende anche il significato di “posizione nella vita”.

Nella prima fase della vita cioè nell'*ashrama* chiamato *brahmacharya*, lo studente impara a osservare le regole della purezza e della pulizia, studia le scritture e mette in pratica i loro insegnamenti sviluppando una forte base di fedeltà al *dharma*, le regole universali dell'etica e della vita civile. Nella seconda fase, chiamata *grihastha*, l'individuo si dedica allo sviluppo economico e alla prosperità lavorando per la famiglia e la società senza alcun senso di egoismo. Il *grihastha* ("che vive

nella propria casa") compie scrupolosamente i propri sacri doveri ripagando il proprio debito verso gli antenati, la società in generale e i Deva.

Il distacco graduale si raggiunge nella fase di *vanaprastha* ("che abita nella foresta") quando si lascia la casa ai figli ormai adulti e ci si ritira dalle attività sociali per dedicarsi ai pellegrinaggi e alle austerità, finché si arriva al livello della rinuncia completa, detta *sannyasa*, in cui non si hanno più fissa dimora, proprietà personali, posizione sociale o identificazioni materiali di alcun genere.

La società vedica o *arya*, composta di individui che accettano di seguire queste regole di purificazione personale, si suddivide in quattro *varna* o categorie occupazionali, costituite rispettivamente da *brahmana* (intellettuali), *kshatriya* (amministratori e guerrieri), *vaisya* (imprenditori e commercianti di ogni genere), e *sudra* (manovali e artigiani). Queste categorie costituiscono le divisioni naturali di tutte le società umane poiché si basano su tendenze e talenti spontanei che si trovano ovunque; la differenza nella società vedica è che il sistema dei *varna* è regolato dalla descrizione precisa delle qualità, delle attività, dei doveri e dei diritti caratteristici di ciascuna posizione.

L'appartenenza a una di queste categorie non dipende semplicemente dalla nascita, anche se questa può aiutare parecchio, proprio come chi nasce in una famiglia di medici o avvocati può avvantaggiarsi di un ambiente favorevole, di un esempio costante e della

guida esperta dei familiari. Quando il sistema vedico e le sue regole sono seguiti puntualmente (specialmente per quanto riguarda le circostanze del concepimento) e lo stato di consapevolezza della famiglia è solido e coerente con la posizione che occupa nella società, ci sono buone probabilità che le anime attratte a nascere nella famiglia siano sintonizzate positivamente con le tradizioni familiari.

Per rafforzare le tendenze positive e virtuose dei bambini, i genitori compiono inoltre una serie di rituali di purificazione intesi ad elevare costantemente il livello di consapevolezza; il numero di tali rituali di purificazione (detti *samskara*) può arrivare anche a una quarantina nel caso che si scelga di osservare anche le cerimonie minori.

Naturalmente è sempre possibile che si verifichino degli incidenti di percorso, e che l'anima che si incarna nella famiglia non possieda le qualità necessarie a portare avanti bene la tradizione familiare. In questo caso al figlio devono essere offerte delle scelte più adatte al suo vero potenziale.

E' possibile che in certi casi l'attaccamento affettivo oscuri il giudizio dei genitori e dei familiari sulle effettive potenzialità di un figlio; per ovviare a questo inconveniente nella società vedica tutti i bambini vengono mandati alla Gurukula, "la famiglia del Guru", nella casa di un insegnante qualificato, dove verranno seguiti e addestrati in modo personalizzato per un certo numero di anni.

Poiché i bambini (generalmente dall'età di 5 anni in su) vivono a stretto contatto con il Guru e la sua famiglia giorno e notte, è facile per l'insegnante osservare il loro comportamento nelle varie situazioni e valutare quale occupazione professionale e sociale potranno svolgere in futuro. Naturalmente il Guru deve essere qualificato per tale compito, in quanto su di lui ricade totalmente la responsabilità del successo o del fallimento di ciascuno studente.

A parte l'educazione fondamentale sui principi etici e religiosi, che viene impartita a tutti, i ragazzi vengono impegnati in uno dei quattro campi specifici a seconda delle loro tendenze naturali e delle loro capacità. Quelli che amano studiare e apprendono velocemente, e dimostrano il comportamento etico più esemplare, vengono istruiti come *brahmana*, cioè insegnanti, consulenti e consiglieri. Quelli che hanno tendenze organizzative (cioè sono capaci di gestire le persone) e amano l'attività fisica vengono addestrati come *kshatriya*, mentre quelli che hanno tendenze imprenditoriali (cioè sono capaci di organizzare materiali e risorse) vengono addestrati come *vaisya*.

Queste tre categorie di studenti ricevono l'iniziazione religiosa o *diksha*, con la quale diventano riconosciuti ufficialmente come "nati due volte", cosa che comporta dei doveri precisi verso la celebrazione di rituali e il lavoro per la società. Gli studenti meno dotati intellettualmente, svogliati, goderecci, un po' egoisti e privi di talenti specifici, incapaci di prendersi veramente delle responsabilità, rimangono nella posizione generica

di *sudra* e viene loro assegnato soltanto il dovere di assistere le altre categorie sociali. In cambio i loro datori di lavoro si impegnano a prendersi cura di loro e delle loro famiglie in tutto e per tutto.

E' importante comprendere che i *sudra* non sono "intoccabili", *paria* o *dalit*. Le condizioni di vita di un *sudra* dipendono esclusivamente dalla sua relazione con il datore di lavoro e non hanno niente a che fare con le convenzioni sociali o eventuali pregiudizi. Sono considerati *arya* e i loro datori di lavoro li trattano come figli. Poiché generalmente i *sudra* vivono nella casa del datore di lavoro, i colonialisti britannici che osservavano dall'esterno la società indiana attraverso le lenti dei propri pregiudizi sociali hanno erroneamente assimilato la posizione di *sudra* con quella degli schiavi in alcune antiche società europee. Questo equivoco è stato solidificato anche dalla famigerata teoria dell'invasione ariana, di cui parleremo più avanti.

La chiave per comprendere correttamente la posizione dei *sudra* nella società vedica consiste nell'analisi delle due definizioni apparentemente simili di *dasa* ("servitore") e *dasyu* ("ladro, criminale"). Come abbiamo visto, le scritture vediche incoraggiano ogni individuo a evolversi e a migliorare sé stesso. Capita però che alcune persone facciano la scelta di lasciarsi andare alle tendenze più basse e degradanti e prendano cattive abitudini invece di svilupparne di buone.

Per esempio, un *sudra* può diventare pigro al punto di trascurare le norme igieniche e di pulizia oppure avido

al punto di impadronirsi di oggetti di valore senza il permesso del legittimo proprietario. Oppure può diventare egoista al punto di manifestare un comportamento crudele e insensibile verso le persone o anche solo verso gli animali.

Queste infrazioni alle regole non sono gravissime di per sé ma mettono in pericolo il buon funzionamento della società, perciò chi sceglie di continuare a commetterle viene licenziato ed espulso dalla vita sociale vedica, diventando così un *anarya* o *chandala*, una "persona non civilizzata". E' importante comprendere che l'appartenenza alla categoria degli *anarya* o *chandala* si basa sulla libera scelta di non seguire le regole fondamentali di pulizia, austerità e compassione. Nel sistema originario l'ereditarietà non c'entra e nessuno viene costretto.

Naturalmente anche qui si può osservare l'importanza del fattore ambientale della famiglia nello sviluppo di un sistema di valori per l'individuo, che nascendo in una famiglia degradata si trova esposto al cattivo esempio e ai cattivi insegnamenti dei genitori. Non si tratta però di un fattore decisivo, perché come tutti sappiamo ci sono spesso eccezioni sia da una parte che dall'altra. Queste eccezioni vanno riconosciute e ufficializzate dai leader della società, specificamente dagli insegnanti (*brahmana*) e dai governanti (*kshatriya*), i quali hanno sempre avuto la facoltà di modificare ufficialmente la posizione sociale di un individuo sulla base delle sue effettive qualità, del suo livello di consapevolezza e del suo comportamento.

Lasciando da parte queste eccezioni, di cui parleremo più avanti, dobbiamo comprendere che in generale gli *anarya* (chiamati anche *chandala* o *mleccha*) costituiscono una causa di disturbo e di pericolo per la società vedica, e per questo motivo non viene loro permesso di abitare normalmente nelle zone urbanizzate dove risiedono le persone civili. Vengono però lasciati liberi di scegliersi una residenza fissa o nomade di loro gradimento in qualsiasi zona a una certa distanza dalle abitazioni urbane. Questo rende impossibile il quadro di schiavitù e maltrattamento presentato dalla propaganda anti-vedica, in quanto di norma non possono esistere sufficienti condizioni di convivenza e contatto tra membri della società civile e membri delle società selvagge o tribali.

Nei casi in cui si verifichi un incontro tra un membro della società civile (*arya*) e un membro di una società non civile (*anarya*), l'*arya* ha il dovere di comportarsi sempre in modo gentile e rispettoso, perché ogni essere umano merita un livello fondamentale di rispetto semplicemente per il potenziale di sviluppo che il suo corpo gli consente. Non è consentito alcun maltrattamento o forzatura.

La *Svetasvatara Upanishad* (II. 5) chiama gli esseri umani in generale, senza alcuna distinzione, con il nome di *amritasya putra*, "figli dell'Immortale", in quanto eredi della realizzazione spirituale.

Sia il *Rig Veda* (5-60-5) che lo *Yajur Veda* (16.15) affermano che tutti gli esseri umani sono membri della

stessa famiglia e hanno tutti diritto all'eguaglianza. L'*Atharva Veda* (3-30-1) afferma che tutti gli esseri umani devono avere l'uno verso l'altro lo stesso affetto e amore dimostrati da una mucca verso il suo vitello appena nato, dovrebbero condividere il cibo ed essere uniti fermamente come i raggi della ruota di un carro. La tolleranza di modi di vita differenti dal proprio deve basarsi su queste considerazioni, ma non deve cadere nell'esagerazione opposta, per cui si dà lo stesso valore a tutti i comportamenti o addirittura si danno maggiori facilitazioni e diritti alle persone meno qualificate - cosa che inevitabilmente finisce per incoraggiare la gente a comportarsi nel modo peggiore possibile ed evitare qualsiasi sforzo per migliorare ed evolversi.

La percezione chiara dell'uguaglianza fondamentale di tutti gli esseri umani non invalida quindi la necessità di regolare le norme della vita comunitaria in modo che le libere scelte di un individuo o di un gruppo di individui non danneggino altri individui o gruppi di individui.

Le regole che proibiscono ai *chandala* o *anarya* di vivere a stretto contatto con gli *arya* non sono dettate da razzismo o pregiudizi sociali, ma da considerazioni puramente igieniche. Potremmo parlare persino di segregazione, ma è importante comprendere che questa non è basata su considerazioni di nascita, e soprattutto che non è permanente o forzata, o causata da una condizione di povertà finanziaria. Nella civiltà vedica la mancanza di risorse economiche non costituisce mai motivo di segregazione o discriminazione sociale, e sicuramente non è causa di

impurità o contaminazione, in quanto chiunque può conservare la propria posizione legittima di persona civile nella società vedica semplicemente accettando di mantenersi dignitosamente pulito, cosa che si può ottenere facendo il bagno regolarmente e lavandosi i panni anche solo in un fiume o in un laghetto, senza spendere un soldo, e astenendosi da abitudini di vita sporche e anti-igieniche.

Nemmeno i mendicanti itineranti vengono assimilati ai *chandala*, naturalmente a patto che osservino le regole fondamentali dell'igiene e del comportamento civile.

I *chandala* possono comunque entrare nelle zone urbanizzate, se desiderano farlo per svolgere qualche attività legittima - per esempio per rimuovere i cadaveri di esseri umani che vengono poi portati al crematorio fuori città, o i corpi di animali deceduti per cause naturali, che i *chandala* usano per ricavarne soprattutto pellami e carne, in quanto sono caratteristicamente non vegetariani. Una delle definizioni più frequenti per i *chandala* è infatti *sva-pacha*, "gente che cucina/ mangia carne di cane". L'abitudine di consumare alimenti impuri come la carne, il pesce e le uova, che non fanno parte dell'alimentazione degli *arya* o persone civili, costituisce un fattore estremamente importante nella definizione di *anarya* e nella necessità di stanziamenti separati rispetto agli *arya*, e non soltanto per la comodità degli *arya*. Per coloro che sono attaccati al consumo di alimenti non vegetariani non è conveniente vivere nelle zone urbane civili perché non vi è permessa la macellazione di animali. Lo *kshatriya* ha infatti il dovere

di proteggere tutti i *praja*, coloro che sono nati nella sua zona, e questo comprende anche gli animali innocenti cioè inoffensivi o addirittura utili per la società civile, come per esempio le mucche.

Caratteristicamente, gli *anarya* non si curano di tali considerazioni e mangiano qualsiasi animale decidano di uccidere, quindi preferiscono vivere in loro villaggi propri, nelle foreste e sulle colline, oppure all'estuario dei fiumi o in riva al mare, dove le condizioni ambientali presentano ampie occasioni di caccia e di pesca e dove sono liberi di seguire tutte le abitudini di vita che vogliono, anche le più disgustose, crudeli e anti-igieniche.

Quando entrano nelle zone urbanizzate, i *chandala* vengono però sempre trattati gentilmente, rispettosamente e generosamente, purché si astengano da comportamenti che possono creare pericoli igienici per la comunità civile - come per esempio contaminare cisterne d'acqua o alimenti cucinati, o imporre un contatto fisico indesiderato e spiacevole agli abitanti della città. Questi divieti sono puramente funzionali al fine di mantenere una rigorosa igiene pubblica e sono paragonabili alle leggi delle società contemporanee che regolano per esempio i requisiti sanitari e il comportamento di coloro che maneggiano il cibo destinato al pubblico, o quelle regole che impongono ai visitatori di una piscina pubblica di usare il gabinetto e farsi una doccia di pulizia prima di entrare in vasca. Le società contemporanee condannano anche i contatti fisici indesiderati da parte di persone sporche e

puzzolenti o probabilmente portatrici di malattie contagiose, e benché di solito non esistano leggi specifiche che li perseguano penalmente, l'allontanamento di persone simili da luoghi pubblici e privati da parte degli incaricati della sicurezza viene considerato all'interno della norma anche nelle società contemporanee. A questo proposito ricordiamo che tra le caratteristiche che definiscono l'appartenenza alla categoria dei *chandala* c'è anche il consumo sregolato di bevande alcoliche e altre sostanze inebrianti che distorcono gli stati di consapevolezza e di percezione della realtà, cosa che nelle società moderne occidentali è considerato spesso un crimine vero e proprio ("ubriachezza molesta").

Quando svolgono il servizio di trasporto delle salme al crematorio, i *chandala* ricevono sempre dei doni o un pagamento dai parenti del defunto e viene loro permesso di conservare gli ornamenti preziosi del defunto che rimangono tra le ceneri dopo la cremazione. Spesso un piccolo gruppo di *chandala* sceglie questa professione in modo permanente e stabilisce quindi la propria residenza all'interno del crematorio stesso o nelle vicinanze, trovando un'ulteriore fonte di entrate nella raccolta e vendita di legna per le pire funebri. Spesso i membri di questa particolare categoria di "imprenditori funerari" sono finanziariamente molto agiati e si possono permettere servitori e lussi di vario genere, come si può osservare tuttora, per esempio tra coloro che lavorano nei *ghat* crematori di Varanasi (Benares). E non è uno sviluppo

recente, perché nella storia puranica dell'imperatore Harischandra troviamo scritto che il monarca cadde dalla sua posizione e finì per diventare il servitore di un *chandala* del crematorio.

Un'altra nicchia occupazionale possibile per i *chandala* consiste nella rimozione e nel trattamento dei rifiuti in generale, o la pulizia e la manutenzione degli scarichi di fogna. Benché la civiltà vedica produca una quantità minima di rifiuti se paragonata alla cultura consumistica e industriale basata sulla plastica e i prodotti "a perdere" e "usa e getta", c'è sempre una certa quantità di detriti che viene prodotta in una zona urbanizzata - per esempio utensili e recipienti rotti, stoffe logore e rovinate, suppellettili ormai inservibili e così via. Tutti questi materiali di scarto devono essere portati fuori città in un luogo apposito e vengono spesso riciclati, cosa che crea una ulteriore opportunità di guadagno per coloro che non hanno abilità o talenti particolari e non si curano molto delle regole igieniche.

E' importante comprendere che la società vedica non ha bisogno dei *chandala* per svolgere questi servizi o procurarsi questi beni, perché non c'è alcuna regola che vieti alle quattro categorie sociali civili (*sudra*, *vaisya*, *kshatriya* e *brahmana*) di incaricarsi personalmente anche dei lavori più "sporchi" che li riguardano direttamente. In altre parole, chiunque può svolgere qualsiasi lavoro all'interno della propria casa o famiglia, comprese le attività ordinarie e straordinarie di pulizia, e la rimozione delle salme.

Inoltre, i *sudra* che lavorano come assistenti alle altre tre categorie occupazionali svolgono normalmente queste mansioni per la famiglia che li impiega, ma non vengono considerati o trattati come *chandala*, per il semplice motivo che osservano normalmente le regole di pulizia e igiene. Molte persone confondono la categoria dei *sudra* con quella dei *chandala*, ma si tratta di due posizioni molto diverse: ricordiamo che i *sudra* vivono generalmente nella stessa casa della famiglia che li impiega e ne sono considerati parte integrante. La contaminazione associata con lo svolgimento occasionale di attività impure o sporche - come il trasporto e la cremazione dei cadaveri o la raccolta di detriti animali, la rimozione della spazzatura e la pulizia dei condotti di scarico - è temporanea e può facilmente essere rimossa con un bel bagno completo, un cambio d'abito, e nel caso delle tre categorie sociali dei "nati due volte" viene prescritta semplicemente la sostituzione del filo sacro con un nuovo filo pulito, e suggerite alcune semplici cerimonie di purificazione rituale, specialmente per coloro che svolgono lavori delicati, come l'adorazione alle Divinità e la preparazione del cibo da distribuire come *prasada*.

Tutte le categorie sociali, anche le più alte, attraversano inoltre un periodo di contaminazione rituale in occasione di morti o nascite nella propria famiglia; per 10 giorni le persone interessate non possono celebrare i rituali soliti, recarsi a visitare templi e luoghi sacri, o toccare oggetti sacri, perché sono considerati temporaneamente impuri. Al termine del periodo prescritto la

contaminazione viene rimossa con la purificazione fisica e rituale a cui si è appena accennato.

Le persone che vivono come *chandala* scegliendo di rimanere permanentemente al di fuori delle regole vediche di purificazione possono entrare nelle zone urbane abitate dagli *arya* anche per vendere prodotti utili che hanno raccolto in precedenza fuori città, come per esempio conchiglie e perle, avorio, legname, piume di pavone e di altri uccelli, pelli conciate, miele selvatico, erbe medicinali e altri prodotti della foresta, terriccio per i giardini, argilla e così via. Queste mercanzie sono considerate pure per natura (per esempio il miele è un antibiotico naturale) o possono facilmente essere purificate lavandole prima dell'uso.

Quando i *chandala* o *mleccha* considerano le loro abitudini di vita impure come una valida tradizione etnica o culturale, vengono indicati con un nome tribale a seconda del particolare gruppo etnico o culturale al quale appartengono: i *nishada* sono i membri di tribù selvagge che vivono di caccia nella foresta o nel deserto (con un modo di vita tipico delle tribù africane per esempio), i *pulinda* sono le popolazioni di cultura patriarcale greca, gli *yavana* sono le popolazioni che vivevano nella regione araba (considerati discendenti di Maharaja Yayati), i *kirata* e i *khasa* sono popolazioni di cultura mongolica, gli *huna* sono gli unni, e così via. Anche in questo caso la condizione di "inciviltà" è condizionata al rifiuto di osservare le regole dell'igiene e della vita civile, e viene a cadere quando l'individuo accetta di seguire le regole civili e a maggior ragione

quando si impegna nell'evoluzione personale verso un livello di consapevolezza trascendentale.

Il *Bhagavata purana* (2.14.18) dichiara senza ambiguità: *kirata hunandhra pulinda pulkasa abhira sumbha yavanas khasadaya, ye 'nye ca papa yad apasrasrayah sudhyanti tasmai prabhavisnave namah*, "Kirata, Huna, Andhra, Pulinda, Pulkasa, Abhira, Sumbha, Yavana, Khasa eccetera, e anche coloro che sono nati in culture ancora più degradate vengono immediatamente purificati quando si pongono sotto la guida e la protezione di coloro che hanno preso rifugio in Vishnu. Offro dunque il mio omaggio al potentissimo Sri Vishnu."

Anche le cronache storiche e i reperti archeologici confermano che spesso persone individuali o intere popolazioni di origine straniera sceglievano di entrare a far parte della società vedica, adottando nomi sanscriti e le regole del *varna ashrama*, come per esempio i resciti che divennero conosciuti come Satyasimha e Rudrasena.

Poiché la società vedica non costringe nessuno a compiere azioni specifiche o a seguire delle regole, gli *anarya* o *chandala* sono persino liberi di scegliere di darsi al brigantaggio, come faceva per esempio la famiglia d'origine di Valmiki Rishi, il famoso autore del *Ramayana* che dopo l'incontro con Narada Rishi rinunciò al suo modo incivile di vita e divenne un grande *brahmana*. Infatti in qualsiasi momento qualsiasi membro delle varie categorie di *anarya* può decidere di

purificarsi e riformare le proprie abitudini, sotto la guida dei *brahmana aya*, ed essere accolto nella comunità civile, perlomeno nella posizione di *sudra* o manovale generico. Da quella posizione gli sarà poi possibile elevarsi ed evolversi ulteriormente.

In casi eccezionali in cui la persona nata in una famiglia di *anarya* già possiede naturalmente il livello di consapevolezza di un *arya* o addirittura di un *brahmana*, la sua posizione effettiva viene riconosciuta immediatamente senza bisogno di passaggi intermedi.

Il più grande *brahmana*, Veda Vyasa, il compilatore dell'intero *corpus* della letteratura vedica, è figlio di una donna della comunità dei pescatori (considerati nella categoria dei *chandala*). Sua madre Satyavati era impegnata a condurre la barca che traghettava i viaggiatori sul fiume Yamuna, e fu in questo modo che incontrò il Rishi Parasara. La ragazza era molto attratta dal Rishi ma si vergognava del cattivo odore di pesce emanato dal proprio corpo; quando il Rishi se ne accorse si intenerì e con una benedizione speciale trasformò la puzza in un profumo soavissimo, poi la coppia si appartò su un'isoletta nel fiume e così nacque Vyasadeva, chiamato anche Dvaipayana Vyasa appunto perché concepito su un'isola. Parasara riprese immediatamente il suo viaggio senza sposare la ragazza, e in seguito Satyavati divenne la moglie del re Santanu, dal quale ebbe altri figli, come narra il *Mahabharata*.

Il *Rig Veda* (9.63.5) afferma chiaramente che tutti gli esseri umani devono sforzarsi di diventare civili: *kṛnvanto visvam aryam* - "che tutti diventino *arya*".

Il mito colonialista secondo cui l'appartenenza alla classe degli *arya* sia determinata dal codice genetico, e che esista una "razza ariana", sarà confutato ampiamente più avanti quando parleremo della famosa teoria dell'invasione ariana in India.

Qui ci limiteremo a citare i passaggi delle scritture tradizionali per dimostrare che chiunque può diventare un *arya*, purché accetti di osservare nella propria vita le regole della vita civile. Secondo le scritture originarie, la regola fondamentale della vita civile consiste nell'evoluzione personale, nella purificazione e nella coltivazione della conoscenza vedica, che portano a realizzare il Sé a livello spirituale e religioso.

Il *Mahabharata* (5.88.52) afferma: *vrittēna hi bhavaty aryo na dhanena na vidyaya*, "Il requisito per cui una persona diventa *arya* è il livello di consapevolezza, non l'erudizione o la ricchezza."

Il *Bhagavata Purana* (6.16.43) afferma: *na vyabhicarati taveksa hy abhihito bhagavato dharmah, sthira-cara-sattva-kadambesv yam upasate tv aryah*, "Arya sono coloro che non esitano a seguire il Dharma prescritto da Dio, e che non hanno pregiudizi verso i vari tipi di esseri viventi."

La natura religiosa della posizione di *arya*, che la identifica con l'induismo originario, è sottolineata da

molti passaggi delle scritture ed esempi pratici nella vita di grandi personalità.

Ancora il *Bhagavata purana* (3.33.7) afferma: *aho bata sva-paco 'to gariyan yaj-jihvagre vartate nama tubhyam, tepus tapas te juhuvuh sasnur arya brahmanucur nama grnanti ye te*, "E' meraviglioso vedere come coloro che hanno accettato di invocare il tuo santo nome (la preghiera si rivolge a Vishnu) vengono immediatamente glorificati come persone civili (*arya*) e vengono chiamati *brahmana*, anche se erano nati in famiglie incivili. Il fatto stesso che invocano il tuo nome li qualifica per la celebrazione di sacrifici e di austerità secondo la tradizione."

Un famosissimo verso del *Garuda purana*, regolarmente usato in tutti i rituali quotidiani di purificazione e sacrificio, recita, *om apavitrah pavitro va sarvavasthan gato 'pi va yah smaret pundarikaksam sa bahyabhyantarah sucih*, "Chiunque ricordi il Signore dagli occhi di loto (Vishnu) viene immediatamente e completamente purificato interiormente ed esteriormente, a prescindere dalle condizioni in cui si sia trovato a passare."

Più avanti nel *Bhagavata purana* (11.14.21) troviamo un altro verso rilevante, pronunciato da Krishna: *bhaktyaham ekaya grahyah sraddhayatma priyah satam, bhaktih punati man-nistha sva-pakan api sambhavat*, "Soltanto la devozione permette di raggiungermi. I devoti che mi servono con fede e attaccamento trascendentale sono completamente

purificati grazie alla loro devozione, anche se fossero nati in famiglie incivili."

E' importante notare che tutte le categorie di persone non civilizzate sono libere di praticare le forme di adorazione e religiosità che preferiscono, incluso il culto tipicamente brahminico offerto a Vishnu, a Shiva e alla Dea Madre, e come tali devono essere considerate "induiste". Le scritture e la tradizione orale ne riportano molti esempi illustri, a cominciare da Visvvasu, il capo tribale dei Sabara o Saora dell'Orissa, che adorava nella foresta la bellissima Divinità di Nila Madhava, una forma particolare di Vishnu che si manifestò in seguito come Jagannatha. Ancora oggi i *daita*, cioè i servitori più intimi della Divinità di Jagannatha nel tempio originario di Puri, che hanno il privilegio del contatto fisico con la Divinità soprattutto durante i festival, sono considerati i discendenti diretti di Visvvasu.

L'intera regione dell'Orissa (oggi chiamata Odisha) era in origine popolata da gruppi tribali non civilizzati, di cui continuano ad esistere molti stanziamenti di considerevole entità, e venne sottoposta alla regolamentazione vedica in seguito all'arrivo di alcuni gruppi di *sasana brahmana* invitati nella regione dai re induisti perché insegnassero la conoscenza vedica agli indigeni. I membri di queste popolazioni tribali arianizzate vengono generalmente chiamati *vratyā*, in quanto per ufficializzare la loro purificazione e il loro voto (*vrata*) di seguire le regole etiche si celebra un particolare rituale di sacrificio chiamato *vratyastoma*.

Lo stesso concetto di purificazione ed evoluzione si applica ai criteri di appartenenza a uno dei quattro *varna* o categorie sociali che compongono la società vedica degli *arya*.

Tra le varie credenze popolari prive di fondamento, dette *laukika sraddha*, esiste anche un equivoco abbastanza diffuso secondo cui la conoscenza delle scritture vediche sarebbe esclusivo monopolio di una "casta di brahmini" alla quale si può appartenere soltanto per nascita: questo crea il doppio disastro per cui chi a non è nato in una famiglia di brahmini non viene permesso di studiare le scritture perché non possiede il DNA intellettuale e religioso per apprenderne la conoscenza e venirne purificato, mentre chi è nato in una famiglia di brahmini non ha bisogno di studiare le scritture perché il suo DNA intellettuale e religioso lo rende colto, puro e qualificato già per natura. Finisce così per trionfare l'ignoranza, perché nessuno più studia o pratica, per un motivo o per l'altro.

Naturalmente chi abbia anche solo un minimo di conoscenza della biologia e della psicologia sa che il codice genetico non ha nulla a che fare con le abitudini di pulizia fisica e mentale, con la conoscenza, la saggezza, la moralità, l'onestà, la veridicità, la benevolenza verso il prossimo, la generosità e i talenti professionali. Queste sono qualità determinate in parte dall'ambiente e dall'educazione, e in parte dalle tendenze individuali che l'anima si porta dietro vita dopo vita secondo il suo particolare percorso evolutivo. Come abbiamo visto, ogni essere umano (con un codice

genetico che rientri nella norma, ovviamente) possiede il potenziale di evoluzione personale che può portarlo alla realizzazione del Sé e allo sviluppo di qualità professionali e sociali adeguate, anche se magari non particolarmente brillanti. Le scritture affermano chiaramente che il sistema delle categorie professionali e sociali non si basa sulla nascita (*jati*) bensì sui talenti naturali (*guna*) e le tendenze naturali o attività effettivamente svolte (*karma*) da ciascun individuo.

Le scritture vediche attribuiscono al Rishi Atri questa chiarissima affermazione, universalmente riconosciuta e accettata come autorevole : *janmana jayate sudra, samskarad bhaved dvijah, veda-pathad bhaved viprah, brahma janati iti brahmanah*, "Per nascita tutti sono semplicemente *sudra*, attraverso la purificazione rituale si diventa un nato due volte, attraverso lo studio della conoscenza vedica si diventa eruditi, e *brahmana* è chi conosce il Brahman".

Secondo la *Bhagavad gita* (18.42), un *brahmana* si riconosce dalle seguenti caratteristiche: *samo damas tapah saucam ksantir arjavam eva ca, jnanam vijnanam astikyam brahma-karma svabhava-jam*, "Carattere pacifico, autocontrollo, austerità, purezza, tolleranza, onestà, conoscenza, saggezza e religiosità - queste sono le qualità naturali che determinano i doveri del *brahmana*."

Il *Mahabharata* conferma: *dharmas ca satyam ca damas tapas ca amatsaryam hris titiksanasuya, yajnas ca danam ca dhrtih srutam ca vratani vai dvadasa*

brahmanasya, "(Un *brahmana*) deve comportarsi sempre in accordo al *dharma* (i principi etici che costituiscono il fondamento della religione). Deve innanzitutto essere veritiero e capace di controllare i propri sensi. Deve dedicarsi all'austerità, essere distaccato, umile e tollerante. Non deve invidiare nessuno. Deve essere esperto nel compimento dei sacrifici e distribuire in carità ciò che possiede. Deve essere determinato nello studio delle scritture vediche e nelle attività religiose: queste sono le dodici qualità fondamentali del *brahmana*."

Ancora il *Mahabharata* (Vana Parva capitolo 180) ripete: *satyam danam ksama-silam anrsyamsam tapo ghrna, drsyante yatra nagendra sa brahmana iti smrtah*, "Una persona che dimostra veridicità, carità, capacità di perdonare, sobrietà, gentilezza, austerità e mancanza di odio viene chiamata *brahmana*."

Nel *Bhagavata purana* (7.11.21) Narada Muni afferma: *samo damas tapah saucam santosah ksantir arjavam, jnanam dayacyutatmatvam satyam ca brahma-laksanam*, "Le caratteristiche da cui si riconosce un *brahmana* sono il controllo della propria mente e dei propri sensi, austerità e tolleranza di fronte alle difficoltà, pulizia, contentezza, tendenza a perdonare, semplicità, conoscenza, compassione, veridicità, e sottomissione completa alla Personalità Suprema della Divinità."

Chi non dimostra di avere queste qualità non può veramente essere considerato un *brahmana*. Nel

Mahabharata (Vana Parva capitolo 180), Maharaja Yudhisthira afferma: *sudre tu yad bhavel-laksma dvije tac ca na vidyate, na vai sudro bhavec chudro brahmano na ca brahmanah*, "Se queste qualità (quelle elencate come caratteristiche dei *brahmana*) si trovano in un *sudra* (cioè una persona nata in una famiglia di *sudra*), questi non deve mai essere chiamato *sudra*, proprio come un *brahmana* (cioè una persona nata in una famiglia di *brahmana*) non è un *brahmana* se gli mancano queste caratteristiche."

Sempre il *Mahabharata* fornisce ulteriori chiarimenti a proposito (Anusasana Parva 163.8, 26, 46), quando Shiva dice a Parvati: *sthito brahmana-dharmena brahmanyam upajivati, ksatriyo vatha vaisyo va brahma-bhuyah sa gacchati, ebhis tu karmabhir devi subhair acaritais tatha, sudro brahmanatam yati vaisyah ksatriyatam vrajet etaih karma-phalair devi suddhatma vijitendriyah, sudro'pi dvija-vat sevya iti brahmabravat svayam, sarvo'yam brahmano loke vrttena tu vidhiyate, vrtte sthitas tu sudro'pi brahmanatvam niyacchati*. Ecco la traduzione: "Se *kshatriya* o *vaisya* (cioè persone nate in famiglie *kshatriya* o *vaisya*) si comportano da *brahmana* e si impegnano nelle occupazioni dei *brahmana*, queste persone raggiungono la posizione di *brahmana*. Nello stesso modo, un *sudra* (cioè una persona nata in una famiglia di *sudra*) può diventare un *brahmana* e un *vaisya* può diventare uno *kshatriya*. O Devi, grazie al compimento di queste attività e seguendo le istruzioni degli *Agama* (scritture vediche che contengono gli insegnamenti per i rituali) anche una

persona nata in una famiglia di *sudra* privi di qualificazioni diventa un *brahmana*. In questo mondo una persona nasce in una famiglia di *brahmana* come risultato delle proprie tendenze, quindi un *sudra* che manifesta tendenze da *brahmana* e agisce come un *brahmana* diventa un *brahmana*."

Un altro verso del *Mahabharata* (Anusasana Parva 143.50) spiega ancora più precisamente: *na yonir napi samskaro na srutam na ca santatih, karanani dvijatvasya vrttam eva tu karanam*, "Né la nascita, né le cerimonie di purificazione, né l'erudizione né la discendenza costituiscono qualificazioni legittime per la posizione di *brahmana*. Solo il comportamento da *brahmana* costituisce la base per la posizione di *brahmana*."

Lo conferma anche il *Bhagavata purana* (7.11.35): *yasya yal laksanam proktam pumso varnabhivyanjakam, yad anyatrapi drsyeta tat tenaiva vinirdiset*, "Chi dimostra di avere le caratteristiche di *brahmana*, *kshatriya*, *vaisya* o *sudra* che sono state già descritte, dovrebbe essere classificato socialmente secondo tali caratteristiche."

Anzi, rifiutarsi di riconoscere tali qualificazioni di *guna* e *karma* mantenendo un pregiudizio di nascita e di identificazione con il corpo grossolano costituisce un comportamento offensivo e degradante in sé, che squalifica automaticamente il suo autore. Il *Bhagavata purana* (10.84.13) afferma: *yasyatma buddhih kunape tri-dhatuke sva-dhih kalatradisu bhauma ijya-dhih, yat*

tirtha buddhih salile na karhicij janeshv abhijnesu sa eva go-kharah, "Quelle persone che identificano il sé come il corpo materiale grossolano, che mantengono un senso di appartenenza rispetto alla famiglia, che rendono culto alla patria, e che si recano nei luoghi sacri semplicemente per fare il bagno, non sono migliori degli animali come le mucche e gli asini, anche se sono nati come esseri umani."

Il *Padma Purana* afferma: *arcyevishnavo siladhira guruvishnavo naramatirvishnavo jati-buddhir, visnor va vaisnavanam kali-mala-mathane pada-tirthe 'mbu-buddhih, sri visnor namni mantrav sakala-kalusa-he sabda samanya buddhir, visnavo sarvesvaresev tad-itara sama-dhir yasya va naraki sah*. Ecco la traduzione: "Solo una persona che ha una mentalità infernale può pensare che la Divinità di Vishnu sia una statua, che il Guru sia un essere umano ordinario, che un Vaishnava possa venire valutato in base alla sua nascita, che Vishnu e i Vaishnava possano essere toccati dalla contaminazione del Kali yuga, che un sacro luogo di pellegrinaggio non sia altro che un corso d'acqua, che il *mantra* costituito dal nome di Vishnu non sia altro che un suono ordinario, o che il Signore Supremo, Vishnu, sia un personaggio qualunque."

Nel *Padma purana* Lomasa Rishi dichiara, *sudram va bhagavad bhaktam nisadam svapacam tathaviksatam jati samanyat sa yati narakam dhruvam*, "Un devoto del Signore può essere anche nato in una famiglia di *sudra*, *nishada* o *sva-paca*, ma chi lo valuta considerando la sua nascita è destinato a cadere in una condizione

infernale." Sempre nello stesso testo Vishnu stesso afferma, *na me bhaktas caturvedi mad-bhaktah svapacah priyah, tasmai deyam tato grahyam sa ca pujyo yatha hy aham*, "Il mio devoto, anche se fosse nato come *sva-pacha*, mi è più caro di chi è esperto nel recitare i quattro Veda. Il suo tocco purifica, ed è degno di adorazione quanto me."

Il *Padma Purana* afferma, *na sudra bhagavad-bhaktas te tu bhagavata matah sarva-varnesu te sudra ye na bhakta janardane*, "Un devoto di Dio non deve mai essere considerato un *sudra*, mentre coloro che sono privi di devozione vanno considerati *sudra*, non importa in quale *varna* siano nati." E ancora, *sva-pacam iva nekseta loka vipram avaisnavam vaisnavo varno-bahyo 'pi punati bhuvana-trayam*, "Se una persona nata come *brahmana* manca di devozione a Vishnu, deve essere evitata proprio come si evita il contatto con uno *sva-pacha*. D'altra parte, un devoto di Vishnu ha il potere di purificare i tre mondi, anche se fosse nato al di fuori del sistema dei *varna*."

E' importante capire che il fatto di essere "devoto di Vishnu" non si limita a una dimostrazione esteriore di devozione superficiale o fanatica a una particolare forma di Divinità, ma deve essere sostenuto in pratica dal livello di consapevolezza e di comportamento caratteristico del puro *sattva*.

Uno degli esempi più famosi è costituito da Satyakama Jabala, famoso Rishi, la cui storia è riportata nella *Chandogya Upanisad* (4.4.1-5): "Satyakama, figlio di

Jabala, disse a sua madre, 'Desidero andare a studiare come *brahmachari* nella casa del *guru*. A quale *gotra* (discendenza familiare) appartengo?' Jabala rispose, 'Mio caro bambino, non so a quale discendenza appartieni, perché durante la mia giovinezza ho lavorato in molti posti e in quel periodo ti ho generato. Di' al maestro semplicemente che il tuo nome è Satyakama Jabala.' Satyakama andò quindi da Haridrumata Gautama e disse, 'Desidero vivere presso di te come *brahmachari*.' Gautama disse, 'A quale discendenza appartieni?' Satyakama riferì semplicemente ciò che gli era stato detto da sua madre e Gautama gli disse, 'Caro ragazzo, soltanto un *brahmana* potrebbe essere tanto veritiero, perciò tu sei senz'altro un *brahmana* e io ti accetto come tale. Vai pure a prendere la legna per accendere il fuoco sacro. E non allontanarti mai dalla verità.'"

Nel suo commento alla *Chandogya Upanishad*, Madhvacharya scrive, *arjavam brahmane saksat sudro'narjava- laksanah, gautamas tviti vijnyaya satyakamam upanayat*, "Un *brahmana* si riconosce dalla qualità della semplicità, mentre un *sudra* si riconosce dalla mentalità contorta. Sapendo questo fatto, Gautama accettò Satyakama come discepolo."

Altri famosi personaggi che diventarono conosciuti come *brahmana* a tutti gli effetti nonostante la nascita in famiglie di bassa origine sono Veda Vyasa e Valmiki che abbiamo già menzionato. Vyasa ebbe un figlio *brahmana* (Sukadeva), due figli *kshatriya* (Pandu e Dhritarastra) e un figlio che dimostrò di avere un livello

di consapevolezza completamente trascendentale al sistema dei *varna* (Vidura).

Visvamitra figlio di Maharaja Gadi, e Maharaja Vitahavya divennero *brahmana* pur essendo nati in famiglie *kshatriya*; vengono citati appunto a questo proposito nel *Mahabharata* rispettivamente Adi Parva capitolo 174 e Anusasana Parva, capitolo 30.

La storia di Visvamitra, che divenne guru di Rama e Lakshmana, i figli di Dasaratha, è molto famosa in quanto si trova anche nel *Ramayana* e in vari *Purana*. Vitahavya raggiunse il livello di *brahmana* grazie alla benedizione di Bhrigu Muni. Anche il figlio di Vitahavya, Gritsamada, divenne *brahmana*, e così anche i suoi discendenti Suceta, Prakasa, Pramiti (molto esperto in *Veda* e *Vedanga*), Sunaka e suo figlio Saunaka Rishi (che narrò il *Bhagavata purana* ai saggi riuniti a Naimisharanya). L'*Hari vamsa* (29.7-8) aggiunge che tra i discendenti di Gritsamada ci furono molti *brahmana*, ma anche *kshatriya*, *vaisya* e *sudra*.

Un altro *kshatriya* che divenne *brahmana* e generò una discendenza di *brahmana* fu Maharaja Dhrista, menzionato nel *Bhagavata purana* (9.2.16-17). Sempre il *Bhagavata purana* (9.2.22) ricorda per lo stesso motivo Maharaja Agnivesya, figlio di Devadatta, la cui discendenza di *brahmana* divenne famosa come gli Agnivesyayana. Ricordiamo anche Jahnu Muni nato come figlio di Hotra della Chandra vamsa (*Bhagavata* 9.15.1-4), Kanva Rishi nato nella dinastia di Maharaja Puru e suo figlio Medhatithi che fu il capostipite della

discendenza dei *brahmana* Praskanna (*Bhagavata* 9.20.1-7), Gargya il figlio del re Sini, i tre figli del re Duritakshaya chiamati Trayyaruni, Kavi e Puskararuni (*Bhagavata* 9.21.19); Ajamidha e suo figlio Priyamedha e i suoi discendenti tra cui il grande Rishi Mudgala (9.21.21, 9.21.31).

Il *Bhagavata* ci informa inoltre che tra i 100 figli del re Rishabhadeva, 81 divennero *brahmana* (5.4.13) e che i *vaisyas* Nabhaga e Dista divennero *brahmana* (8.18.3).

L'*Hari vamsa* (31.33-35) afferma che Maharaja Bali ebbe 5 figli *kshatriya* ma anche altri figli *brahmana* che generarono discendenze *brahmana*.

Un'altra osservazione importante riguarda il concetto di figlio adottivo o discepolo, che secondo la cultura vedica è perfettamente equivalente a quello di figlio seminale, sia a livello sociale che a livello legale sotto tutti gli effetti.

Chi invece è nato in una famiglia di *brahmana* ma non possiede le necessarie capacità e tendenze viene chiamato *brahma bandhu* o "parente di *brahmana*". Ecco la definizione della *Chandogya Upanisad*: *asmad kulino 'nanucya brahma-bandhur iva bhavati*, "Un *brahma bandhu*, un parente di *brahmana*, è una persona che appartiene a una famiglia di *brahmana* ma non ha studiato i *Veda*." Nel suo commento a questo verso, Adi Shankaracharya scrive, *he saumya ananucya anadhitya brahma-bandhur iva bhavatiti, brahmanan bandhun vyapadisati, na svayam brahmana-vrtah*, "Chi non ha studiato i *Veda* (pur

essendo nato da genitori *brahmana*) è semplicemente un parente o amico di *brahmana*. Può chiamare suoi cari quei *brahmana*, ma non possiede il comportamento necessario per qualificarsi come *brahmana* lui stesso."

La stessa definizione, *brahma bandhu* ("parente di *brahmana*) o *brahma atma-ja* ("figlio di *brahmana*"), viene usata da Krishna nel *Bhagavata purana* per riferirsi ad Asvatthama figlio di Drona (1.7.19, 1.7.35), e per definire la categoria generale di persone non qualificate (*dvija-bandhu*) per cui Vyasa compilò il *Mahabharata* (1.4.25). *Dvija-bandhu*, o "parente di nati due volte" si applica non soltanto ai figli non qualificati di genitori *brahmana*, ma anche ai figli non qualificati di *kshatriya* e *vaisya*, in quanto *kshatriya* e *vaisya* ricevono anch'essi il filo sacro nell'iniziazione religiosa che costituisce la seconda nascita di un *arya*. Nelle scritture vediche si trova talvolta anche la definizione di *kshatra bandhu* per indicare un discendente indegno di *kshatriya*. La mancanza di qualificazioni particolari nei figli di *vaisya* o imprenditori è considerata meno grave e non pericolosa nell'amministrazione della società, quindi viene menzionata molto raramente.

Questo vale per i figli di *brahmana* che per natura individuale mancano delle qualificazioni personali caratteristiche del *brahmana* riguardo a *guna* (qualità) e *karma* (attività). Qual è secondo le scritture vediche la posizione di una persona che è stata riconosciuta precedentemente come *brahmana* ma che per un motivo o per l'altro cade su un livello di consapevolezza e di comportamento inferiore?

La *Manu samhita* (4.245) afferma, *uttamanuttaman gacchan hinam hinams ca varjayan, brahmanah sresthatam eti pratyavayena sudratam*, "A seconda delle buone o delle cattive compagnie che frequenta, un *brahmana* può diventare rispettivamente una personalità straordinariamente elevata oppure un *sudra*."

Il *Kurma purana* spiega: *go-raksakan vanijakan tatha karuka-silinah, presyan vardhusikams caiva vipran sudra-vad acaret, yo'nyatra kurute yatnam, anadhitya srutim dvijah sa sammudho na sambhasyo veda-bahyo dvijatibhih*, "Quei *brahmana* che si guadagnano da vivere allevando bovini, commerciando, dando spettacoli artistici, mettendosi al servizio di altri o prestando denaro a interesse, non sono altro che *sudra*. Chi non studia i *Veda* ma si impegna con cura in altre imprese è certamente uno sciocco e deve essere ostracizzato dalla società vedica - i *brahmana* non devono neppure rivolgergli la parola."

E' importante comprendere che la tradizione vedica accetta la validità delle azioni magari improprie ma dettate da considerazioni di emergenza. Il *Bhagavata purana* (11.17.47) afferma che in caso di gravi ristrettezze economiche un *brahmana* può temporaneamente impegnarsi in occupazioni caratteristiche dei *vaisya* o degli *kshatriya*, ma deve trattarsi di un espediente di emergenza, e al più presto bisogna tornare alle attività caratteristiche del *brahmana*, altrimenti si perde la posizione sociale di *brahmana* e si acquisisce quella delle attività che

vengono svolte in modo continuato. Particolarmente grave e degradante è il caso del *brahmana* che sceglie di svolgere attività caratteristiche del *sudra*, come il servizio di stipendiato anche alle dipendenze del governo (*raja sevakan*), insegnante stipendiato (*bhrtakadhyapakan*), impiegato di banca o commercio (*vanijakan*), tecnico di qualsiasi genere (*yantra-vidyakan*), medico o farmacista (*cikitisikan*) e naturalmente a maggior ragione quelle attività che si basano semplicemente sull'uso del corpo come il lavoro di artista dello spettacolo, danzatore, cantante, attore, recitatore professionista, pittore, scultore, artigiano e così via, o il servizio personale ad altri, specialmente a persone che sono a livello di *sudra* o peggio ancora di *anarya*. Queste professioni non sono negative in sé stesse, ma poiché richiedono di compiacere i clienti creano una situazione di dipendenza e rafforzano l'identificazione con il corpo materiale - perciò non sono assolutamente compatibili con i doveri del *brahmana*.

Lo mancanza di applicazione allo studio e di conoscenza delle scritture vediche (*svadhyaya tyaga*) rimane comunque la causa più grave di degradazione per un figlio di genitori *brahmana*. Il *Vishnu dharma shastra* (93.7) afferma, *yaitral-laksyate sarpa vrttam sa brahmanah smrtah yatratan na bhavet sarpa tam sudram iti nirdiset, na vary api prayacchet tu vaidala-vratike dvije na baka-vratike vipre naveda vidi dharmavit*, "Le persone che osservano gli insegnamenti religiosi non dovrebbero offrire nemmeno una goccia d'acqua a un ipocrita che pur essendo figlio di *brahmana* rimane

ignorante riguardo alla conoscenza vedica o si comporta in modo contrario alle leggi dell'etica."

La *Manu samhita* (2.157, 2.172) afferma, *yatha kasthamayo hasti yatha carma-mayo mrgah yas ca vipro'nadhiyanas trayas te nama bibhrati*, "Un *brahmana* che non studia i *Veda* è paragonabile a un elefante o a un cervo fatti di pelle, che sono elefante o cervo solo di nome ma non possono funzionare come tali. Bisogna sapere che finché un *brahmana* non si è qualificato nella conoscenza dei *Veda*, rimane sullo stesso livello di un *sudra*."

Tradizionalmente, un *brahmana* viene considerato caduto dalla sua posizione sociale se commette infrazioni alla purezza, per esempio a causa del consumo di alimenti non vegetariani, di bevande alcoliche, o anche di alimenti vegetariani cucinati da *sudra* (*sudranna pustam*), come conferma il *Kurma purana*: *nadyac chudrasya vipro'nnam mohad va yadi kamatah sa sudra-yonim vrajati yas tu bhunkte hy-anapadi*. Questo è il motivo per cui un *brahmana* non va mai a mangiare al ristorante e fa molta attenzione a ciò che acquista sul mercato.

Il *Mahabharata* (Santi parva, 189.7) dichiara, *himsanrtapriya lubdhah*

sarva-karmopjvinah krsna saucaparibhrasthast e dvijah sudratam gatah sarva-bhaksyaratirn ityam sarva-karmakaro 'sucih tyakta-vedastvanaca rah sa vai sudra iti smrtah, "Un *brahmana* che si macchia di violenza (come per esempio nel consumo di alimenti non

vegetariani), che mente o imbrogli, o che è avido, che è impuro o si impegna in qualsiasi attività pur di guadagnarsi da vivere si degrada alla posizione di *sudra*. Proprio perché mangia e beve qualsiasi cosa senza discriminazione ed è attaccato alle cose materiali e all'idea di fare soldi, ha abbandonato il *dharma* vedico e il comportamento etico, e viene chiamato *sudra*."

E' detto che a causa delle influenze negative dell'epoca in cui viviamo, il Kali yuga ("l'epoca nera") c'è da aspettarsi una degradazione sempre maggiore per tutte le categorie sociali. Il *Padma purana* afferma, *brahmanah ksatriya vaisah sudrah papa-parayanah nijacara-vihinas ca bhavisyanti kalau yuge, vipra veda-vihinas ca pratigraha-parayana hatyanta-kaminah krur bhavisyanti kalau yuge, veda-nindakaras caiva dyutacaurya karas tatha, vidhva-sanga- lubdhas ca bhavisyanti kalau dvijah, vrttyartham brahmanah kecit mahakapata-dharminah raktambara bhavisyanti jatilah smasrudharinah, kalau yuge bhavisyanti brahmanah sudra-dharmina*. Ecco la traduzione: "In Kali yuga tutte e quattro le categorie sociali si degradano, abbandonano il giusto comportamento e cadono in attività contrarie all'etica. I *brahmana* non studiano la conoscenza vedica e non praticano i sacrifici, e abbandonando i cinque doveri rituali prescritti nei *Veda* e il livello di consapevolezza spirituale, si impegnano in altre attività, pur continuando ad affermare la propria posizione sociale per raccogliere denaro e chiedere donazioni che utilizzano per soddisfare il loro desiderio illimitato di gratificazione dei sensi. I cosiddetti

brahmana del Kali yuga sono afflitti da lussuria e crudeltà, malizia e invidia, e diventano ladri di professione, bestemmiando contro le scritture vediche, ubriacandosi e sfruttando le donne per il piacere sessuale. Arrivano persino a vestirsi degli abiti rossi del *sadhu*, lasciandosi crescere barba e capelli lunghi, per meglio ingannare la gente."

Numerosi esempi di *brahmana* degradati si trovano nelle scritture e nella tradizione storica più recente - dal giovane Sringhi, figlio di Samika Rishi, che per vendicarsi di un semplice scherzo maledisse Maharaja Parikshit a morire nel giro di sette giorni, alle intere generazioni di officianti corrotti le cui attività nefaste nella distorsione dei sacrifici rituali vedici prepararono la strada alla rivoluzione buddhista e alla decadenza della società indiana.

Anche tra i seguaci del buddhismo e del jainismo troviamo molti *brahmana* che negarono apertamente l'autorità delle scritture vediche invece di condannarne la distorsione - tra questi possiamo citare Boddhidharma, Buddhapalita, Nagarjuna, Asvaghosa, Asanga, Kumarajiva, Dinnaga, Dharmakirti, Chandrakirti, Santideva e Ratnakirti per il buddhismo, e Prabhachandra, Anantavirya, Devasuri, Hemaçandra, Nemichandra, Mallisena, e Siddhasena Divakara per il jainismo.

Senza contare gli innumerevoli *brahmana* che scelsero di convertirsi all'islam durante le invasioni e la dominazione musulmana, molti *brahmana* collaborarono

per avidità con i colonialisti britannici alla distorsione delle scritture vediche e alla traduzione della propaganda cristiana nelle lingue indiane.

Addirittura il *Varaha purana* afferma, *raksasah kalim asritya jayante brahma-yonisu utpanna brahmana-kule badhante srotriyan krsan*, "Alcuni che erano esseri demoniaci nelle epoche precedenti prenderanno nascita in Kali yuga in famiglie di *brahmana* allo scopo di indebolire e distruggere la tradizione della *sruti* (delle scritture vediche)."

Questa situazione venne naturalmente sfruttata il più possibile dai colonialisti, come abbiamo già osservato nel primo capitolo. Solo recentemente la società induista si sta liberando dalle pastoie della mentalità coloniale e sta riscoprendo la versione autentica delle scritture vediche. Per esempio il Dr. Raj Pandit Sharma, del consiglio direttivo dell'Hindu Council of the United Kingdom (Unione Induista Britannica) ha preparato un importante rapporto su questo argomento, che è stato pubblicato dalla sua organizzazione ed è stato approvato dalla Shiri Guru Valmik Sabha di Southall a Londra, l'organizzazione ufficiale dei cosiddetti fuoricasta induisti. Il rapporto afferma, "Sono stati i britannici a formulare il sistema delle caste che è attualmente in uso oggi nel governo indiano. Il problema che si manifesta nella forma attuale del sistema delle caste non può essere imputato alla religione induista. L'attuale distorsione del sistema induista del *varnashrama* è un risultato diretto di generazioni di burocrazia coloniale britannica."

Già Swami Vivekananda scriveva:

"In India il progetto consiste nel far diventare tutti *brahmana*, poiché il *brahmana* è l'essere umano ideale. Se leggete la storia dell'India troverete che sono sempre stati fatti tentativi per elevare le classi inferiori. Molti sono stati elevati e molti altri seguiranno, finché l'intera umanità sarà diventata *brahmana*. Questo è il piano. Il nostro ideale è il *brahmana* che possiede la cultura spirituale e la rinuncia. Cosa intendo per ideale di *brahmana*? Intendo la brahmanità ideale in cui la mondanità è del tutto assente e la saggezza è presente in modo abbondante.

Leggiamo nel *Mahabharata* che il mondo intero era inizialmente popolato di *brahmana* e che man mano che gli individui cominciarono a degradarsi si divisero in classi diverse, e che con il nuovo ciclo torneranno tutti alla medesima origine brahmanica. Il figlio di un *brahmana* non è necessariamente un *brahmana*: anche se ci sono buone possibilità che lo sia, potrebbe anche non diventarlo.

Poiché in ogni uomo ci sono *sattva*, *rajas* e *tamas* - uno o più di questi *guna*, in misura maggiore o minore, crea le qualità che fanno un *brahmana*, *kshatriya*, *vaishya* o *sudra* e che si trovano in ogni uomo in varia misura. In un determinato momento l'una o l'altra di queste qualità predomina in vari gradi e si manifesta di conseguenza. Lo stesso uomo le può esprimere in diverse iniziative: quando si impegna a servire un altro per uno stipendio è nella sudrità, quando si impegna per proprio conto in

qualche transazione commerciale per profitto agisce come *vaisya*, quando combatte per rimediare alle ingiustizie vengono a galla in lui le qualità dello *kshatriya*, e quando medita su Dio o parla di Dio è un *brahmana*. Un tempo la caratteristica di chi aveva una mente nobile era *tri bhuvanam upakara shrenibhih priyamanah*, 'compiacere l'intero universo con i propri numerosi atti di servizio', ma purtroppo ora la prospettiva è diventata 'Il mondo intero è impuro e solo io sono puro! Non toccatemi! Non venitemi vicino!'

Noi siamo induisti ortodossi, ma ci rifiutiamo completamente di identificarci con questo 'non-tocchismo'. Non è induismo quello, non c'è in nessuno dei nostri libri: si tratta soltanto di una superstizione che ha interferito con l'efficienza nazionale. Il 'non-tocchismo' è una forma di malattia mentale.

Forse che l'insegnamento *atmavat sarva bhuteshu*, 'bisogna considerare tutti gli esseri come il proprio vero sé' deve essere confinato soltanto alla conoscenza libresca? Come potranno concedere il dono della liberazione coloro che non sono capaci di nutrire una bocca affamata con una crosta di pane? Come potranno purificare gli altri, coloro che diventano contaminati semplicemente dal fiato altrui?

Finché tutti coloro che sono poveri, miserabili, disperati e maltrattati a causa della loro nascita non saranno stati sollevati, la Madre non si risveglierà. Io dico che ogni induista è fratello di ogni altro, e che siamo noi che abbiamo degradato la gente con il nostro 'non toccare,

non toccare!', con la nostra piccineria e cattiveria, codardia e ignoranza.

La nostra soluzione al problema delle caste non consiste nel degradare coloro che sono elevati, non è abolire ogni discriminazione riguardo a cibi e bevande, non è spezzare le regole per correre dietro a maggiori godimenti, ma si ottiene quando ciascuno di noi segue i veri dettami della nostra religione Vedantica, quando raggiungiamo la spiritualità e diventiamo *brahmana* ideali. Il compito è lo stesso per tutti: dovete progredire incessantemente, e dall'uomo più elevato al più basso dei *paria*, ciascuno in questa nazione deve cercare di diventare un *brahmana* ideale. Questo concetto Vedantico non si applica solo qui, ma in tutto il mondo. La brahmanità è l'ideale per l'umanità in India, come viene espresso meravigliosamente da Shankaracharya all'inizio del suo commento alla *Gita*, quando parla della ragione dell'apparizione di Krishna, che discese in questo mondo allo scopo di predicare la protezione della brahmanità, del brahmanesimo. Questa era la sua motivazione importante. E' dunque dovere del *brahmana* lavorare per il bene del resto dell'umanità. Se lo fa, e nella misura in cui lo fa, è un *brahmana*. Chiunque dichiara di essere *brahmana* deve provare tale affermazione, in primo luogo manifestando questa spiritualità in sé stesso e poi elevando altri allo stesso livello.

Sembra purtroppo che la maggior parte dei *brahmana* sappiano soltanto nutrire un falso orgoglio di nascita, e seguire con piacere qualsiasi stratagemma, straniero o

nostrano, che accarezzi tale vanità e l'inerente pigrizia che questa comporta."

La diagnosi di Vivekananda è precisa. Le persone nate in famiglie "tradizionalmente qualificate" che non fanno lo sforzo di qualificarsi personalmente attraverso lo studio delle scritture e il giusto comportamento, stile di vita e pratiche spirituali, finiscono per creare un clima di cinismo, complessi inconsci di inferiorità/ superiorità, paura, senso di insoddisfazione, che vengono ricoperti e nascosti da arroganza e aggressività. Quando queste persone squilibrate insistono nell'affermare che lo studio delle scritture vediche è loro diritto esclusivo di nascita e non può essere intrapreso legittimamente da persone nate in famiglie di diversa origine, creano nella società in generale l'impressione che cercare di diventare qualificati spiritualmente sia un'impresa inutile perlomeno in questa vita.

Poiché le tendenze degradanti del Kali yuga trascinano verso il basso tutti coloro che mancano di sforzarsi sinceramente di progredire ed elevarsi, anche coloro che avrebbero delle buone tendenze e un buon potenziale di sviluppo finiscono per ricadere nella pigrizia e nell'indifferenza, sprecando così la preziosa opportunità della nascita umana.

Questa situazione non si è creata per caso. L'accusa dell'Hindu Council è fondata. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, il governo coloniale britannico aveva tutto l'interesse a indebolire l'ideologia vedica per

poter meglio dominare il subcontinente indiano, e sicuramente ci fu della malizia nel modo in cui introdusse la famigerata teoria dell'invasione ariana e dell'origine caucasica della cosiddetta razza indo-europea. L'idea che la cultura vedica fosse stata introdotta in India dai cosiddetti ariani indoeuropei, di razza bianca, venne presentata come la giustificazione della superiorità della civiltà "bianca" su basi razziali. Per comprendere l'origine di questa teoria e la sua fallacità è necessario chiarire alcuni importanti concetti vedici, definiti come *varna*, *kula*, *gotra*, *vamsa* e *jati*. Abbiamo già visto che *varna* costituisce la posizione sociale, dotata di diritti e doveri, delle quattro categorie professionali definite *brahmana*, *kshatriya*, *vaisya* e *sudra*, cioè rispettivamente intellettuali, amministratori, imprenditori e manovali.

Il termine *kula* definisce la "famiglia" o la "casa" alla quale si appartiene, per nascita o per scelta, in modo permanente o temporaneo. Per esempio, la casa del Guru in cui gli studenti vivono durante la fase di *brahmacharya* viene chiamata Guru Kula. Il termine si applica anche alle associazioni religiose, specialmente tantriche, di cui i membri iniziati fanno parte considerandosi appartenenti alla stessa famiglia.

I termini *gotra* e *vamsa* indicano la discendenza seminale, cioè l'origine di una particolare famiglia a partire da un fondatore della "dinastia", rispettivamente nel caso dei *brahmana* (*gotra*) e nel caso degli *kshatriya* (*vamsa*). I discendenti di *brahmana* e *kshatriya* sono o dovrebbero essere consapevoli delle

responsabilità che derivano dall'eredità familiare e fare tutti gli sforzi necessari per coltivare le qualità (*guna*) e le attività (*karma*) che li rendono degni dei loro antenati e che costituiscono per i loro figli un brillante esempio per il loro sviluppo personale. Si tratta di un legame di affetto, riconoscenza e rispetto, di un vero e proprio debito (*rina*) che va ripagato, sia onorando ritualmente la memoria degli antenati che educando adeguatamente i propri discendenti. Come nel caso del *varna*, anche l'appartenenza al *gotra* può essere modificata nel corso di una stessa vita.

Diversa è la situazione che riguarda *jati*, la "nascita", che si riferisce esclusivamente alla condizione genetica, che rende possibile o impossibile il compimento fisico di particolari doveri tramite caratteristiche e capacità fondamentali del corpo e della mente. Le scritture vediche descrivono tre tipi di *jati*: *manusya jati* ("nascita come essere umano"), *pakshi jati* ("nascita come volatile") e *mriga jati* ("nascita come animale mammifero"). I propagandisti britannici innestarono erroneamente il concetto vedico di *jati* sulle idee pseudo-scientifiche di antropologia razziale che stavano fermentando in Europa sin dai tempi di Carlo Linneo (1707-1778), il famoso medico, botanico e zoologo. Nel suo *Systema Naturae* (1767) Linneo scrive di cinque razze umane: il bianco *Europeanus* dal carattere gentile e dalla mente inventiva, il rosso *Americanus* dal carattere ostinato e collerico, il nero *Africanus* rilassato e negligente, il giallo *Asiaticus* avido e facilmente distratto, e il *Monstrosus* subumano delle tribù native.

Persino pensatori come Friedrich Hegel, Immanuel Kant e Auguste Comte credevano che la cultura occidentale europea fosse l'acme del processo evolutivo lineare socio-culturale umano e approvavano la schiavizzazione delle "razze inferiori". Nel loro *Razze indigene della terra prima dell'origine delle specie* (1850), Josiah Clark Nott e George Robins Gliddon mettono i "negri" su un gradino della creazione che sta tra i "greci" (considerati l'inizio della cultura europea occidentale) e gli scimpanzé. I non-bianchi venivano tenuti in gabbia in "zoo umani" durante le fiere coloniali per promuovere i benefici arrecati del colonialismo bianco alle popolazioni di colore: nel 1906 il pigmeo africano Ota Benga venne esposto come "l'anello mancante" nello zoo del Bronx, a New York, accanto alle grandi scimmie e ad altri animali. Le cronache riportano parecchi altri esempi del genere.

Spesso Max Müller viene identificato come il primo scrittore che menzionò l'idea una "razza" ariana, in quanto nelle sue *Conferenze sulla scienza del linguaggio* del 1861 si riferì agli ariani come a una "razza di persone". Müller elaborava sullo sviluppo dell'antropologia razziale e sull'influenza del lavoro di Arthur de Gobineau, secondo il quale l'indoeuropeo rappresentava un ramo superiore dell'umanità. Parecchi scrittori successivi, come l'antropologo francese Vacher de Lapouge nel suo libro *L'Ariano*, sostennero che questo ramo superiore poteva venire identificato a livello biologico usando l'indice cefalico (la misura della forma della testa) e altri parametri simili. De Lapouge

afferitava che gli europei biondi dal cranio allungato o "dolicocefali", che si trovano caratteristicamente nel nord Europa, erano leader naturali, destinati a governare sui popoli brachiocefali (dal cranio corto).

Nel XVIII secolo uno dei primi antropologi fisici, il medico americano Samuel George Morton (1799-1851) mise insieme una collezione di teschi provenienti da varie parti del mondo per tentare una classificazione. Influenzato dalla teoria razziale contemporanea, il dott. Morton affermò che era possibile giudicare la capacità intellettuale di una razza misurando la capacità cranica interna - un teschio di grandi dimensioni significava un cervello grosso e quindi una elevata capacità intellettuale, mentre un teschio piccolo era la prova di un cervello piccolo, quindi di minori capacità intellettuali. Ovviamente nessuno sapeva che la capacità cranica dei Neanderthal era molto maggiore paragonata a quella dei Cro Magnon - il tipo moderno di uomo che generalmente si considera il risultato finale dell'evoluzione - o che in proporzione al peso totale del corpo il cervello del topo costituisce il massimo di capacità cerebrale tra tutte le specie viventi, compresa quella umana.

Negli Stati Uniti questo razzismo "scientifico" era usato per giustificare lo schiavismo dei neri americani davanti alle proteste morali della gente contro il traffico di schiavi sull'Atlantico. Alexander Thomas e Samuel Sillen descrivono i neri come particolarmente adatti alla schiavitù a causa della loro "organizzazione psicologica primitiva". Nel 1851 in Louisiana prima della guerra

civile, il medico Samuel A. Cartwright (1793-1863) diagnosticava i tentativi di fuga degli schiavi come "drapetomania", una malattia mentale vera e propria, scrivendo che "con le adeguate prescrizioni mediche, seguite scrupolosamente, questa fastidiosa tendenza a fuggire dimostrata da molti negri può essere prevenuta o curata quasi totalmente."

Dopo la guerra civile i medici della Confederazione del Sud scrissero libri di testo sul razzismo "scientifico" basati su ricerche che dimostravano come gli ex schiavi negri si stessero estinguendo perché non erano adatti alla vita da uomini liberi - in altre parole, i negri potevano solo trarre benefici dalla schiavitù.

Allo scopo di ottenere il sostegno dei "livelli razzialmente superiori" dell'India, i propagandisti britannici formularono quindi la teoria dell'invasione ariana, secondo la quale invasori stranieri di razza "ariana" nomadici o semi-nomadici provenienti dall'Asia centro-settentrionale (cioè il Caucaso, da cui la definizione di "razza caucasica") erano discesi in India verso il 1500 aC e grazie alle loro superiori armi di ferro, ai carri e ai cavalli avevano sconfitto le popolazioni primitive e pacifiche degli indigeni di razza dravidica (nera). Secondo questa teoria gli stranieri ariani erano più forti, bellicosi e spietati delle pacifiche "tribù primitive indigene" e ne avevano facilmente fatto strage, costringendo una parte di quella popolazione alla schiavitù, mentre i pochi dravidici sopravvissuti erano fuggiti nel sud dell'India, dove si erano stabiliti.

In questo modo l'India sarebbe stata "civilizzata" da questi nomadi tipicamente bianchi, che avevano introdotto la conoscenza vedica e il sanscrito, e soprattutto avevano creato la divisione in classi sociali dove le due classi dominanti più alte (*brahmana* e *kshatriya*) erano di "pura razza ariana", mentre la terza classe (i *vaisya*) era un misto di conquistatori e vinti, e la quarta e più bassa classe (*sudra*) era composta dagli schiavi appartenenti alla "razza primitiva e inferiore" (nera) dei dravidi. La stessa teoria affermava inoltre che gli stessi popoli ariani avevano invaso anche l'Europa, dove erano diventati la razza dominante, che secondo le teorie naziste era caratterizzata da corporatura alta e robusta con capelli biondi e occhi azzurri.

Questa "teoria dell'invasione ariana" è stata ormai ampiamente screditata, soprattutto da molte scoperte archeologiche a partire dal 1922, con il ritrovamento dei resti delle città di Mohenjo Daro e Harappa, due città molto evolute e civili che sono state datate come molto anteriori al 1500 a.C.

Lo stanziamento urbano più antico, Mehrgarh, viene attualmente fatto risalire al 7000 a.C, mentre quelli più grandi, Lakhmirwala e Rakhigarhi, coprivano ciascuno 225 ettari, più del doppio di Mohenjo Daro e Harappa.

Mentre è perfettamente possibile che verso il 1500 aC un'ondata di invasori barbari nomadi sia effettivamente scesa in India dal Caucaso, come accadde poi ancora molti secoli dopo con gli unni e altre popolazioni simili, il risultato di tali scorrerie relativamente marginali non

poteva certo essere l'introduzione del sanscrito e della conoscenza vedica o un progresso della civiltà in India.

Perché? Semplicemente perché gli *arya*, cioè i popoli della civiltà vedica, insieme con il sanscrito e i Veda, erano già in India, con una presenza che risale a molte migliaia di anni prima. Non esiste, in tutte le scritture vediche o nella tradizione orale, alcun accenno a un luogo d'origine precedente degli *arya* rispetto al subcontinente indiano, dal quale gli *arya* siano poi "migrati".

La rivoluzionaria scoperta delle città della valle dell'Indo o Sindhu e del Sarasvati è la stupefacente testimonianza di una civiltà autoctona urbana altamente raffinata, che aveva impianti igienici moderni (ogni casa disponeva di un bagno collegato a un sistema di fognature che correva sotto le strade lastricate, con tombini di ispezione a intervalli regolari), centri commerciali, granai pubblici, piscine e larghe strade con angoli arrotondati per favorire il traffico di veicoli di una certa grandezza.

La gente vestiva abiti di cotone, si adornava di vari ornamenti e pettinature complesse, usava recipienti di ceramica vetrosa e aveva sviluppato un fiorente commercio fluviale. Le case avevano stanze di adorazione centrate attorno al sistema vedico del sacrificio del fuoco, con immagini di Shiva, Durga e altre Divinità vediche. Tra la grande quantità di sigilli scoperti in queste città, molti raffigurano divinità vediche, il toro, la sillaba sacra Om e altri simboli classici vedici.

Oggi si conoscono migliaia di questi siti, sparsi in un territorio che comprende oltre all'India l'attuale regione di Pakistan e Afghanistan.

L'antico fiume Sarasvati è particolarmente importante per questa verifica storica, in quanto si è prosciugato ben oltre 5000 anni fa, eppure viene ampiamente descritto nei testi vedici come un fiume molto grande e importante.

Gli studiosi occidentali consideravano il fiume Sarasvati come una semplice leggenda o figura simbolica, finché il suo enorme letto prosciugato è stato localizzato dalle foto dei satelliti. Il prosciugamento del Sarasvati, che secondo le valutazioni geologiche avvenne circa nello stesso periodo del prosciugamento della regione del Sahara in Africa, sembra essere il motivo più probabile dell'abbandono di queste zone: gli abitanti semplicemente decisero di emigrare nelle altre antichissime città che ancora esistono nelle pianure del Gange, come per esempio Prayaga (l'attuale Allahabad) e Kasi (conosciuta anche come Varanasi o Benares).

Il lungo successo accademico della teoria dell'invasione ariana, tuttora insegnata nelle scuole in India e a livello globale come se fosse un fatto storico accertato e indiscutibile, appare ancora più sconcertante quando ci si prende il disturbo di leggere effettivamente i *Veda* e gli altri testi vedici, in cui troviamo continue descrizioni di una società vedica altamente urbanizzata, prospera, raffinata - decisamente stanziale - che non corrisponde affatto alle condizioni inevitabilmente limitanti della vita

nomadica o persino con il territorio arido e montuoso del Caucaso che avrebbe dovuto essere il "luogo di origine" della cosiddetta razza ariana.

I nomadi sono persone che si trasferiscono continuamente proprio come sistema di vivere, perciò non costruiscono mai città, palazzi o templi. Tendono piuttosto a vivere molto semplicemente in tende, preferibilmente fatte di pelli animali che possono essere impacchettate e trasportate facilmente, come si osserva ancora oggi nelle popolazioni che continuano a vivere in questo modo.

Una vita nomade dipende naturalmente dalla caccia e dal saccheggio piuttosto che dall'agricoltura (che richiede una vita molto stanziale) ed eventualmente con l'occasionale raccolta di vegetali spontanei. Considerazione ancora più importante, la vita nomade costringe la gente a mantenere i propri possedimenti materiali a un minimo di utensili pratici che possono essere trasportati facilmente: quindi generalmente non hanno libri o conoscenze complesse. Persino l'artigianato è ridotto al minimo poiché si tende ad abbandonare gli utensili non indispensabili durante il viaggio e a fabbricarne di nuovi quando si stabilisce l'accampamento successivo. La cultura dei nomadi viene trasmessa oralmente attorno ai fuochi da campo e la religione è normalmente di tipo sciamanico.

Nella vita nomadica l'allevamento di bestiame è pratico soltanto quando gli animali vengono macellati regolarmente per il consumo di carne, specialmente i

capi troppo giovani o troppo vecchi per muoversi velocemente insieme alla tribù quando è il momento di spostare il campo. Vediamo invece che la civiltà vedica non ha mai contemplato la possibilità della macellazione di bestiame, specialmente di vitelli, e anzi considera anche soltanto il separare il vitello dalla madre come un crimine di crudeltà, un'azione contraria ai principi della religione.

Tutte le storie che riguardano la civiltà vedica, incluse quelle che contengono riferimenti astronomici relativi a centinaia di migliaia di anni fa, mostrano un grande sviluppo dell'agricoltura stanziale basata sulla coltivazione dei cereali, una forte preferenza verso il vegetarianesimo etico, la nonviolenza e la vita pacifica, e un sistema di classi sociali basato sulle tendenze naturali di ciascun singolo individuo a prescindere dal colore o dalla razza. Gli ariani che vi sono descritti non sono una razza geneticamente superiore ma una società civile altamente urbanizzata, raffinata e organizzata, nella quale chiunque poteva essere ammesso.

Similmente la cronologia insegnata dalle istituzioni accademiche e dai libri di testo "accreditati" riguardo la compilazione delle scritture vediche, basata sulla teoria dell'invasione ariana, appare estremamente tendenziosa e soprattutto non corrisponde affatto con ciò che affermano direttamente i Veda stessi. Ancora nel XX secolo, la datazione delle antiche civiltà era influenzata dalla credenza di molti studiosi e archeologi, compreso il famoso Max Muller, secondo cui la creazione del

mondo sarebbe avvenuta nel 4004 a.C, e il diluvio universale nel 2500 a.C. Anche quando la versione biblica venne accantonata a causa delle scoperte dei fossili e della crescente popolarità della teoria evolutiva darwiniana, l'accademia globale mantenne la credenza che fino a poche migliaia di anni avanti Cristo l'umanità intera fosse vissuta in uno stato estremamente primitivo, evolvendosi lentamente dall'età della pietra (durata fino al 3000 a.C) fino all'età del ferro (iniziata verso il 600 a.C) con le civiltà più antiche conosciute localizzate in Sumer, nel medio oriente, e in Egitto, tra il 3500 e il 2200 a.C, poi in Grecia e nell'impero romano, mentre il resto del mondo era rimasto immerso più o meno nella barbarie fino al periodo coloniale.

Con il tramonto del colonialismo e l'affermarsi dei valori umanistici e dell'indipendenza della ricerca scientifica nei campi dell'antropologia e archeologia molti vecchi miti dell'indologia sono stati giustamente sfatati. La prospettiva stessa della storia antica è cambiata profondamente, grazie a molte scoperte rivoluzionarie avvenute nel corso dell'ultimo secolo, che hanno spostato indietro l'orologio della "storia del genere umano" di parecchie migliaia di anni. Purtroppo la vecchia e fallace visione della storia dell'umanità è tuttora insegnata nella maggior parte dei testi scolastici, soprattutto quelli elementari.

In seguito la propaganda nazista sulla razza ariana ha provocato un'associazione di idee molto infelice nell'opinione pubblica globale riguardo al termine "ariano" e al simbolo della *svastika* (anch'esso

arbitrariamente rubato alla cultura vedica) applicandovi i concetti negativi di razzismo, oppressione e violenza, che vengono espressi ai nostri tempi con l'eufemismo "politicamente corretto" di *pulizia etnica*.

Il risorgimento della cultura vedica in India ha dovuto lottare contro tutte queste immense difficoltà. In un primo tempo, sotto il regime coloniale britannico, l'unica possibilità consisteva nel presentare la conoscenza vedica in un formato che fosse gradito alla mentalità britannica vittoriana, e questo ha dato origine al cosiddetto neo-induismo o induismo "riformato".

Tra i famosi maestri che già durante il regime coloniale britannico in India hanno cominciato a diffondere il messaggio spirituale del Sanatana Dharma in lingua inglese, ricordiamo Ramakrishna (1836-1886) e soprattutto il suo discepolo Vivekananda (1863-1902), Bhaktivinoda (1838-1914) e suo figlio Bhaktisiddhanta (1874-1936), Aurobindo (1872-1950), Ram Tirtha (1873-1906), Ramana Maharshi (1879-1950), Swami Ramdas (1884-1963), Swami Sivananda (1887-1963), Sarvepalli Radhakrishnan (1888-1975), Paramahansa Yogananda (1893-1952) e Swami Chinmayananda (1916-1993).

Questo lavoro di presentazione della tradizione vedica al mondo occidentale da parte di predicatori indiani iniziò come reazione ai giudizi denigratori della maggior parte dei funzionari dell'impero coloniale e degli studiosi europei che visitavano le colonie britanniche. La prima fase fu una specie di "riforma dell'induismo" intesa a

mettere in secondo piano o a eliminare del tutto le idee che risultavano più indigeste alla sensibilità dei funzionari, accademici e religiosi (protestanti anglicani) britannici.

Il primo di questi gruppi, il movimento chiamato Brahmo samaj (1820) fondato da Ram Mohan Roy (1772-1833), venne fortemente influenzato dagli insegnamenti della Chiesa Unitaria e dal concetto sincretista dell'Universalismo Radicale. Roy scrisse un trattato dal titolo *I precetti di Gesù, la guida a pace e felicità*, e imparò l'ebraico e il greco per studiare la Bibbia e tradurla in bengali, con l'idea di "purificare" e "modernizzare" la tradizione vedica, fondendovi insieme cristianesimo, ebraismo, islam e buddhismo.

L'ideologia del Brahmo samaj rifiutava il culto delle immagini sacre (definite come idoli), la validità delle storie sacre di *Purana* e *Itihasa* (definite come mitologia), la tradizione dei templi e dei luoghi sacri di pellegrinaggio (definita come superstizione) e la molteplicità delle Personalità della Divinità (definite come semidèi).

Rinnegava anche il sistema dei *varna* o categorie sociali, le offerte in memoria dei defunti, e tutto quanto nella tradizione vedica appariva "pagano" o comunque inaccettabile per la moralità vittoriana dell'epoca. Manteneva soltanto quegli aspetti che considerava "rispettabili", come gli inni altamente simbolici di *Rig*, *Sama*, *Yajur* e *Atharva Veda* (tradotti in modo praticamente incomprensibile e impossibile da tradurre

in pratica o conoscenza utile) e il concetto di Brahman come Dio o Spirito Universale o Logos spiegato in alcune *Upanishad*.

Un'ideologia simile, anche se meno apertamente servile verso i missionari britannici e le altre religioni, fu portata avanti dal Prarthana samaj e dal successivo Arya samaj (1875), che tuttora sopravvive e prospera, e anzi è considerato (piuttosto bizzarramente) uno dei portavoce più autorevoli dell'induismo, persino dal governo indiano.

Swami Dayananda Sarasvati (1824-1883) fondatore dell'Arya samaj, condannava fortemente "idolatria, ritualismo, leggende e superstizione" della tradizione induista, esaltando invece la speculazione filosofica sui quattro rami originari di *Rig*, *Sama*, *Yajur* e *AtharvaVeda* (*Samhita*, *Aranyaka* e *Upanishad*), il celibato per gli studiosi di religione, e la meditazione sulla sacra sillaba Om, considerata "il vero nome di Dio". Sosteneva anche l'Universalismo, cioè la diffusione della conoscenza vedica senza limitazioni di nazionalità o razza, e nemmeno di credenza religiosa. Brevemente unito alla Società Teosofica, l'Arya samaj divenne l'ispiratore di molti altri grandi "riformisti indù" del periodo coloniale, e anche di numerosi filosofi occidentali attratti dal pensiero orientale in genere.

Ramakrishna, ispiratore della Ramakrishna Mission fondata dal suo discepolo Swami Vivekananda, affermava apertamente di voler seguire "tutte le religioni". Vivekananda scriveva, " Mi recherò alla

Moschea dei Musulmani; entrerò nella Chiesa dei Cristiani e mi inginocchierò dinanzi al Crocefisso; entrerò nel Tempio Buddista per trovare rifugio in Buddha e nella sua Legge. Andrò nella foresta e mi siederò in meditazione con l'Indù che ricerca la Luce che illumina ogni cuore."

Ancora oggi la Ramakrishna Mission chiama "priori" i suoi "monaci dirigenti", paragona i suoi "monasteri" alle comunità essene dei tempi di Gesù Cristo e agli ordini monastici cattolici, e ha rinunciato apertamente all'identità induista dichiarandosi "organizzazione non induista" nella sua registrazione presso il governo indiano. Celebra liberalmente il natale e la pasqua, ma non riconosce ai discepoli nati in occidente la capacità di diventare guru autorizzati a conferire l'iniziazione a nome della Math, e ha un'organizzazione separata per le donne, chiamata Sri Sarada Math, poiché la Ramakrishna Math è riservata solo agli uomini. L'ideologia della Ramakrishna Mission afferma che Dio è essenzialmente senza forma, ma assume degli aspetti personali per il bene dell'umanità, e consiglia di non costruire templi o altari anche solo privati nella propria casa.

Dopo che l'India ebbe ottenuto l'indipendenza dall'impero britannico si iniziò una lenta fase di recupero dell'induismo, aiutata soprattutto dal lavoro della seconda generazione di predicatori del Sanatana Dharma - a cominciare da Bhaktivedanta Swami Prabhupada (il famoso fondatore del movimento Hare Krishna), per continuare con Neem Karoli Baba,

Herakhan Babaji, Meher Baba, Madre Meera, Swami Muktananda (Siddha Yoga), Anandamayi, Amritananda Mayi, Osho (Rajneesh), Maharishi Mahesh Yogi, Mataji Nirmala Srivastava (del Sahajya Yoga), Sant Sri Asaramji Bapu (fondatore della Sri Yog Vedanta Seva Samiti), Sri Sri Ravi Shankar (non il musicista, ma il fondatore della Art of Living Foundation) e un numero crescente di Swami e Guru che hanno accettato milioni di discepoli tra gli occidentali.

Gli insegnamenti derivati dalla conoscenza vedica si sono diffusi enormemente soprattutto nella forma delle varie discipline yoga con migliaia di maestri tra i quali possiamo citare per esempio Iyengar, e della medicina naturale ayurvedica con divulgatori come Deepak Chopra e molti altri. Ben presto anche gli occidentali sono passati dalla posizione di discepoli a quella di maestri, moltiplicando i gruppi, le scuole, i centri e le organizzazioni che propongono queste discipline.

Negli ultimi decenni infatti è andato continuamente aumentando l'interesse degli occidentali per la ricerca spirituale attraverso una quantità di metodi di crescita personale prodotti dalla cultura New Age ma ispirati alla saggezza indiana - come per esempio il rebirthing, le varie forme di meditazione, la visualizzazione creativa, i sogni lucidi, la pranoterapia, la guarigione spirituale, eccetera.

Per un ricercatore sincero che desidera studiare la conoscenza vedica originaria per il proprio progresso culturale e spirituale, libero da motivazioni politiche,

istituzionali o accademiche, la scelta migliore consiste però nell'andare il più possibile alla sorgente, rivolgendosi a coloro che della conoscenza vedica hanno fatto il loro sistema di credenze e il loro modo di vita per innumerevoli generazioni, nel subcontinente indiano.

Nonostante la cultura indiana abbia subito nel corso della storia la sovrapposizione delle influenze culturali della dominazione islamica ed europea (soprattutto britannica), le sue radici continuano a sopravvivere quasi immutate dallo scorrere dei millenni, in quello che oggi è conosciuto come induismo tradizionale. "Induismo" è però un termine in qualche modo controverso, in quanto la parola "hindu" non è mai menzionata nei testi originari.

Sarvepalli Radhakrishnan scriveva: "La civiltà induista ha preso questo nome poiché i suoi fondatori originari o i suoi primi seguaci occupavano quel territorio formato dal bacino del fiume Sindhu (Indo), che corrisponde alla provincia di frontiera nord-occidentale e al Punjab... Gli abitanti della sponda indiana del Sindhu vennero chiamati Hindu dai persiani e dagli altri invasori successivi provenienti da ovest."

Molti preferiscono la definizione vedica "Sanatana Dharma", che può essere tradotto approssimativamente come "la funzione eterna dell'essere vivente", dove *sanatana* significa "eterno, imperituro". Per ottenere una traduzione più precisa del termine tecnico "Sanatana Dharma" è necessario analizzare i profondi significati

dalla parola "Dharma", che contrariamente a quanto molti credono non corrisponde esattamente al concetto occidentale di "religione". Elaboreremo più avanti su questo importantissimo concetto: per il momento diremo semplicemente che il significato primario di *Dharma* è "la legge naturale che sostiene l'universo".

In quanto legge eterna e universale che sostiene il cosmo, la conoscenza vedica è quindi su un piano che trascende spazio e tempo, e anzi esiste intrinsecamente come "progetto originario" di tutto ciò che esiste nel cosmo. Di volta in volta viene percepita, sperimentata e rivelata dalle anime realizzate, che la trasmettono sotto forma di letteratura sacra. Non ha dunque un'origine storica nel tempo.

Secondo la tradizione, la conoscenza vedica venne manifestata dal creatore dell'universo Brahma al momento di cominciare a formare i vari elementi della creazione. Essendo la consapevolezza naturale della realtà, il *Veda* ("conoscenza") originario non ha bisogno di essere spiegato o insegnato, ma viene realizzato direttamente nel cuore, nella consapevolezza trascendentale del Sé che costituisce la vera natura spirituale di ogni essere e che è costituita da eternità (*sat*), felicità (*ananda*) e conoscenza (*cit*). Secondo la tradizione vedica, il Sé individuale (*atman*) o microcosmo non è differente dal Sé universale (*brahman*) o macrocosmo. Realizzando quindi la propria natura di conoscenza, diventa capace di comprendere la natura di ogni cosa in quanto si ottiene il *darshana* della Realtà dalla quale tutto emana.

Alla creazione dell'universo, tutti gli esseri umani erano adeguatamente qualificati per realizzare la conoscenza vedica, e nella sua forma più complessa e concentrata, trasmessa oralmente in modo infallibile grazie alla perfetta memoria che costituisce il patrimonio genetico originario del genere umano. In seguito, con il passare del tempo, le qualità degli esseri umani si indebolirono e il *Veda* originario dovette venire spiegato in modo più ampio e quindi suddiviso in varie categorie. Contrariamente alla teoria occidentale del progresso dell'umanità, che parte da una condizione primitiva di ignoranza bruta e arriva all'uomo tecnologico contemporaneo (considerato il risultato finale di una evoluzione in cui sopravvivono le caratteristiche migliori di ogni specie), la visione vedica parla di un percorso di evoluzione inversa o involuzione, in cui il patrimonio genetico umano decade gradualmente fino a raggiungere il minimo delle qualità originarie, per poi venire rinnovato ciclicamente secondo un calendario di quattro stagioni universali o ere (*yuga*), chiamate rispettivamente Satya, Treta, Dvapara e Kali.

In ogni ciclo di creazione di ogni singolo universo si susseguono mille cicli di quattro ere, che compongono una "giornata" del creatore o Brahma di quel particolare universo. Ogni sera il Brahma ritira la maggior parte della creazione e "mette a dormire" il resto fino alla mattina successiva. Esiste anche un ciclo più ampio, che copre l'intera vita del creatore Brahma, costituita da cento dei suoi anni, ciascuno composto da 365 dei suoi giorni. Si calcola così che in ogni vita di Brahma si

susseguono 36,5 milioni di cicli completi delle quattro ere (365x100x1000). In ognuno di questi cicli il genere umano viene creato secondo il progetto genetico originario e perfetto, e lo stesso vale per tutte le altre specie viventi; secondo i *Veda* esistono 4 milioni e 300mila specie di vita, di cui 400 mila forme di vita umane o umanoidi. Non tutte queste specie sono presenti contemporaneamente, poiché hanno caratteristiche particolari che le rendono adatte a differenti circostanze di tempo e di luogo. Questo meccanismo di incompletezza nella diversità delle specie in un particolare momento storico può dare l'impressione di una evoluzione di tipo darwiniano, ma secondo la tradizione vedica si tratta piuttosto di apparizioni cicliche che possono anche sovrapporsi, con l'esistenza continuata di forme di vita elementari (cioè non evolute) che secondo la teoria darwiniana avrebbero dovuto estinguersi.

A seconda delle possibilità di comprensione e di azione della gente in ciascun periodo, la conoscenza vedica viene espressa in modo più o meno esteso e complesso. E' detto inoltre che l'estensione e la complessità dei testi vedici sono diverse sui vari pianeti abitati dalle 400mila specie umane e umanoidi che esistono nell'universo.

La versione attuale delle scritture vediche, presente su questo pianeta e in questa particolare epoca (iniziata circa 5mila anni fa) è la più semplice e ridotta, perché nell'era di Kali in cui viviamo il potenziale degli esseri umani tocca il minimo. E' detto infatti che all'inizio del

Kali yuga l'*avatara* Vyasa decise di mettere per iscritto questa particolare compilazione proprio per venire incontro alle differenti esigenze della gente.

Come abbiamo già accennato, nel Satya yuga, la prima era del ciclo di quattro, gli esseri umani sono tutti qualificati al massimo - sani e robusti di corpo e di mente, dotati di grande intelligenza e di straordinaria longevità e fortuna, e capaci di comprendere e seguire naturalmente i principi universali del *dharma*, cioè l'austerità, la pulizia, la compassione e la veridicità. Non c'erano particolari categorie sociali perché tutti erano in grado di comprendere direttamente e personalmente le sottigliezze della conoscenza vedica ascoltando la voce naturale della coscienza e dell'intuito, senza bisogno dell'aiuto di altri insegnanti o guide. Non c'erano pericoli, criminalità o guerre, quindi non c'era bisogno di guerrieri o re, o di qualche forma di governo. Poiché la terra produceva spontaneamente piante virtuose e le mucche avevano una sovrabbondanza naturale di latte, la gente aveva cibo e altri beni a sufficienza senza dover lavorare nell'agricoltura, nel commercio, nell'imprenditoria e in altre occupazioni simili. E poiché tutti erano perfettamente in grado di prendersi cura di sé stessi, non c'era alcun bisogno di servitori e assistenti.

L'intera popolazione era dunque composta da *brahmana*, senza bisogno di *kshatriya*, *vaisya* o *sudra* (e a maggior ragione mancavano i *chandala*). Per tutti, il metodo di realizzazione spirituale e religiosa era costituito dalla pratica dello Yoga e dalla meditazione sulla Trascendenza, che purifica l'intelligenza da tutte le

identificazioni e attaccamenti materiali. Rinuncia, equilibrio, senso del dovere e autodisciplina permettevano a tutti di controllare la mente e i sensi e impegnarsi nella contemplazione del Divino all'interno del proprio cuore. A questo antico periodo felice risalgono lo Yoga, il Sankhya e il Tantra, così come gli inni altamente simbolici del *Veda* originario.

Nello yuga successivo l'umanità cominciò a degradarsi a causa dell'irrequietezza della mente e dei suoi forti desideri. La prima ad andare perduta fu l'austerità, e la gente sviluppò lussuria per i piaceri dei pianeti celesti e per i vantaggi materiali che si possono ottenere su questa terra: una nascita favorevole, buoni discendenti, una buona moglie o un buon marito, fama, ricchezze e opulenza, potere materiale, bellezza, vigore fisico, forza mentale, conoscenza e così via.

Quindi in Treta yuga lo *yuga dharma* era costituito dal compimento rituale di sacrifici, cioè dall'esecuzione fedele dei *nitya karmani*, i doveri quotidiani che includono l'*homa* o sacrificio del fuoco. La qualificazione principale, la preoccupazione prioritaria per questo tipo di pratica religiosa è la pulizia (*sauca*), perciò la tradizione dà grandissima importanza alla purificazione e alla pulizia ad ogni passo - sia esteriormente che interiormente. Senza la giusta pulizia e purezza, una persona non ha l'*adhikara* (diritto) per compiere i rituali tradizionali, mentre d'altra parte come abbiamo visto chiunque può diventare qualificato attraverso il giusto sistema di purificazione e pulizia.

Nel ciclo delle stagioni universali, il Treta yuga viene seguito dallo Dvapara yuga, con una diminuzione proporzionale delle qualità degli esseri umani. La pulizia diventa difficile da mantenere, sia interiormente che esteriormente, e perciò l'enfasi delle attività religiose si sposta verso uno *yuga dharma* più compassionevole: l'adorazione delle Divinità. Benché la pulizia e l'austerità siano sempre raccomandate, l'adorazione della Divinità nel tempio è resa accessibile a coloro che non possiedono grandi qualificazioni in quel campo, poiché la massa della gente può sempre assistere ai rituali, offrire il proprio omaggio e ricevere il *prasadam* senza dover dimostrare di avere alcuna qualificazione personale.

L'adorazione diretta alle Divinità sull'altare è delegata ai sacerdoti che possono mantenere alti livelli di pulizia e austerità perché non viene loro richiesto di compiere altri lavori, e che agiscono come intermediari nella relazione tra le persone in generale e le *vigraha* installate nel tempio. Perciò in Dvapara yuga i ricchi *kshatriya* e *vaisya* si assumono la responsabilità di stabilire templi e provvedere al mantenimento regolare dei *brahmana* che compiono i rituali in nome del *karta* (colui che finanzia e offre l'adorazione) e della società intera. Naturalmente la pulizia è sempre incoraggiata, specialmente per i sacerdoti officianti ma anche per i visitatori in generale anche se in grado minore. Per esempio, i templi tradizionali hanno sempre almeno una piscina sacra, chiamata *kunda* o *sarovara*, dove i devoti e i pellegrini possono fare il bagno o almeno purificarsi

un po' prima di entrare nel tempio. L'attività principale del tempio è però la distribuzione compassionevole del cibo santificato (*prasadam*) e di altre offerte consacrate come acqua, fiori ecc, e lo svolgimento di letture e discussioni pubbliche sugli *shastra*, in modo che la massa della gente possa ottenere il beneficio della conoscenza trascendentale senza dover osservare strettamente le regole della pulizia o dell'austerità.

L'epoca in cui viviamo attualmente, iniziata circa 5mila anni fa, è l'era di Kali, un periodo di decadimento in cui si arriva al massimo della degradazione umana, dopodiché si verifica una situazione di crisi a livello globale per cui la popolazione del pianeta viene purificata e piccoli gruppi di persone evolute come *brahmana* qualificati inaugurano una nuova età dell'oro o Satya yuga, tornando alla versione originaria della conoscenza vedica